



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

785z

T75

dant

I

v.1

UC-NRLF

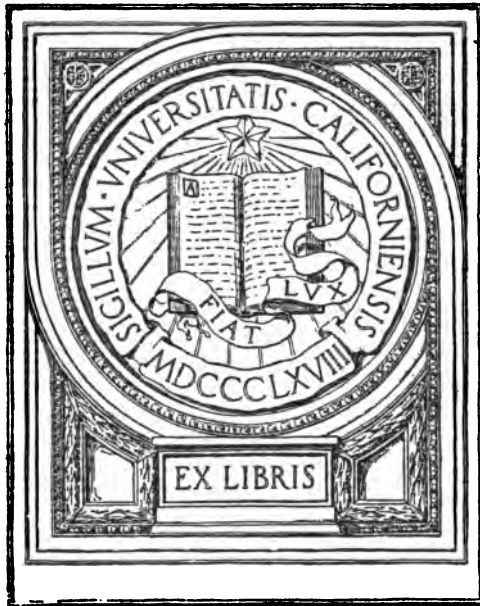


⌘B 15 151



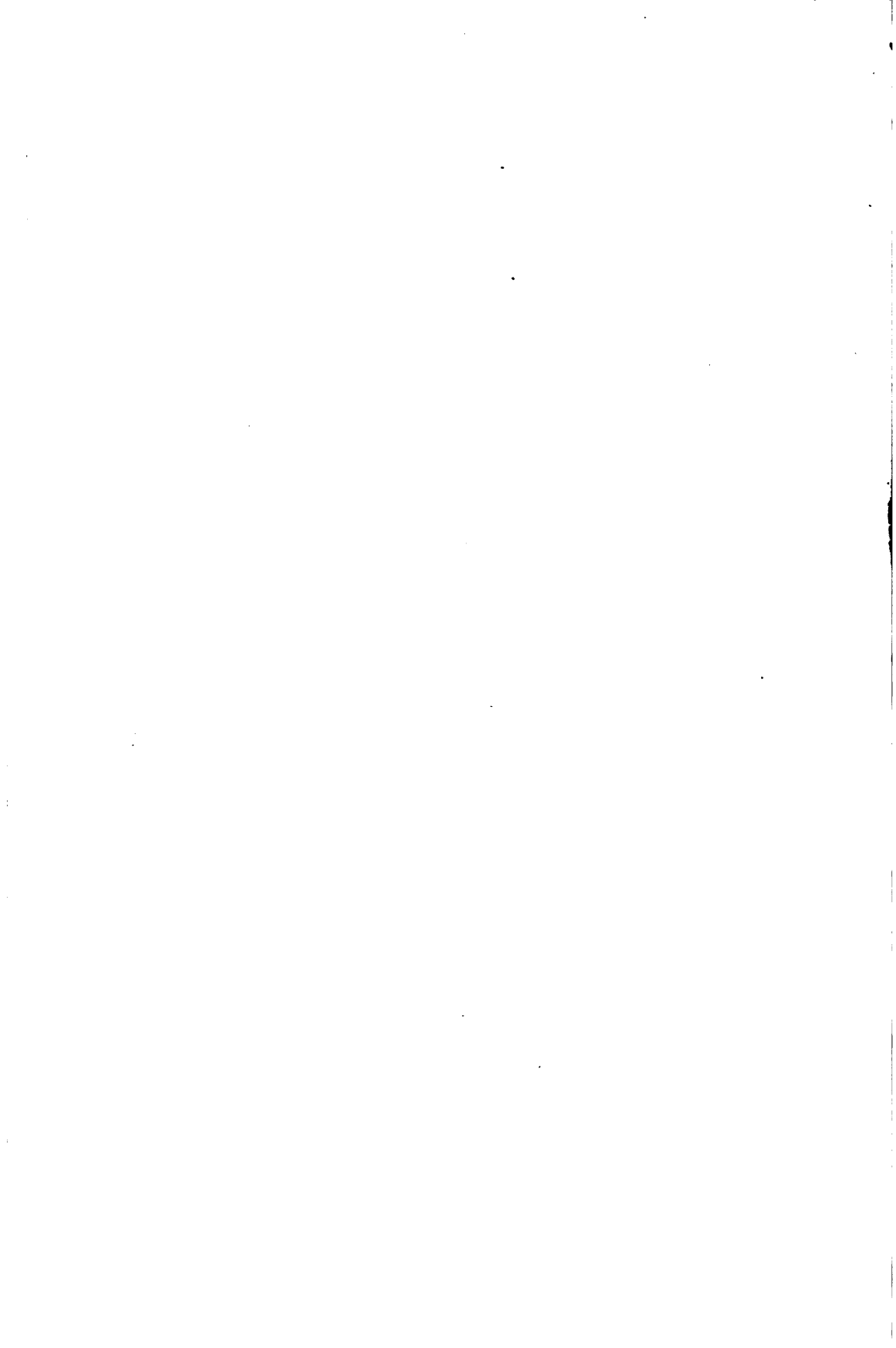
UNIVERSITÀ  
DI  
CALIFORNIA

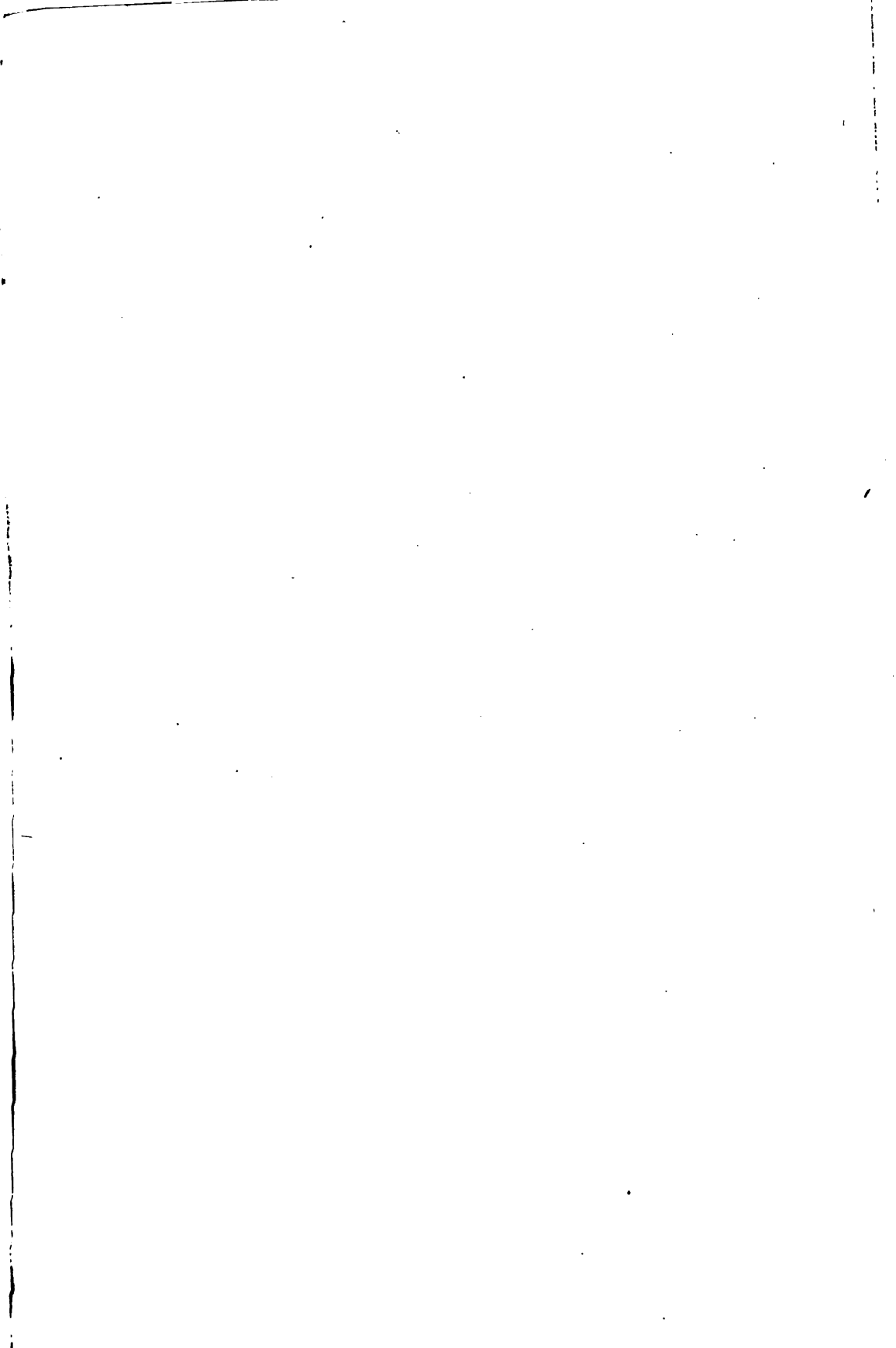
GIFT OF  
TADINI BACIGALUPI



1852  
T75  
dent

v.1





BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

# LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

I.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

PAGET TOYNBEE UNIV. OF  
CALIFORNIA

---

# RICERCHE E NOTE DANTESCHE.

---

TRADUZIONE DALL' INGLESE. CON AGGIUNTE DELL' AUTORE

SERIE PRIMA



BOLOGNA  
DITTA NICOLA ZANICHELLI  
1899.



TO VIVI  
ARRABOLLO

OF TADINI BACIGALU

**Proprietà letteraria.**

**Printed in Italy**

---

**BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI 1899.**

## PREFAZIONE

~~~~~

Dicendo *Dante*, mi pare, insieme con questo nome, dire ogni cosa.

VARCHI.

Gli articoli che vengono qui ripubblicati sono stati raccolti e tradotti in italiano a richiesta del Conte Passerini di Firenze e del Prof. Pasquale Papa di Bologna, che li han creduti meritevoli di formare il primo volume della loro nuova *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*.

Cinque dei sei scritti qui raccolti sono comparsi originariamente nella *Romania* coi seguenti titoli: *Dante's references to Pythagoras*; *Dante's obligations to Orosius*; *Some obligations of Dante to Albertus Magnus*; *Dante's obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*; *Dante's seven examples of munificence in the Convivio*. Il sesto articolo, « Le teorie Dantesche sulle macchie della Luna » comparve nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*. Desidero esprimere qui la mia riconoscenza ai direttori e agli editori per il permesso accordatomi di ristampare gli articoli già publicati nei rispettivi periodici.

Le ricerche, delle quali questi articoli sono il risultato, furono fatte per il mio *Dizionario Dantesco* (1)

(1) *Dictionary of Proper Names and Notable Matters in the Works of Dante*. Oxford: Clarendon Press, 1898.

recentemente pubblicato, dove per necessità il loro contenuto è riprodotto molto brevemente. Può essere utile agli studiosi italiani di Dante, di averli sotto mano in una forma accessibile, anzi che dover ricorrere ai fascicoli sparsi delle diverse riviste, dove vennero originariamente alla luce. Ho colta quest'occasione per farvi qua e là alcune aggiunte e correzioni; senza però sostanzialmente alterarli.

È mia intenzione, aderendo al desiderio dei Direttori della *Biblioteca*, di far seguire al presente primo saggio un volume contenente una seconda serie di questi scritti, insieme con le brevi *Note Dantesche*, che da dieci anni son venuto pubblicando in diversi periodici.

A me, Inglese, a cui, come diciamo noi, l'Italia è una seconda *patria*, riesce di somma soddisfazione il vedere, che i miei lavori nel campo dantesco siano apprezzati « nel bel paese dove il sì suona ». E maggiormente grato mi sarebbe, se i miei umili lavori potessero servire ad incoraggiare la giovine generazione italiana degli studiosi di Dante a indirizzare la loro intelligenza ad un *lavoro pratico*, invece che alla speculazione; a ricerche, per esempio, invece che a *polemiche*. Moltissima parte di lavoro pratico resta ancora da compiere: ciò che io ho tentato di fare per Orosio, Alfragano, Alberto Magno etc., deve esser fatto anche per S. Agostino, S. Ambrogio, S. Bernardo, S. Tommaso, e molti altri scrittori di cui sappiamo che Dante si è valso ampiamente. L'Italia deve, — ed io, come ammiratore di Dante e benevolo verso le lettere italiane, ripeto soltanto l'ammonizione fatta alcuni anni fa da un distinto Dantofilo italiano — l'Italia deve guardarsi che gli stranieri la sbalzino dal posto che essa per diritto deve occupar nella dottrina dantesca.

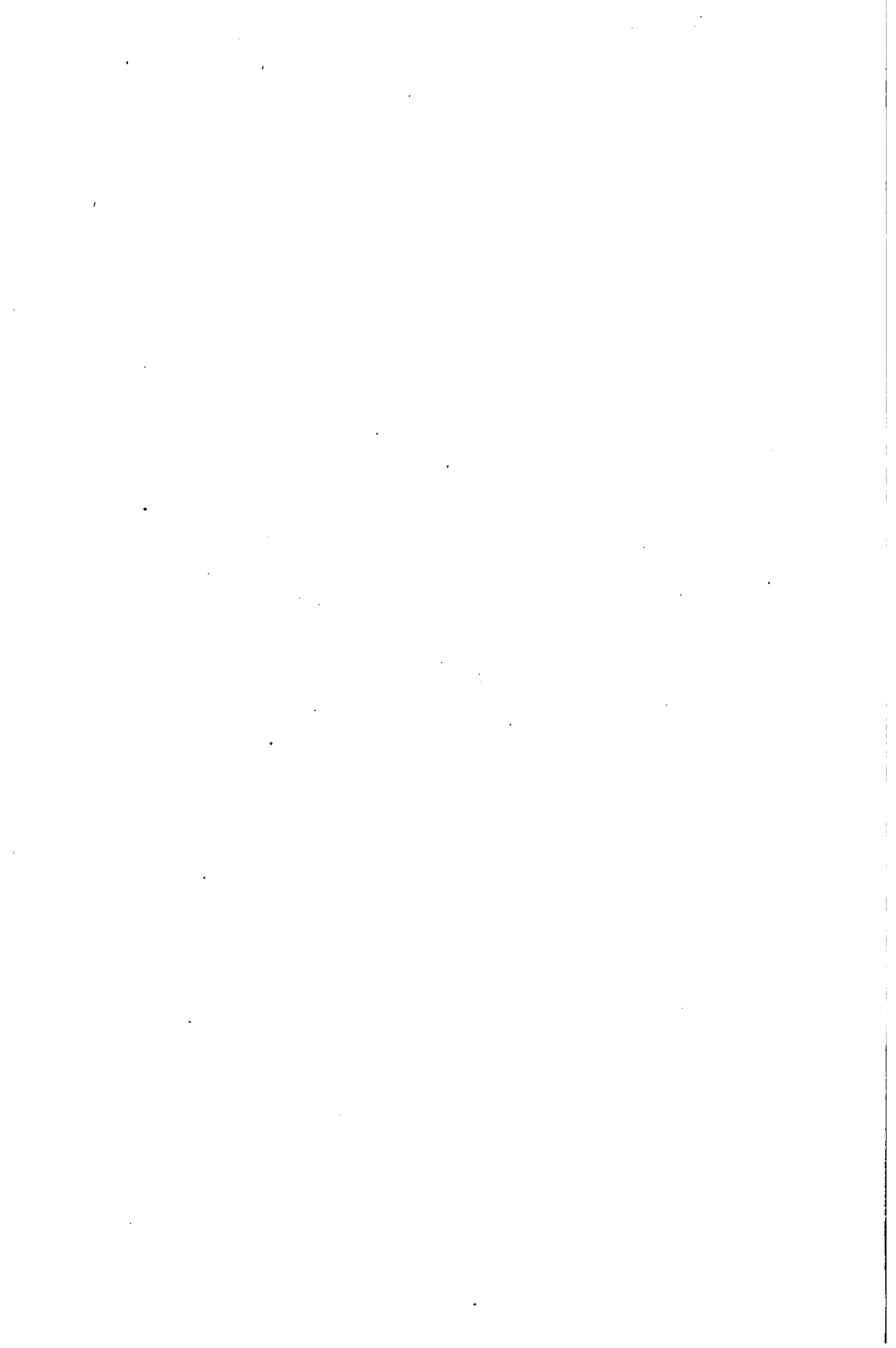
L'Inghilterra, l'America, la Germania, hanno contribuito in questi ultimi anni più del dovere alla letteratura dantesca, la quale è per loro, in fin de' conti, una letteratura straniera.

È ormai tempo per la giovine generazione dei compatriotti di Dante di rimettere la bilancia in equilibrio, poichè non è facile scancellare un rimprovero di questa sorta, quando vi si è incorsi; e noi Inglesi l'abbiamo sperimentato non molte diecine di anni fa riguardo al nostro Shakespeare. Dante, come Shakespeare, appartiene in certo modo a tutto il mondo, ma in primo luogo appartiene all'Italia, alla sua

« Patria degna di trionfal fama,  
De' magnanimi madre ».

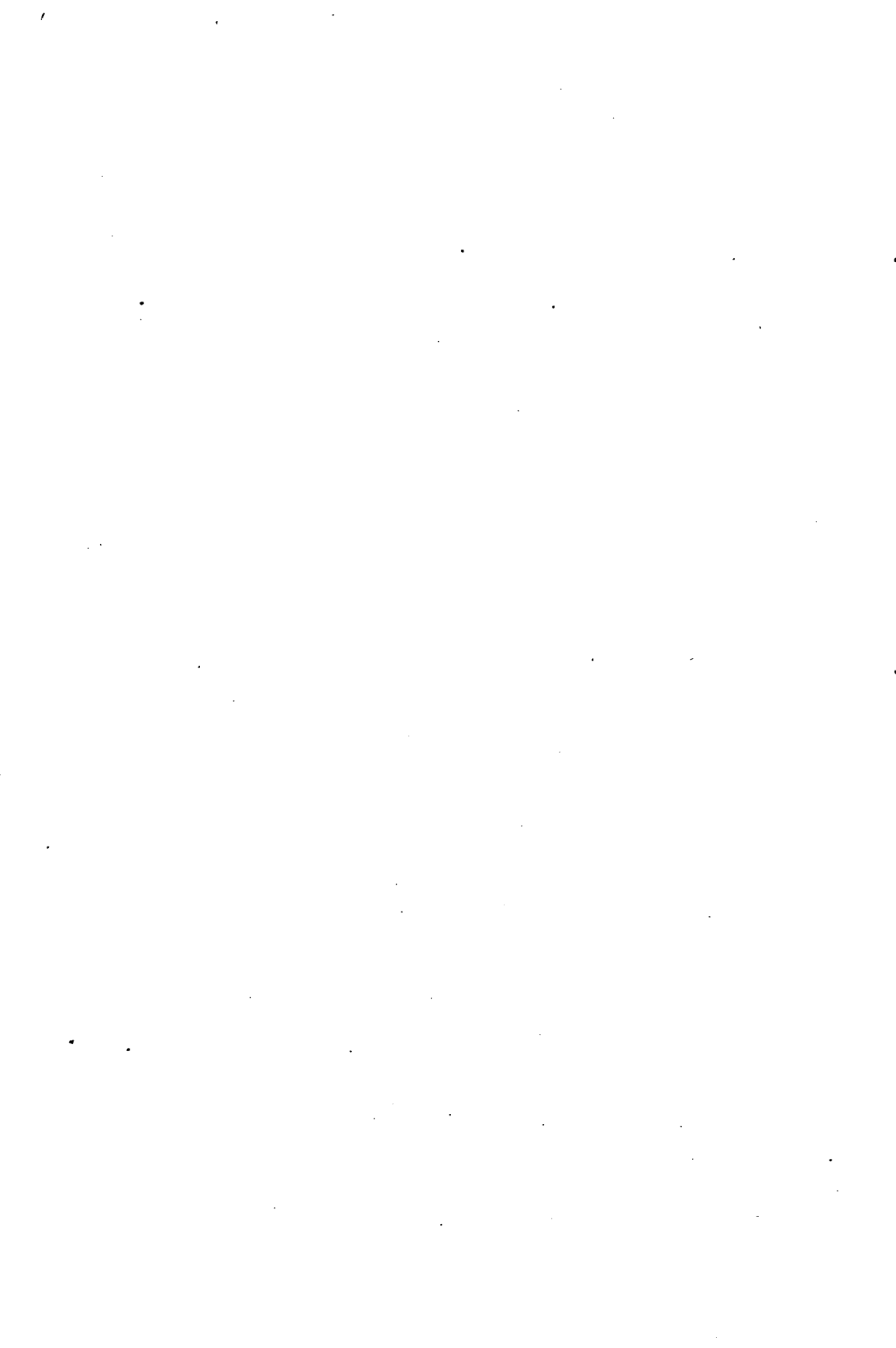
PAGET TOYNBEE.

2 gennaio, 1899.  
Dorney Wood, Burnham, Bucks.  
(Inghilterra)



I.

DANTE E PITAGORA



## DANTE E PITAGORA (\*)

---

Dante fa menzione di Pitagora otto volte nelle sue opere (1), sette nel *Convivio*, una nel *De Monarchia*: una volta ancora nel *Convivio* ricorda i Pitagorici (2). In tre punti soli egli indica a quali fonti ha attinto le notizie relative alle opinioni ed alle opere del filosofo di Samo (3).

In questo scritto mi propongo di identificare possibilmente gli autori di cui Dante si è valso nei singoli casi, e porre in rilievo i passi delle opere de' diversi scrittori che egli ha adoperati.

### §. I. — CONVIVIO, II, 14.

In questo luogo del *Convivio*, uno di quelli in cui è citata la fonte alla quale si attinse, Dante si riferisce alla dottrina pitagorica dell'origine numerale di tutte le cose:

“ Pitagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Metafisica* (\*), poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero „

---

(\*) *Romania*, XXIV, 376-84.

(1) *Convivio*, II, 14, 16; III, 5, 11<sup>2</sup>; IV, 1, 21; *De Monarchia*, I, 15.

(2) *Convivio*, II, 15.

(3) *Convivio*, II, 14; III, 11 (*ad. init.*); *Mon.*, I, 15.

(\*) Il Fraticelli ed altri leggono *Fisica*, ma non v'è dubbio che debbasi leggere *Metafisica*, perché il passo riferito proviene da questa opera di Aristotele. (V. in seguito, § VIII).



L'asserzione di Aristotile <sup>(5)</sup>, a cui qui s'allude, è la seguente <sup>(6)</sup>:

Apparent etenim etiam isti [sc. Pythagorici] numerum existimare principium esse, ut materiam entibus, et ut passiones, ac habitus; numeri autem elementa, par et impar; quorum alterum finitum, alterum infinitum; unum vero ex ambobus his esse, par etenim et impar esse, numerum autem ex uno; numeros vero, ut dictum est, totum coelum. Horum autem alii decem aiunt inter se coordinata esse principia: finitum, infinitum; impar, par; unum, plure....; bonum, malum.

(*Metaphys.* Lib. I, Summa II, cap. 3).

## §. II. — CONVIVIO II, 15.

Dante qui allude alla teoria pitagorica relativa all'origine della Galassia o Via Lattea:

È da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni.... Li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fontone, la quale narra Ovidio nel principio del secundo di *Metamorfoseos* <sup>(7)</sup>.

Il suo testo può essere stato Aristotile, che nel *De Meteoris* dice:

*De Lacteo Circulo Antiquorum opiniones.* Qualiter autem et propter quam causam sit et quid est Lac, dicamus jam. Prepercurremus autem et de hoc quae ab aliis dicta sunt primo. Vocatorum igitur Pythagoreorum quidam aiunt viam esse hanc; hi quidem excidentium cuiusdam astrorum, secundum dictam sub Phaëtonte lationem; hi autem Solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt; velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum esse a latione ipsorum. (Lib. I, Summa II, cap. 5).

Sonvi però buone ragioni per ritenere, come ho altrove esposto <sup>(8)</sup>, che la fonte a cui Dante attinse le notizie di cotesto passo del *Convivio* non fosse Aristotile, ma bensì Alberto Magno,

<sup>(5)</sup> Cfr. Cicerone, *Acad. Quaest.*, IV, 37; S. Agostino, *De Civit. Dei*, VI, 5.

<sup>(6)</sup> Tutte le citazioni di Aristotile sono naturalmente in latino, perchè Dante non aveva cognizione de' testi originali greci. Le citazioni sono tolte dalla edizione giuntina, *Aristotelis opera omnia latine*, Venezia 1552 (11 vol. in fol.).

<sup>(7)</sup> *Metam.*, II, 1-324. Cf. *Inf.* XVII, 107-8; *Par.* XIV, 97-9; ed anche *Purg.* IV, 71-2; XXIX, 118-20, *Par.* XVIII, 3; XXXI, 124-25; *Epist.* VIII, 4.

<sup>(8)</sup> V. in questo stesso fascicolo il mio studio *Derivas. sconosc. di alcuni luoghi di D. da Alberto Magno*.

il quale, nel suo trattato *De Meteoris*, parla appunto diffusamente delle varie opinioni riguardanti l'origine della Galassia. Egli così espone la teoria pitagorica:

*De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis....* Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo; et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco.... Fuit autem, ut puto, haec opinio Pythagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole. (Lib. I, tract. II, cap. 2) (\*).

### §. III. — CONVIVIO II, 16.

Dante, sulla fine di questo capitolo, si riferisce all'opinione accettata da molti, che Pitagora sia stato l'inventore della parola "Filosofia":

Dico e affermo che la Donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia*.

L'origine di questa sua asserzione, ch'egli in forma diversa ripete in altro capitolo del *Convivio* <sup>(10)</sup>, si trova forse in S. Ago-

---

(\*) Alberto Magno esamina nuovamente tale questione nel *De Proprietatibus Elementorum*, ove attribuisce la teoria suddetta a Platone: "Dicit Plato quod exorbitatio solis et planetarum fuit causa diluvii ignis; et inducit fabulam de Phetonte, quam Ovidius a Grecis sumptam latinam fecit; et dicit quod licet videatur esse fabula, tamen est res vera. Et sunt haec ejus verba: Denique enim illa etiam fama quae nobis quoque comparata (sic) est Phetontem quondam, Solis filium, affectantem officium patris currus ascendisse luciferos; nec servatis sollemnibus irrigationis (sic) orbis (sic) exurisse (sic) terram, et ipsam (sic) flammis celestibus conflagrasse, fabulosa quidem putatur, sed res vera est." (II, XII).

L'opinione di Platone qui citata trovasi nel *Timaeus*. È importante notare che Alberto fa uso della traduzione di Calcidio che riferisce il passo in parola (dato molto corrottamente nella citata versione) come segue: "Denique illa etiam fama, quae vobis quoque conperta est, Phaëthontem quondam, Solis filium, adfectantem officium patris currus ascendisse luciferos, nec servatis sollemnibus aurigationis orbitis exurisse terrena ipsumque flammis caelestibus conflagrasse, fabulosa quidem putatur; sed res est vera." (*Tim.* 22 c.).

(10) *Convivio*, III, II. — V. in seguito, § V.

stino, che nel *De Civitate Dei* <sup>(11)</sup>, parlando delle due scuole di filosofia, l'italiana e la ionica, dice:

Quantum adinet ad litteras Graecas... duo philosophorum genera traduntur: unum Italicum.... alterum Ionicum.... Italicum genus auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum (Lib. VIII, cap. 2)

E piú oltre:

Multo magis post eos [sc. prophetas] fuerunt philosophi gentium, qui hoc etiam nomine vocarentur, quod coepit a Samio Pythagora (Lib. XVIII, cap. 37). — Tunc et Pythagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi (Lib. XVIII, cap. 25).

Non è però da escludersi che Dante avesse la mente ad un passo delle *Tusculanae Quaestiones* <sup>(12)</sup> di Cicerone, in cui è fatta menzione dell'origine del nome " filosofo „ in relazione a Pitagora. Dante pare abbia fatto uso di questo stesso passo nel *Convivio*, III, II, esaminato piú avanti (§ V).

#### §. IV. — CONVIVIO, III, 5.

Questo passo si riferisce alla teoria pitagorica, che pone la Terra come una stella, la quale abbia opposta a sè una " Contro-Terra „ (*ἀντίχθων*), e che entrambe girino; inoltre che il centro dell'universo sia occupato non dalla Terra, ma dal Fuoco:

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposta così fatta: e chiamava quella *Antictona*. E dicea ch'erano ambedue in una sfera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa rivoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere piú nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro corpi semplici.

---

<sup>(11)</sup> Dante aveva per certo cognizione del *De Civitate Dei*, perchè lo cita nel *De Monarchia* (III, 4). Si può affermare che questa citazione, che al Witte non riuscì di identificare, proviene dal *De Civ. Dei*, Lib. XVI, Cap. 2 (*ad fin.*).

Il medesimo passo è citato tanto dall'Anonimo Fiorentino (*Inf.* VIII, *ad init.*), come da G. Boccaccio alla fine della *Lezione* VI, ove o per una svista o per una falsa interpretazione dei Mss. il Milanese legge *vere* invece di *vomere*, perdendo così la citazione il punto saliente.

<sup>(12)</sup> *Tuscul. Quaest.*, Lib. V, § 3. Il passo è citato per esteso piú oltre.

Questa asserzione è tolta dal *De Coelo* <sup>(13)</sup> di Aristotile, ove la dottrina pitagorica è svolta nel seguente modo:

Reliquum autem est de Terra dicere, et ubi posita sit, et utrum de iis sit, quae quiescunt, an ex iis, quae moventur; et de figura ipsius. De positione igitur non eandem omnes habent opinionem; sed cum plurimi, qui totum coelum finitum esse aiunt, in medio jacere dicant; contra qui circa Italiam incolunt, vocanturque Pythagorei, dicunt. In medio enim ignem esse inquirunt; terram autem astrorum unum existentem, circulariter latam circa medium, noctem et diem facere. Amplius autem oppositam aliam huic conficiunt terram, quam *antichthona* nomine vocant.... Multis autem et aliis videbitur non oportere terrae medii regionem assignare, fidem non ex iis, quae apparent, consyderantibus, sed potius ex rationibus. Honorabilissimo enim putant convenire honorabilissimam competere regionem. Esse autem ignem quidem terra honorabiliorem.... Quicumque quidem non in medio jacere aiunt ipsam [terram], moveri circulariter circa medium, non solum autem hanc, sed et *antichthona*. Quidam autem et jacentem in centro dicunt ipsam volvi, et moveri circa semper statum polum, quemadmodum in *Timaeo* <sup>(14)</sup> scriptum est. (Lib. II, Summa IV, cap. I) <sup>(15)</sup>.

<sup>(13)</sup> Dante, riferendosi in seguito a questo trattato, dice che questa ed altre teorie sono state confutate da Aristotile: " Queste opinioni sono riprovate per " false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo „

<sup>(14)</sup> Platone dice: τὴν γὰρ, τροπὴν ἡμετέραν εἰλουμένην περὶ τὸν παντὶς πόλου τεταμένον (" altricem nostram verti circa axem, qui per totam terram extenditur „); cfr. Cicero, *Acad. Quaest.*, IV, §. 39. Dante si riferisce alla teoria platonica, di cui dice in questo stesso capitolo: " Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto „

<sup>(15)</sup> Il passo su riferito proviene dalla traduzione greco-latina di Aristotile, la cosiddetta *Antiqua translatio*, che corrisponde a quella che Dante chiama (*Convivio*, II, 15) " la nuova traslazione „. Questa versione è stata fatta da Tommaso d'Aquino o almeno a suo incitamento. Nella traduzione arabo-latina (la " vecchia traslazione „ di Dante) il passo sopra citato suona così:

" Volumus modo dicere de dispositione Terrae et perscrutari de ea, et de loco ejus, et utrum sit quiescens, aut mota. Dicamus ergo quod Antiqui diversi sunt in loco ejus; et omnes dicentes quod coelum est finitum dicunt terram esse positam in medio. Pythagorici autem habitantes Italiam contradicunt illis, et dicunt quod ignis est positus in medio et quod terra est stellarum una, et revolvit circulariter, et ex motu ejus circulari fit nox et dies, et faciunt aliam terram, quam vocant *antugamonani*. „

Nella versione di Giovanni Argiropulo di Bisanzio l'ultimo periodo nel quale la parola greca ἀντιχθων è tradotta, anziché essere conservata come nella versione greco-latina, è reso nel modo seguente: " Aliam autem huic contrariam Terram conficiunt, quam *terram adversam* vocant „.

Evidentemente Dante adoperò la versione greco-latina togliendone la parola *Antichthona*. La parola *Antugamonani*, che trovasi nella versione arabo-latina è

§. V. — CONVIVIO III, II.

In questo passo Dante si riferisce, come altra volta <sup>(16)</sup>, all'invenzione dei vocaboli " Filosofo „ e " Filosofia „, attribuita a Pitagora. Ecco le sue parole:

Dico dunque che anticamente in Italia,.... nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva un Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente <sup>(17)</sup>. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette savì antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco <sup>(18)</sup>. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sé questo vocabolo, e disse sé essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; ché tanto vale come in Greco *filos* dire *amatore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore*, e *sofia* quasi sapienza.... <sup>(19)</sup> per che notare si puote che non d'arroganza, ma

---

senza dubbio la transliterazione dell'equivalente arabo di *ʿarīḫḫaw*. Conviene notare che la parola greca è menzionata da Cicerone nelle *Tusculanae Quaestiones* (I, §. 28).

<sup>(16)</sup> *Convivio*, II, 16. V. sopra §. III.

<sup>(17)</sup> L'asserzione di Livio, che Dante non sembra aver letta attentamente, suona così: " Inclita justitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat.... Auctorem doctrinae ejus, quia non exstat alius, falso Samium Pythagoram edunt, quem Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italia ora,.... juvenum aemulantium studia coetus habuisse constat „ (I. §. 18.). Cicerone nelle *Tusc. Quaest.* (I, § 16; IV, § 1), asserisce che Pitagora venne in Italia sotto il regno di Tarquinio il Superbo.

<sup>(18)</sup> Dante sembra abbia tolto i nomi de' sette Savii dal *De Civitate* di S. Agostino: " Eo tempore Pittacus Mitylenaeus, alius e septem sapientibus, fuisse perhibetur. Et quinque ceteros, qui, ut septem numerentur, Thaleti, quem supra commemoravimus, et huic Pittaco adduntur, eo tempore fuisse scribit Eusebius, quo captivus Dei populus in Babylonia tenebatur. Hi sunt autem: Solon Atheniensis, Chilon Lacedaemonius, Periandrus Corinthius, Cleobulus Lindius, Bias Prienaesus. Omnes hi, septem appellati sapientes.... Tunc et Pythagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi „ (Lib. XVIII, cap. 25).

<sup>(19)</sup> Questa etimologia di *filosofo* Dante presela indubbiamente dal *De Derivationibus Verborum* di Uguccone, opera ch'egli cita altrove (*Convivio*, IV, 6) come suo testo per la derivazione della parola *Autore*. (V. il mio articolo: *Dante's obligations to the Magnae Derivationes of. U. da Pisa in Romania*, XXXVI, 537-54).

d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia*.

La fonte alla quale Dante attinse in questo luogo sembra sia stato Cicerone, che nelle *Tusculanae Quaestiones* dice:

Illi septem, qui a Graecis σοφοί, sapientes a nostris et habebantur et nominabantur.

... A quibus ducti deinceps omnes, qui in rerum contemplatione studia ponebant, sapientes et habebantur, et nominabantur: idque eorum nomen usque ad Pythagorae manavit aetatem: quem... Phliuntem ferunt venisse, eumque cum Leonte, principe Phliasiarum, docte et copiose disseruisse quaedam. Cujus ingenium, et eloquentiam, cum admiratus esset Leon, quaesivisse, ex eo, qua maxime arte confideret. At illum artem quidem se scire nullam, sed esse philosophum. Admiratum Leontem novitatem nominis quaesivisse quinam essent philosophi...? Pythagoram autem respondisse... raros esse quosdam, qui, ceteris omnibus pro nihilo habitis, rerum naturam studiose intuerentur: hos se appellare sapientiae studiosos, id est enim philosophos (V, §. 3).

Sembra però esservi anche la reminiscenza di un passo del *De Civitate Dei*:

Italicum genus [philosophorum] auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum. Nam cum antea sapientes appellarentur, qui modo quodam laudabilis vitae aliis praestare videbantur, iste interrogatus, quid profiteretur, philosophum se esse respondit, id est studiosum vel amatorem sapientiae; quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur <sup>(20)</sup> (Lib. VIII, cap. 2).

## §. VI. — CONVIVIO, IV, I.

Dante qui cita un detto di Pitagora:

Pittagora dice: Nell'amistà si fa uno di più.

Questo è tolto dal *De Officiis* <sup>(21)</sup> di Cicerone:

Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus (I, §. 17).

---

<sup>(20)</sup> Le parole di Dante, " notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo „, sembrano essere un'eco di questa sentenza di S. Agostino. Questa stessa frase, però, si trova nell'articolo di Uguccone sulla parola *Philosophus*, che sembra sia compilato in parte dai sopra citati passi di Cicerone e di S. Agostino, e può bene essere stato il vero testo di Dante. (V. il mio art. cit. sopra Uguccone).

<sup>(21)</sup> Opera di Cicerone specialmente favorita da Dante. Esso la cita per ben dieci volte (*Conv.* IV, 8, 15, 24, 25, 27<sup>2</sup>; *Mon.*, II, 5<sup>3</sup>, 8, 10); ed in diversi altri

Non può esservi il menomo dubbio che non sia questa la fonte della citazione di Dante, giacché poche righe dopo esso cita un proverbio greco:

In greco proverbio è detto: Degli amici esser deono tutte le cose comuni, che proviene dal capitolo antecedente dello stesso libro del *De Officiis*:

In grecorum proverbio est: Amicorum esse omnia communia (I, § 16).

### §. VII. — CONVIVIO, IV, 21.

Questo passo nel quale Dante afferma la teoria pitagorica della uguale nobiltà di tutte le anime, d'uomini, animali, piante, o minerali, pare sia più un'asserzione generica della dottrina di Pitagora, che la citazione di un'opera in particolare. Per illustrarlo il Mazzuchelli cita i luoghi seguenti tratti dalle *Vitae Philosophorum* di Diogene Laerzio:

Alii vero Pythagoram alium quendam aliptem athletas ita solitum enutrire (carnibus) dicunt, non hunc (Samium). Quo enim pacto cum hic et necare vetuerit, sustineat gustare animalia, quae commune nobiscum jus habeant animae (viii § 13). Primum hunc (Pythagoram) sensisse aiunt, animam circulum necessitatis immutantem aliis alias illigari animantibus (§ 14)... Mitem stirpem non excidendam, nec laedendam: ne animal quidem laedendum quod hominibus non noceat (§ 23)... Porro fabarum interdicebat usum, quod cum spiritibus sint plinae, animati maxime sint participes (§ 24). Ex planis autem solidas figuras; ex quibus item solida consistere corpora, quorum et quatuor elementa esse, ignem, aquam, terram, aërem, quae per omnia transeant ac vertantur, ex quibus fieri mundum animatum, intelligibilem, rotundum, mediam terram continentem, etc. (§ 25)... Vivere item omnia, quae caloris participant, atque ideo et plantas esse animantes; animam tamen non habere omnes. Animam vero avulsionem aetheris esse et calidi, et frigidi, eo quod sit particeps frigidi aetheris. Differre autem a vita animam esseque illam immortalem, quandoquidem et id, a quo avulsa est,

luoghi oltre questi la ricorda senza mentovarla. Un esempio che colpisce è la citazione di un passo di Ennio nel *De Monarchia* (II, 10), che proviene dallo stesso libro del *De Officiis* (I, § 12). E, come osserva il dr. Moore (*Academy*, 4 giugno 1892), la distinzione fondamentale de' peccati di violenza e de' peccati di frode nell' *Inferno* (XI, 23-26) è tolta presso che *verbatim* dall'istessa fonte (I, § 13), come pure altra ulteriore citazione di questo passo fu introdotta nell' *Inferno* (XXVII, 75).

immortale sit. Porro animalia ex se invicem nasci seminali ratione; eam vero quae e terra fiat generationem, non posse subsistere. Semen autem esse cerebri stillam, quae in se calidum contineat vaporem. Haec vero dum infunditur vulvae, ex cerebro saniem et humorem, sanguinemque profuere. Ex quibus caro, nervi, ossa, pili, totumque consistat corpus: e vapore autem animam ac sensum constare. (§ 28).

### §. VIII. — DE MONARCHIA, I, 15.

In questo luogo Dante allude nuovamente <sup>(22)</sup> alla dottrina pitagorica, che i numeri e gli elementi de' numeri sono gli elementi d'ogni cosa; e riferiscesi in particolare alle " tavole parallele „ <sup>(23)</sup> di Pitagora, che contengono i suoi dieci principj universali. Dante afferma che il filosofo di Samo poneva Unità e Bene nella medesima colonna, come nella medesima poneva pure Pluralità e Male <sup>(24)</sup>:

In omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix ejus quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras, in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente <sup>(25)</sup>.

<sup>(22)</sup> V. sopra § I.

<sup>(23)</sup> L'ordine di questi principj nella *συττοιχία* pitagorica è il seguente:

|            |            |
|------------|------------|
| πέρας      | ἄπειρον    |
| περιτόν    | ἄρτιον     |
| ἕν         | πλήθος,    |
| δειξιόν    | ἀριστερόν  |
| ἄρρεν      | θῆλυ       |
| ῥεμοῦν     | κινούμενον |
| εὐθύ       | καμπύλου   |
| ῥᾶς        | σκότος     |
| ἀγαθόν     | κακόν      |
| τετράγωνον | ἑτερομηκες |

<sup>(24)</sup> Come vedesi nella tavola della nota precedente, ἕν e ἀγαθόν son posti in una colonna, πλήθος e κακόν nell'altra.

<sup>(25)</sup> *Ea de simpliciter Ente* è uno de' nomi dati da Dante alla *Metaphysica* di Aristotile (Cfr. *Mon.*, I, 12, 13, 15; III, 14); altrove ne parla come *Prima Philosophia* (Cfr. *Mon.*, III, 12; *Conv.*, I, 1); e come *Metaphysica* (Cfr. *Epist.*, X, 5, 16, 20; *V. N.* §. 42; *Conv.*, II, 3, 5, 14, 16; III, 11, 14; IV, 10).



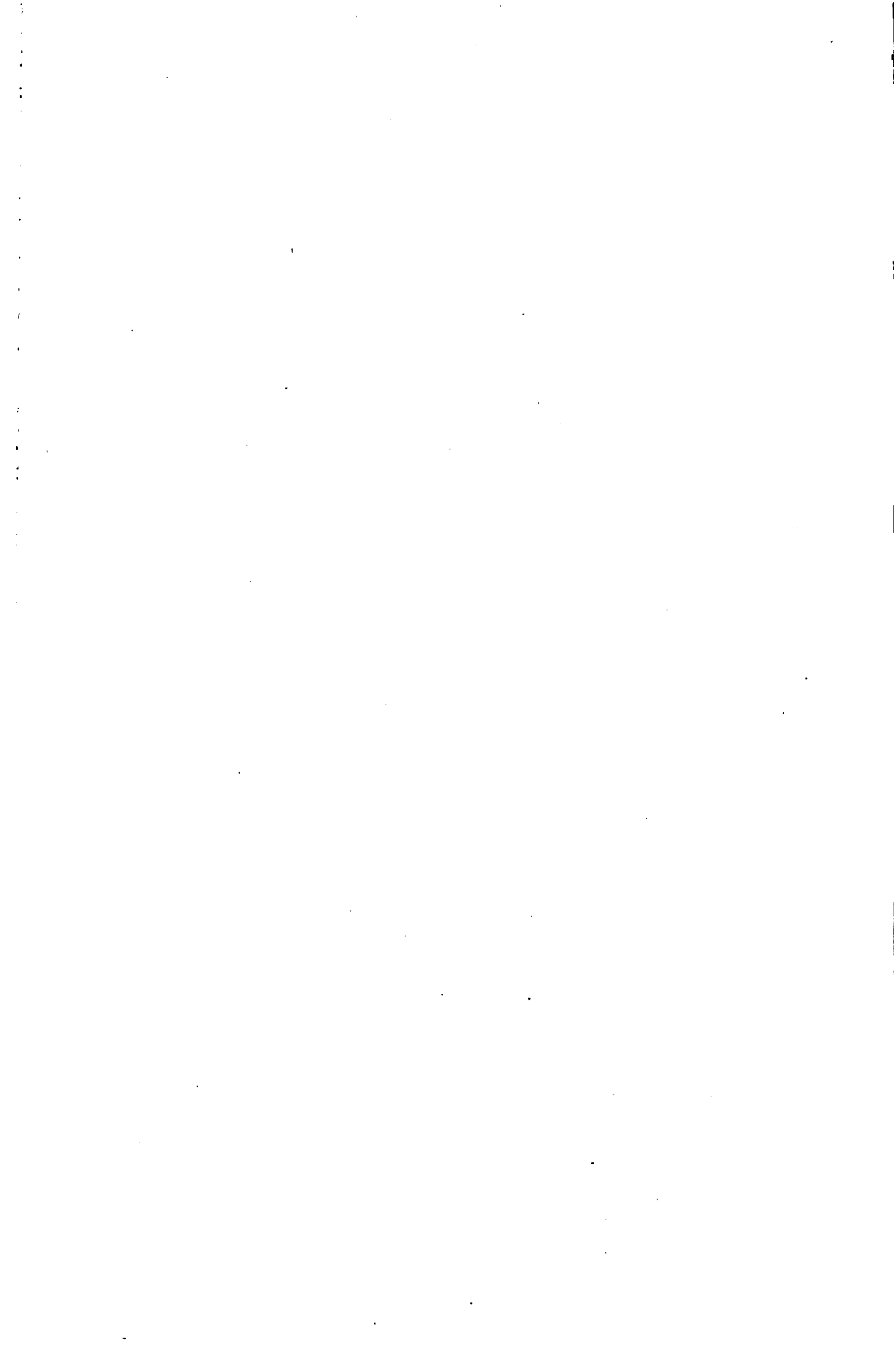
La fonte a cui attinse Dante in questo luogo, è, com'egli stesso ci dice, la *Metaphysica* di Aristotile. Quanto al passo a cui si riferisce, è superfluo ripeterlo, essendo già citato nell'illustrazione del *Convivio*, II, 14, <sup>(26)</sup>.

---

<sup>(26)</sup> V. sopra § I, e nota 4.

II.

DANTE ED OROSIO



## DANTE ED OROSIO (\*)



È un fatto noto a coloro che studiano le opere di Dante come egli abbia largamente attinto le sue cognizioni di storia antica dall' *Historiarum adversum Paganos libri VII* (1) di Paolo Orosio. Non è però ugualmente noto come molte delle sue teorie e dei suoi argomenti, riguardo alla istituzione divina dell' Impero Romano derivino dalla stessa fonte. Scopo del presente studio è di far conoscere quanto stretti siano i rapporti del Poeta con Orosio, (rapporti che sono più numerosi di quello che non si sia dubitato sin qui) ed identificare inoltre il testo adoperato da lui.

Quantunque non rientri strettamente nell'intento di questo scritto, possiamo pure, in primo luogo, rilevare che, nonostante le divergenze di opinioni tra i commentatori, non può dubitarsi nemmeno che Orosio sia la persona a cui allude Dante nel passo del X canto del *Paradiso*:

Nell' altra piccioletta luce ride  
quell' avvocato dei tempi cristiani,  
del cui latino Augustin si provvide.  
(vv. 118-20).

Questo titolo di " avvocato dei tempi cristiani „ indica incontrastabilmente l' autore delle *Historiae adversum Paganos*, nel cui libro, scritto per provare, coll' evidenza della storia, che le con-

---

(\*) *Romania*, XXIV, 385-98.

(1) *Ex recognitione* CAROLI ZANGEMEISTER, Lipsiae, 1889.

dizioni del mondo non eran peggiorate per l'avvento del Cristianesimo, la frase "christiana tempora", ripetesi con tale frequenza da rendere plausibile e chiara l'allusione di Dante a chiunque abbia letto quell'opera (2).

Possiamo aggiungere che l'*Ormista* (3) — per dare al libro il titolo col quale ne è fatta menzione nei mss., — come dichiara Orosio stesso nel prologo e ripete nel capitolo di conclusione (4), fu compilato ad istanza di S. Agostino, per servire di sussidio alla sua opera *De Civitate Dei* (5).

---

(2) Vedi *Hist. adv. Pag.*, I, 20, § 6; II, 3, § 5; III, 4, § 4; 8, § 3; IV, 6, § 35; 23, § 10; V, 11, § 6; VI, 22, § 10; VII, 5, § 3; 8 § 4; 26 § 2; 43, §§ 16, 19 — in quest'ultimo luogo si trova nelle righe finali del libro: "Explicui adjurante Christo secundum praeceptum tuum, beatissime pater Augustine, ab initio mundi usque in praesentem diem.... cupiditates et punitiones hominum peccatorum, conflictationes saeculi et judicia Dei quam brevissime et quam simplicissime potui, Christianis tamen temporibus propter praesentem magis Christi gratiam ab illa in incredulitatis confusione discretis". È singolare che Benvenuto da Imola, nel suo commento al *Par.* X, 118-20, quantunque parli di Orosio, come "defensor temporum Christianorum", e si riporti al libro di lui, sembri però propendere a credere che l'allusione suddetta si riferisca a S. Ambrogio. Infatti così egli scrive:

"Ad evidentiam istius literae est notandum quod litera ista potest verificari tam de Ambrosio quam de Orosio. De Ambrosio quidem quia fuit magnus advocatus temporum Christianorum, quia tempore suo pullulaverunt multi et magni haeretici, contra quos Ambrosius defensavit ecclesiam Dei, immo et contra Theodosium imperatorem fuit audacissimus: et ad eius praedicationem Augustinus conversus fuit ad fidem, qui fuit valdissimus malleus haeticorum. Potest etiam intelligi de Paulo Orosio, qui fuit defensor temporum Christianorum reprobando tempora pagana, sicut evidenter apparet ex ejus opere quod intitulumur "Ormesta mundi", quem librum fecit ad petitionem beati Augustini, sicut ipse Orosius testatur in prohemio dicti libri.... Et hic nota quod quamvis istud possit intelligi tam de Orosio quam de Ambrosio, et licet forte autor intellexerit de Orosio, cui fuit satis familiaris, ut perpendi ex multis dictis ejus, tamen melius est quod intelligatur de Ambrosio, quia licet Orosius fuerit vir valens et utilis, non tamen bene cadit in ista corona inter tam egregios doctores".

(3) *Or[osii]m[undi]ist[ori]a*; è scritto a volte *Ormesta*. Sono pure state proposte altre spiegazioni per questa parola misteriosa. V. FABRICIUS, *Biblioth. med. et infimae aetatis*, alla voce *Orosius*.

(4) Vedi n. 2.

(5) Orosio è molto modesto nel riferirsi al suo libro e, indirizzandosi a S. Agostino, egli umilmente si paragona ad un cane: "Ego solius oboedientiae.... testimonio contentus sum, nam et in magna magni patrisfamilias domo cum sint

Dante fa menzione di Orosio sette volte, una nel *Convivio*, una nel *De vulgari Eloquentia*, quattro nel *De Monarchia* ed una volta nella *Quaestio de Aqua et Terra* <sup>(6)</sup>; ma queste citazioni, come vedremo in séguito, non rappresentano per nulla tutto quello di cui Dante è debitore ad Orosio.

Nel *De vulgari Eloquentia* <sup>(7)</sup> Orosio non è citato, ma semplicemente nominato, insieme con Frontino, Plinio e Livio, come maestro di prosa sublime; e questa scelta, invero, non dice molto in favore del gusto di Dante in fatto di stile letterario — *Si sic omnia!*

Nel *Convivio* il periodo di tempo tra il regno di Numa Pompilio, secondo re di Roma, e la nascita di Cristo, è calcolato, sull'autorità di Orosio, a circa 650 anni <sup>(8)</sup>. Questo computo sembra fondato sopra un passo del libro quarto (cap. 12), dove Orosio calcola l'intervallo tra il regno di Tullo Ostilio e quello di Cesare Augusto a circa 700 anni <sup>(9)</sup>.

Di un altro passo del *Convivio* (IV, 5) Dante va evidentemente debitore ad Orosio, quantunque in modo generico egli si

---

multa diversi generis animalia adjumento rei familiaris commoda, non est tamen canum cura postrema... Beatus etiam Tobias, ducem angelum sequens canem comitem habere non sprevit, igitur generali amori tuo speciali amore conexus voluntati tuae volens parui „ (Prol.).

<sup>(6)</sup> Io comprendo questo trattato tra le opere di Dante, quantunque molti dantofili lo ritengano apocrifo. V. *Giornale storico della letteratura Italiana*, XX pp. 125 e seg.

<sup>(7)</sup> „ Fortassis utilissimum foret ad illam [supreman constructionem] habituandam regulatos vidisse poetas... nec non alios qui usi sunt altissimas prosas ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat „ (II, 6). Prima che il prof. Rajna pubblicasse la sua preziosa edizione critica del *De vulgari Eloquentia*, supponevasi che anche Cicerone fosse compreso in questa lista; ma il prof. Rajna ha dimostrato che nel manoscritto non debbasi leggere „ Tullium, Livium „, ma „ Titum Livium „, l'alterazione essendo stata fatta dal Trissino, e copiata poi da tutti i susseguenti editori.

<sup>(8)</sup> *Conv.*, III, II. La lezione è incerta; il dott. Moore ritiene sia *settecento* invece di *seicento*.

<sup>(9)</sup> „ Per annos prope septingentos, id est ab Hostilio Tullo usque ad Caesarem Augustum, una tantummodo aestate Romana sanguinem viscera non sudarunt „ (IV, 12, § 9).

riferisca all' autorità di Livio per le asserzioni di questo capitolo. Ricordando il pánico dei Romani dopo la disfatta di Canne, ed il mucchio di anelli d'oro, tolti ai loro cadaveri e presentati dal messaggero di Annibale nell' aula del Senato di Cartagine a testimonianza della vittoria, egli dice: " Non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? „

Nel testo di Livio, al quale, si noti, Dante si riferisce espressamente quando ricorda questo medesimo particolare nell' *Inferno* <sup>(10)</sup>, i due fatti della cospirazione per abbandonare l' Italia, sventata da Scipione, e dell' invio degli anelli d' oro a Cartagine, sono assolutamente separati, giacché il primo è raccontato nel lib. XXII, cap. 53, e l' altro trovasi circa venti capitoli piú oltre, nel lib. XXIII, cap. 12. Nel racconto di Orosio invece, la menzione dei due fatti è strettamente connessa, appunto come nel passo di Dante. Orosio dice: " Hannibal in testimonium victoriae suae (apud Cannas) tres modios anulorum aureorum Carthaginem misit, quos ex manibus interfectorum equitum Romanorum senatorumque detraxerat. Usque adeo autem ultima desperatio reipublicae apud residuos Romanos fuit, ut senatores de relinquenda Italia sedibusque quaerendis consilium ineundum putarint. Quod auctore Caecilio Metello confirmatum fuisset, nisi Cornelius Scipio tribunus tunc militum, idem qui post Africanus, dstricto gladio deterruisset, ac potius pro patriae defensione in sua verba jurare coegisset „ (IV, 16, § 5, 6). Sembra dunque abbastanza chiaro che in questo passo Dante abbia attinto piuttosto ad Orosio che a Livio.

---

(10) XXVIII, 10-12:

.... per la lunga guerra  
che dell' anella fe' sí alte spoglie,  
come Livio scrive.

Nella *Quaestio de Aqua et Terra* la citazione è tolta dalla parte geografica dell'opera di Orosio, nella quale sono dati i confini dei vari continenti e paesi <sup>(11)</sup>.

Le quattro citazioni del *De Monarchia* si possono facilmente identificare. La prima (*Mon.* II, 3) è una citazione diretta (*Oros.* I, 2, § 11) per provare che il monte Atlante è in Affrica. La seguente (*Mon.* II, 9) si riferisce alla narrazione di Orosio dei regni di Nino e di Semiramide in Assiria (I, 4, §§ 1-8) <sup>(12)</sup>. La terza che si trova nello stesso capitolo del *De Monarchia*, si riferisce alle conquiste di Vesoges, re d'Egitto, ed alla sua disfatta avuta dagli Sciti <sup>(13)</sup>. La quarta citazione è a proposito del combattimento tra gli Orazi Romani ed i Curiazi di Alba, mediante il quale la lotta per la supremazia tra Roma ed Alba venne fi-

---

(11) A. T. § 19: " Haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gaudibus quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius „ Ciò si fonda su quanto dice Orosio intorno ai confini dell'Europa e dell'Asia ad occidente e ad oriente: " Europae in Hispania occidentalis oceanus termino est, maxime ubi apud Gades insulas Herculis columnae visuntur.... Asia ad mediam frontem orientis habet in oceano Eoo ostia fluminis Gangis. „ (I, 2, §§ 7, 13).

(12) Dante dice, che quantunque Nino e Semiramide nel loro tentativo per conseguire l'impero universale, si avventurassero a guerreggiare per più di novanta anni, a detta di Orosio, pure alla fine non ottennero il loro intento. Questa somma totale di più di novanta anni non è data precisamente da Orosio; nel passo accennato sopra egli dice semplicemente, che Nino continuò le sue conquiste per cinquanta anni, senza far menzione della durata delle guerre di Semiramide: " Non contenta terminis mulier, quos a viro suo tunc solo bellatore in quinquaginta annis adquisitos suscepit, Aethiopiam.... imperio adjecit. Indis quoque bellum intulit.... „ (I, 4, § 5). Nel libro seguente però, Orosio dice (II, 3, § 1) che Nino regnò cinquantadue anni, e Semiramide quarantadue: ed è evidente che da questo passo Dante rilevò il suo " per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert). „

(13) *Oros.*, I, 14 §§ 1-4. Dante dice: " Vesoges.... a Scythis, inter quasi athlothetas et terminum, ab incepto suo temerario est aversus „. Il Giuliani non intendendo la parola *athlothetas* (" giudici „ in una contestazione), che Dante (come indica il Witte) aveva preso probabilmente dalla *Etica* di Aristotile, vi sostituisce in modo non giustificabile *athletas*.



nalmente decisa. Dante qui cita Livio come suo testo, osservando però che Orosio concorda con esso (14).

Vi è anche un passo nel *De Monarchia*, in cui Dante ha senza dubbio in mente Orosio, quantunque egli si riferisca esplicitamente a Livio. Parlando di Cincinnato egli dice: " *assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert. Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est* „ (II, 5).

Non vi è nulla di tutto ciò in Livio; ma in Orosio vi è un passo, al quale Dante probabilmente pensava, pur serbandone ricordo alquanto confuso: " *Quintius Cincinnatus, praecipuus ille dictator.... repertus in rure, ab aratro arcessitus ad fasces, sumpto honore instructoque exercitu mox victor effectus jugum boum Aequis* (15) *inposuit victoriamque quasi stivam tenens subjugatos hostes prae se primus egit* „ (II, 12 §§ 7-8).

Un altro caso simile occorre nel capitolo precedente dell'istesso libro (II, 4), dove si fa menzione del fatto di Clelia che traversa a nuoto il Tevere. È evidente dalle parole che Dante adopera che egli aveva in quel momento sotto gli occhi il racconto di Orosio e non quello di Livio (16).

Il Witte, nelle sue note al *De Monarchia*, richiama l'attenzione sopra un altro passo, nel quale egli crede che Dante, pur citando Livio, si riferisse in realtà ad Orosio. Dante descrive come i Cartaginesi fossero impediti dal prendere Roma da un'improv-

---

(14) Orosio non fa menzione dei nomi dei combattenti, ma dice solamente: " *Tullum Hostilium militaris rei institutorem fiducia bene exercitae juventutis Albanis intulisse bellum et diu altrinsecus spe incerta, certa clade, tandem pessimos exitus et dubios eventus compendiosa tergimorum congressione finisse* „ (II, 4, § 9).

(15) Il Witte, che cita questo passo, per uno strano abbaglio, legge *equis*! Se vi fosse il minimo dubbio sulla lezione corretta, uno sguardo al testo di Livio basterebbe a rimuoverlo; infatti egli dice: " *Tribus hastis jugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata. Sub hoc jugo dictator Aequos misit* „ (III, 28).

(16) II, 13. Dante domanda: " *Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit?* „ Orosio parla dell' " *admirabilis transmeati fluminis audacia* „ di Clelia. (II, 5, § 3).

visa grandinata che li respinse nel loro accampamento: " At quum Romana nobilitas, premente Hannibale, sic caderet, ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit „ (II, 4). Ecco le parole di Livio: " Instructis utrinque exercitibus in ejus pugnae casum in qua urbs Roma victori praemium esset, imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit ut vix armis retentis in castra sese receperint, nullius rei minore quam hostium metu „ (XXVI, II). Il racconto che di questo caso fa Orosio è evidentemente tolto da Livio, onde non sembra giustificata la supposizione del Witte, che Dante sia debitore di quel particolare storico al primo e non piuttosto al secondo Autore, che egli espressamente nomina: " ubi expositae utrimque acies constiterunt, in conspectu Romae praemium victoris futurae, tantus se subito imber e nubibus grandine mixtus effudit, ut turbata agmina vix armis retentis in sua se castra colligerent „ (IV, 17, § 5).

Nella *Divina Commedia*, dove, come abbiamo veduto, Dante si riferisce ad Orosio quantunque non lo nomini <sup>(17)</sup>, non vi è nessuna citazione esplicita dell'opera di lui, ma le tracce di questa appariscono con certezza in più di un luogo.

Parlando di Semiramide nel quinto canto dell' *Inferno* Dante dice:

Fu imperatrice di molte favelle.  
A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fe' licito in sua legge,  
per torre il biasmo in che era condotta.  
Ell' è Semiramis di cui si legge  
che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
tenne la terra, che il Soldan corregge <sup>(18)</sup>.

---

<sup>(17)</sup> *Par.*, X, 118-120. Vedi sopra p. 15.

<sup>(18)</sup> Dante ha evidentemente scambiato l'antico regno di Babilonia (o Assiria) con Babilonia o Babilone (Vecchio Cairo) di Egitto, che era territorio del Sultano. Cfr. Mandeville: " Il paese di Babilonia dove il Soldano risiede generalmente.... non è la gran Babilonia, ove avvenne per la prima volta la confusione

Ed ecco le parole di Orosio:

Huic [Nino] mortuo Semiramis uxor successit... haec, libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia et stupra et homicidia, cum omnes quos regie arcessitos, meretricie habitos concubitu oblectasset occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito privatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim, ut inter parentes ac filios nulla delata reverentia naturae de conjugii adpetendis ut cuique libitum esset liberum fieret. (I, 4, §§ 4, 7, 8).

Non vi può esser dubbio alcuno che Dante, scrivendo di Semiramide, avesse in mente il passo su riferito, che sappiamo era a lui noto (v. sopra, in *Mon.* II, 9, p. 19). Questa frase *libito fe' licito* (v. 56), è una traduzione esatta di quella di Orosio, " ut cuique libitum esset liberum fieret „<sup>(19)</sup> e ancora la frase *si legge* [di Semiramis] *Che succedette a Nino e fu sua sposa* (v. 58-9) ci riporta direttamente a ciò che dice Orosio: *Nino mortuo Samiramis uxor successit*. Questa ultima identificazione è per noi singolarmente importante, perché ci permette di rifiutare senza esitazione la variante *sugger dette* per *succedette* nel v. 59, variante che ha la scarsa autorità di pochissimi mss., ma che pure ha trovato dei sostenitori fra i commentatori recenti<sup>(20)</sup>. Lasciando da parte il fatto che il *succedette* di Dante rappresenta evidentemente il *successit* di Orosio, il non aver quest'ultimo, in nessun modo

---

delle lingue, quando la gran Torre di Babele fu cominciata a fare „ (Cap. V, ed. Halliwell, 1839). Benvenuto da Imola avverte questa confusione, ma opina che Dante intendesse dire che Semiramide estese il suo Impero per modo da includervi tanto l'Egitto, quanto l'Assiria; e dice: "Istud non videtur aliquo modo posse stare quia de rei veritate Semiramis nunquam tenuit illam Babiloniam quam modo Soldanus corrigit... ad defencionem autoris dico, quod autor noster vult dicere quod Semiramis in tantum ampliavit regnum, quod non solum tenuit Babiloniam antiquam sed etiam Egiptum, ubi est modo alia Babilonia. „

<sup>(19)</sup> Questa frase si ripete di nuovo, I, 16 § 3. Chaucer se l'appropriò, applicandola a Nerone: "His lustes were al lawe in his decree (*Le sue passioni furon leggi ne' suoi decreti*) *Monkes Tale*, v. 3667.

<sup>(20)</sup> Secondo il dott. Moore, che discute questa variante nel suo *Textual Criticism of the "Divina Commedia"* „ (pp. 285-6), trovasi come originale solamente in due mss.; in due o tre è stata sostituita invece di *succedette*, ed in unosi trova aggiunta in margine.

accennato a ciò che è implicito nella lezione *sugger dette*, è bastante per condannarla, giacché Dante ha seguito il suo testo così fedelmente, da rendere improbabilissimo il credere che egli possa aver voluto omettere un particolare così rilevante.

Da Orosio Dante prese manifestamente il suo giudizio su Alessandro il Grande, che pone insieme con Dionisio tra i tiranni nel settimo cerchio dell' *Inferno* <sup>(21)</sup>. Si è fatta l'obiezione che, siccome Dante nomina " Alessandro „ semplicemente, senza qualificazione di sorta, non è abbastanza giustificato il ritenere che egli abbia voluto parlare di Alessandro Magno, tanto più che nel *Convivio* (IV, 11) <sup>(22)</sup> egli lo cita ad esempio di generosità.

Ma è possibilissimo che Dante lodasse Alessandro per la sua generosità, la quale era diventata proverbiale nel Medio Evo <sup>(23)</sup>, e lo condannasse invece per lo spargimento di sangue, e per le calamità cagionate dalle sue guerre di conquista.

Un'occhiata ai luoghi di Orosio, in cui si parla del "*felix praedo* „, come Lucano chiama Alessandro, basterà a spiegare il contegno di Dante verso di questo. Ricordando la sua nascita, Orosio lo marchia qual "*gurgis miseriarum atque atrocissimus turbo totius orientis* „ (III, 7, § 5); e quindi dice di lui "*humani sanguinis inexasaturabilis sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiēbat cruorem* „ (III, 18, § 10); e ancora "*per duodecim annos trementem sub se orbem ferro pressit* „ (III, 23, § 6). Indi, dopo aver detto che Alessandro morì a Babilonia "*adhuc sanguinem sitiens* „ (III, 20, § 4), Orosio finisce con una lunga apostrofe sulla rovina e sulle calamità cagionate da lui al mondo intero. (III, 20, §§ 5 e seg.). <sup>(24)</sup>

<sup>(21)</sup> *Inf.* XII, 107: " Quivi è Alessandro, e Dionisio fero „.

<sup>(22)</sup> " Chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? „

<sup>(23)</sup> V. PAUL MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen âge*: " A partir de la seconde moitié du XII siècle, et jusqu'à la fin du Moyen âge, le mérite pour le quel Alexandre est universellement célébré... est surtout et par dessus tout sa largesse „ (vol. II. pp. 372-3). V. in questo fasc. il mio studio: *I sette esempi di munificenza nel Convivio*.

<sup>(24)</sup> È degno di nota che Benvenuto da Imola, uno dei più accorti tra i vecchi commentatori della *Divina Commedia*, asserisca con enfasi, che Alessandro il

Nel *Purgatorio* Dante va debitore ad Orosio dell'episodio di  
Ciro e di Tamiri, regina degli Sciti <sup>(25)</sup>.

Mostrava la ruina e il crudo scempio  
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:  
sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

(XII, 55-7).

Orosio, dopo aver raccontato come Ciro uccidesse a tradimento il figlio di Tamiri, e come fosse poi anch'egli ucciso in un'imboscata dalla regina, narra la vendetta di lei: " Regina caput Ciri amputari atque in utrem humano sanguine oppletum conjici jubet non muliebriter increpitans: Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujus per annos triginta insatiabilis perseverasti „ (II, 7, § 6).

La crudele persecuzione dei Cristiani sotto Domiziano, alla quale allude Stazio, *Purg.* XXII, 83-4, è rammentata da Orosio, che in questo luogo fu senza dubbio il testo di Dante; Orosio dice: " Domitianus per annos XV ad hoc paulatim per omnes scelerum gradus crevit, ut confirmatissimam toto orbe Christi Ecclesiam datis ubique crudelissimae persecutionis edictis convellere auderet „ (VII, 10, § 1).

Nel *Paradiso* il racconto dei movimenti di Cesare durante la guerra civile sembra essere stato riassunto da quello di Orosio:

... uscì di Ravenna, E saltò Rubicon... In ver la Spagna rivolse lo stuolo;  
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse Si ch' al Nil caldo si senti del duolo...  
Da indi scese folgorando a Juba <sup>(26)</sup>; Poscia si volse nel... occidente, Dove sentia  
la Pompeiana tuba <sup>(27)</sup>.

(*Par.* VI, 61-72).

Grande è la persona a cui Dante allude: Ad sciendum quis fuerit iste Alexander est notandum, quod aliqui seguentes opinionem vulgi dixerunt quod autor non loquitur hic de Alexandro Macedone, sed de quodam alio, sed certe istud est omnino falsum, quod potest patere dupliciter: primo, quia cum dicimus Alexander, debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno; secundo, quia iste fuit violentissimus hominum, „ e continua a giustificare la sua asserzione tolta da Orosio, e conclude affermando essere stato Alessandro " maximus autor violentiarum in terris... „

<sup>(25)</sup> Parlando con precisione Tamiri era regina dei Massageti, ma Orosio la chiama regina degli Sciti, e Dante, che di nuovo allude a questo fatto nel *De Monarchia* (II, 9), le dà lo stesso titolo.

<sup>(26)</sup> Allude alla disfatta di Juba a Thapso.

<sup>(27)</sup> La disfatta dei figli di Pompeo a Munda.

Orosio dice:

Caesar Ravennam sese contulit.... Rubicone flumine transmeato.... Ariminum venit.... Mox Alpes transvectus.... ad Hispanias contendit.... Interea apud Dyrrachium multi orientis reges ad Pompeium cum auxiliis convenerunt: quo cum Caesar venisset, Pompeium obsidione cinxit.... inde per Epirum in Thessaliam perrexit.... in campis Pharsalicis.... inde.... in Aegyptum venit.... Alexandriam venit.... postea.... in Africam transiit et apud Thapsum cum Juba et Scipione pugnavit.... continuo in Hispanias contra Pompeios Pompei filios profectus.... ultimum bellum apud Mundam gestum est. (VI, 15, 16).

La notizia di Dante riguardo all'effeminatezza di Sardanapalo (*Par.* XV, 107-8) deriva forse anch'essa da Orosio (I, 19, § 1) <sup>(28)</sup>.

È anche indubbiamente va debitore ad Orosio per ciò che dice di Giugurta, che introduce in una delle sue canzoni (*Canz.* " O patria, degna di trionfal fama „ ), come tipo di corruzione (o, come altri credono, di perfidia). Il testo di Orosio è il seguente:

Jugurtha, Micipsae Numidarum regis adoptivus heresque inter naturales ejus filios factus, primum coheredes suos, id est Hiempsalem occidit, Adherbalem bello victum Africa expulit. Calpurnium deinde consulem adversum se missum pecunia corrumpit atque ad turpissimas condiciones pacis adduxit. Praeterea cum Romam ipse venisset, omnibus pecunia aut corruptis aut ademptis seditiones dissensionesque permiscuit; quam cum egrederetur infami satis notavit elogio dicens: O urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit! „ (V, 15 §§ 3-5).

Non è soltanto per le cognizioni di storia antica che Dante ha attinto ad Orosio; vedremo anzi che egli ha preso a prestito da questo non solamente materia per le sue illustrazioni storiche, ma bensì parecchie delle teorie e degli argomenti di cui si vale nel *De Monarchia* e altrove.

---

<sup>(28)</sup> Benvenuto da Imola si riferisce a Giustino, dal quale Orosio trasse le sue notizie sopra Sardanapalo. Dante può aver attinto le sue informazioni direttamente dal primo, ma è più probabile ch'egli le abbia tolte da Orosio come tutte le altre sue cognizioni di storia antica. Pietro di Dante si riferisce a Giovenale (X, 362): " Et Venere et caenis et plumis Sardanapali „; ma però senza citare la fonte riporta la narrazione datane da Giustino e da Orosio. Non è improbabile poi che Dante avesse in mente un passo del *De regimine Principum* di Egidio Romano.

Nel primo libro del *De Monarchia* Dante, dopo aver discusso l'argomento, se la monarchia sia necessaria per il benessere dell'umanità, conclude affermativamente ed adduce a conferma delle sue precedenti argomentazioni, la condizione dell'umanità all'epoca della nascita di Cristo, quando per la prima volta nella storia vi fu una pace universale sotto un unico reggitore (val a dire Augusto):

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum... dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. (*Mon.*, I. 16).

Questo concetto, sul quale Dante insiste anche altrove<sup>(29)</sup>, è da Orosio più volte ripetuto:

Anno ab urbe condita DCCXXV... Caesar victor ab oriente rediens, VII idus Ianuarias urbem triplici triumpho ingressus est ac tunc primum ipse Jani portas sopitis finitisque omnibus bellis civilibus clausit. Ex eodem die summa rerum ac potestatum penes unum esse coepit et mansit, quod Graeci monarchiam vocant. (VI, 20 §§ I, 2). — Ab Abraham usque ad Caesarem Augustum id est usque ad nativitatem Christi, quae fuit anno imperii Caesaris quadragesimo secundo, cum facta pace cum Parthis Jani portae clausae sunt et bella toto orbe cessarunt, colliguntur anni II-XV. (I, 1, § 6). — Utrum aliquando bella, caedes, ruinae atque omnia infandarum mortium genera nisi Caesare Augusto imperante cessaverint, inquirat quisquis infamanda Christiana tempora putat... Indubitissime constat sub Augusto primum Caesare post Parthicam pacem universum terrarum orbem positis armis abolitisque discordiis generali pace et nova quiete compositum Romanis paruisse legibus... In ipso imperio Caesaris inluxisse ortum in hoc mundo Domini nostri Jesu Christi... manifestum est... pacem istam totius mundi et tranquillissiman serenitatem non magnitudine Caesaris sed potestate filii Dei, qui in diebus Caesaris apparuit, exstitisse. (III 8 §§ 3, 5, 7, 8). — Opportune compositis rebus Augusti Caesaris natus est Dominus Christus. (VI, 17. § 10). — Anno ab urbe condita DCCLII Caesar Augustus ab oriente in occidentem, a septentrione

(29) *Conv.*, IV, 5: " Allora quando di lassù discese Colui... né 'l mondo non fu mai né sarà si perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del Romano Popolo e comandante fu ordinato... E però pace universale era per tutto, che mai più non fu ne fia ". Cf. *Par.*, VI, 80-81:

Con costui [Augusto] pose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Jano il suo delubro.

in meridiem ac per totum Oceani circum cunctis gentibus una pace conpositis, Jani portas tertio ipse tunc clausit.... Eo tempore, id est eo anno quo firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Caesar conposuit, natus est Christus (VI, 22 §§ 1, 5). — Incessabilibus cladibus nullus finis ac nulla requies fuit, nisi cum salvator mundi Christus inluxit, cujus adventui praedestinatum fuisse imperii Romani pacem.... sufficienter ostendisse me arbitror. (VII, 1, § 11).

Vedi ancora VII, 2, §§ 15, 16; VII, 3 § 4.

Orosio insiste sul fatto, che Cristo volle essere incluso nel censimento ordinato sotto Augusto, e pel quale egli divenne cittadino romano, allo scopo di affermare la sua natura umana:

Eodem quoque anno [quo natus est Christo] tunc primum Caesar.... censum agi singularum ubique provinciarum et censi omnes homines iussit, quando et Deus homo videri et esse dignatus est. Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem Romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem adscribique inter homines voluit. (VI, 22, §§ 6, 7).

E si vale di ciò come argomento per provare l'istituzione divina dell'Impero romano:

Nec dubium, quin omnium cognitioni fidei inspectionique pateat, quia Dominus noster Jesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque in hunc rerum apicem provexerit, cujus potissime voluit esse cum venit, dicendus utique civis Romanus census professioni Romani. <sup>(20)</sup> (VI, 22 § 8).

Dante segue esattamente lo stesso processo di argomentazione:

*Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus. (*Mon.* II, 9). — Si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum.... Sed Christus sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filii Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi.... Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore justum, opere persuasit. <sup>(21)</sup> (*Mon.* II, 12). — Quum universaliter orbem describi edixisset Augustus.... si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nunquam tunc nasci de Virgine voluisset. (*Epis.* VII, 3).

---

<sup>(20)</sup> Cfr. VII, 3 § 4: "Redemptor mundi, Dominus Jesus Christus, venit in terras et Caesaris censu civis romanus adscriptus est".

<sup>(21)</sup> Cf. *Epist.*, VIII, 2: "Roma, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium".



Ancora Orosio indica Tito, che distrusse Gerusalemme, qual vendicatore della morte di Cristo:

Capta eversaue urbe Hierosolymorum.... extinctisque Judaeis Titus, qui ad vindicandum Domini Jesu Christi sanguinem iudicio Dei fuerat ordinatus, victor triumphans cum Vespasiano patre Janum clausit. (VII, 3, § 8).

Ed in un altro passo, dopo aver narrato come Tito dopo la sua vittoria trionfasse dei Giudei e chiudesse il tempio di Giano, egli dice:

Jure enim idem honos ultione passionis Domini impensus est, qui etiam navitati fuerat adtributus. (VII, 9, § 9).

Qui, di nuovo, Dante segue Orosio. Nel *Purgatorio* dice di Tito:

.... Il buon Tito con l'aiuto  
del sommo Rege vendicò le fora,  
ond' uscì il sangue per Giuda venduto.  
(XXI, 82-4).

e nel *Paradiso*:

Poscia con Tito a far vendetta corse <sup>(32)</sup>  
della vendetta del peccato antico.  
(VI, 92-3).

La sorprendente corrispondenza di tanti passi delle opere dei due Autori, corrispondenza che noi abbiamo voluto rilevare in questo scritto, dimostra la familiarità e la profonda conoscenza che Dante aveva acquistata del libro di Orosio negli anni solitari del suo esilio, l'*amica solitudo*, alla quale egli malinconicamente accenna nel *De vulgari Eloquentia* <sup>(33)</sup>.

Per agevolare il riscontro diamo una tavola parallela dei diversi luoghi, che dimostrerà a prima vista quali stretti rapporti passino fra Dante ed Orosio.

---

<sup>(32)</sup> Intendi " l'Aquila romana ". La distruzione di Gerusalemme per opera di Tito era la vendetta sugli Ebrei per la crocifissione di Cristo, che a sua volta aveva vendicata la colpa di Adamo.

<sup>(33)</sup> Vedi sopra p. 16,, nota 2.

Orosio.

Dante.

I, 1, §. 6; III, 8, §§. 3, 5, 7, 8; VI, 17,  
§. 10; 20, §§. 1, 2; 22, §§. 1, 5;  
VII, 1, §. 11; 2, §§. 15, 16; 3, §. 4.

I, 2, §§. 7, 13.

I, 2, §. 11.

I, 4, §§. 1-8; II, 3, §. 1.

I, 4, §§. 4, 7, 8.

I, 14, §§. 1-4.

I, 19, §. 1.

(I, 20, §. 6; II, 3, §. 5; III, 4, §. 4; 8,  
§. 3; IV, 6, §. 35; 23, §. 10; V, 11, §. 6;  
VI, 22, §. 10; VII, 5, §. 3; 8, §. 4;  
26, §. 2; 43, §§. 16, 19.

II, 2, §. 4; 3, §. 5; IV, 17, §. 11; VI, 20,  
§. 4.

II, 3, §. 1; vedi I, 4, §§. 1-8.

II, 4, §. 9.

II, 5, §. 3.

II, 7, §. 6.

II, 12, §. 7, 8.

(III, 7, §. 5: 18, §. 10; 20, §§. 5 e seg.,  
23, §. 6.

III, 8, §§. 3, 5, 7, 8; vedi I, 1, §. 6.

IV, 16, §§. 5, 6.

IV, 17, §. 11; vedi II, 2, §. 4.

V, 15, §§. 3-5.

VI, 1, §. 16.

VI, 15, §§. 2, 3, 6, 18, 22, 25, 28, 29; 16,  
§§. 3, 6, 7.

VI, 17, §. 10; 20, §§. 1, 2; 22, §§. 1, 5.  
vedi I, 1, §. 6.

VI, 20, §. 4; vedi II, 2, §. 4.

VI, 22, §§. 6, 7, 8; VII, 3, §. 4.

VII, 1, §. 11; 2, §§. 15, 16; 3, §. 4; vedi  
I, 1, §. 6.

VII, 3, §. 4: vedi VI, 22, §§. 6, 7, 8.

VII, 3, §. 8; 9, §. 9.

VII, 10, §. 1.

*Par.* VI, 80-81; *Conv.* IV, 5; *Mon.* 1, 16.  
*Q. de Aq. et Terra*, §. 19.

*Mon.* II, 3.

*Mon.* II, 9.

*Inf.* v. 54-60.

*Mon.* II, 9.

*Par.* XV, 107-8.

*Par.* X, 119).

*Mon.* II, 9 (*ad init.*).

*Mon.* II 11.

*Mon.* II, 4.

*Purg.* XII, 55-7; *Mon.* II, 9.

*Mon.* II, 5.

*Inf.* XII, 107)

*Conv.* IV, 5 (*Inf.* XXVIII, 10-12).

*Cans.* " O patria degna „ v. 73.

*Mon.* II, 12.

*Par.* VI, 61-72.

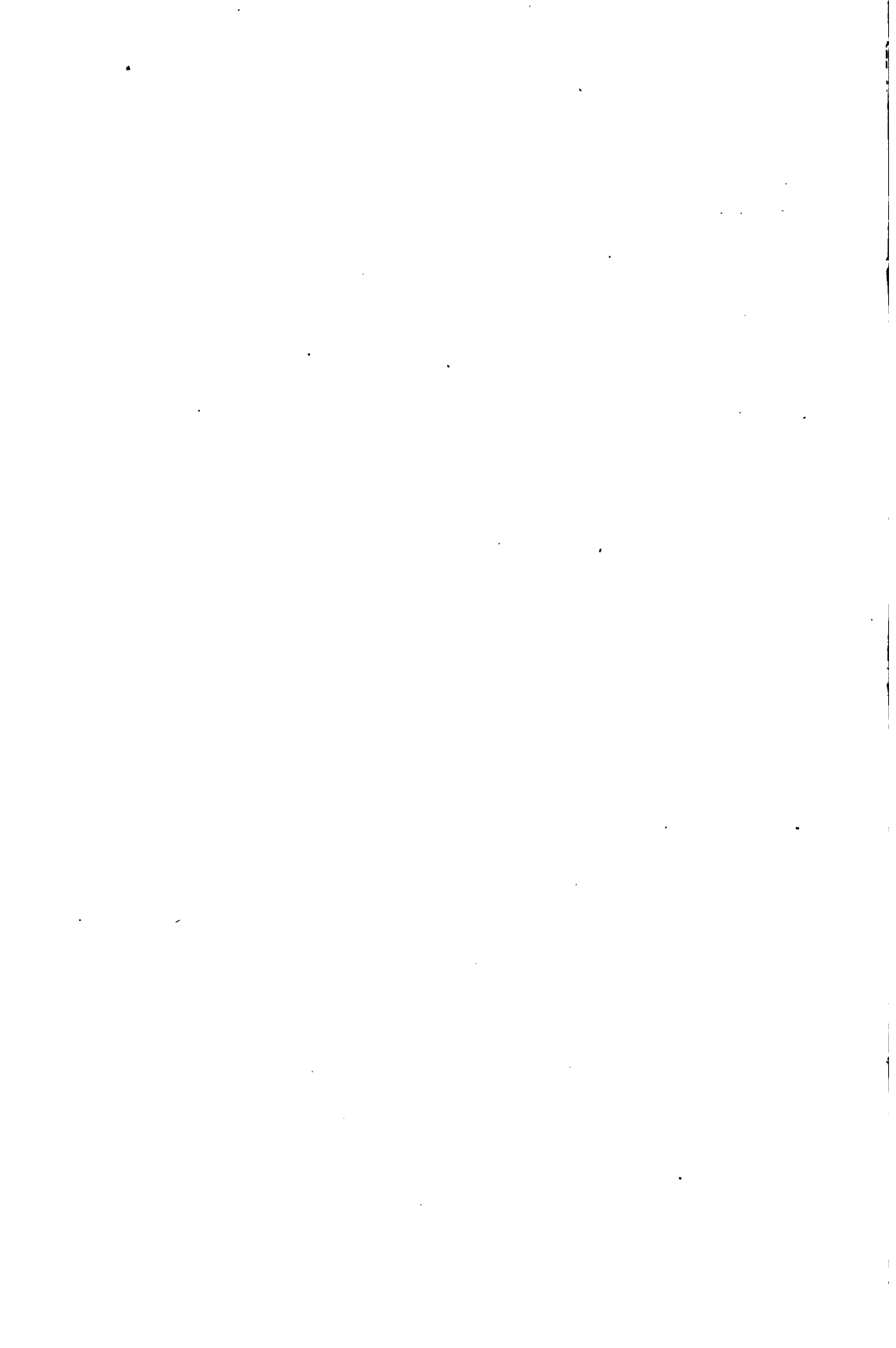
*Mon.* II, 9, 12; *Epist.* VII, 3.

*Purg.* XXI, 82-4; *Par.* VI, 92-3.

*Purg.* XXII, 83-4.

Orosio è nominato nei seguenti luoghi: *Conv.* III, 11: *Vulg.*  
*El.* II, 6; *Mon.* II, 3, 9 11; *Q. de Aq. et Terra*, § 19; vi si al-  
lude soltanto in: *Inf.*, V, 58; *Par.* X, 119.

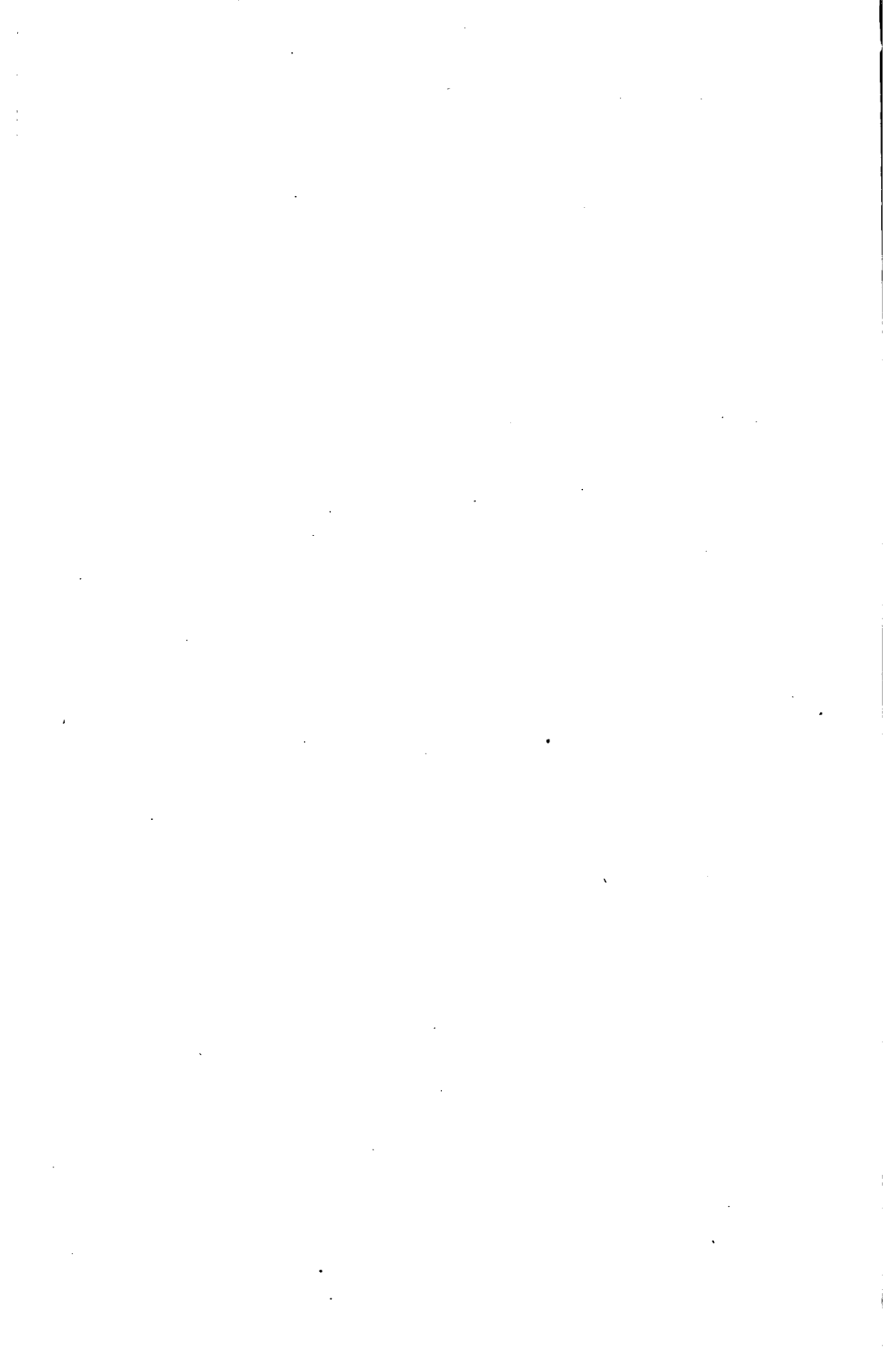




III.

DERIVAZIONI DI ALCUNI LUOGHI DI DANTE

DA ALBERTO MAGNO



# DERIVAZIONI DI ALCUNI LUOGHI DI DANTE

DA ALBERTO MAGNO (\*)

---

## I. — CONVIVIO, II, 14.

In un passo di questo capitolo del *Convivio*, nel quale vengono discusse le proprietà del pianeta Marte, Dante cita Albumazar (1) allo scopo di dimostrare che l'accendimento dei vapori intorno a questo pianeta presagisce la morte di sovrani, ed altri cambiamenti politici.

“ Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi, e trasmutamento di regni (2), perocché sono effetti della signoria di Marte „.

Questa citazione è stata ricercata invano dai commentatori nelle due opere che abbiamo di Albumazar, vale a dire la sua “ Introduzione all'Astronomia „ ed il suo “ Libro di Congiunzioni „ (3) ed in conseguenza è nata la supposizione, che Dante abbia per isbaglio attribuito all'astronomo arabo l'opinione di qualche altro scrittore. Se anche la citazione è stata falsamente

---

(\*) *Romania*, XXIV, 400-12.

(1) Jafar ibn Muhammad Al Balkhi, *Abú Mashar*. nato a Balkh nel Turkestan l'805, morì l'885.

(2) Cf. Brunetto Latino, che, parlando di una cometa apparsa poco prima della morte di re Manfredi, dice: “ *Da cele estoile dient li sage astronomien que quant ele apert el firmament, ele senefie remuemens de regne ou morti de grans seigneurs* „. (*Trésor*, I, 98).

(3) Queste opere sono state tradotte dall'arabo in latino con i titoli di *Introductorium in Astronomiam* e *Liber de magnis conjunctionibus, annorum revolutionibus ac eorum projectionibus*, e stampate entrambe ad Augusta nel 1489.

attribuita ad Albumazar, l'errore non fu commesso da Dante, per il primo, ma da Alberto Magno, da cui evidentemente Dante tolse questa notizia intorno ad Albumazar. In questo stesso capitolo del *Convivio*, nel paragrafo che precede immediatamente il passo in discussione, Dante accenna alla combustione accidentale spontanea dei vapori meteorici " siccome nel primo della *Meteora* è determinato „. Poiché ivi non si fa il nome di nessun autore, si può supporre naturalmente che la citazione si riferisca al *De Meteoris* di Aristotile. Però, guardando bene, sembra che Dante, allorché scriveva, non abbia avuto davanti l'opera di Aristotile, bensì quella omonima di Alberto Magno (4), ed è da questo trattato, come vedremo più innanzi, che Dante ha tolta la citazione attribuita ad Albumazar, tutto che egli la introducesse nel suo testo come se l'avesse di prima mano derivata da Albumazar stesso. E non soltanto questa citazione, ma ancora quella tratta da Seneca (5), che si trova nel periodo seguente. (" E Seneca dice però che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco „) è presa dall' istessa fonte. Il passo di Alberto, che trovasi alla fine di una discussione intorno alla natura ed alle proprietà di questi vapori in combustione, è il seguente:

Vapor iste... aliquando autem vulnerat exurendo multum vel parum secundum fortitudinem ignis sui. Si autem secundo modo est, debilem habet ignem, qui parum alterat ea super quae cadit, non vulnerando, quia statim extinguitur. Vult tamen Albumazar quod etiam ista aliquando mortem regis et principum significant, propter dominium Martis, praecipue quando fiunt in forma non consueta et saepius solito: unde Seneca dicit quod circa excessum divi Augusti vidit speciem pilae igneae quae in ipso cursu suo dissoluta est, et circa mortem Seiani et circa mortem Germanici simile visum est prodigium. (*De Meteoris*, Lib. I. tract. IV, cap. 3).

---

(4) Alberto non scrisse solamente commentari, ma bensì parafrasi e trattati illustrativi, sopra ognuna delle opere di Aristotile, i titoli delle quali egli adottò per i suoi propri trattati.

(5) La sentenza originale di Seneca trovasi nelle *Naturales Quaestiones* (I, 1): " Nos quoque vidimus non semel flammam ingentis pilae speciei, quae tamen in ipso cursu suo dissipata est. Vidimus circa divi Augusti excessum simile prodigium: vidimus cum de Seiano actum est; nec Germanici mors sine denunciatone tali fuit „.

## II. — INFERNO XIV, 31-36.

Dante sembra che abbia avuta una speciale familiarità con questo libro " *De Meteoris* „ di Alberto Magno; perché, come ho già osservato altrove (6), dal capitolo precedente a quello dal quale fu tolta la summentovata citazione tolse anche la versione del caso che accadde ad Alessandro il Grande ed al suo esercito nell'India. Nella descrizione delle falde di fuoco che piovono sopra le anime dei violenti nel settimo cerchio dell' *Inferno*, Dante le paragona alle fiamme che caddero sulle schiere di Alessandro:

Quali Alessandro in quelle parti calde  
D'India vide sopra lo suo stuolo  
Fiamme cadere infino a terra salde;  
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo  
Con le sue schiere, acciocché il vapore  
Me' si stingeva mentre ch'era solo.

(*Inf.* XIV, 31-36).

Questo passo è stato per molto tempo un enigma per i commentatori, perché nella apocrifa *Epistola Alexandri ad Aristotilem*, dalla quale si supponeva che Dante avesse presa la notizia dell'episodio, vien detto che Alessandro comandò ai suoi soldati di calpestare, non le *fiamme*, ma la *neve*, che era caduta in gran copia dopo una gran burrasca di vento e di fuoco.

L' *Epistola* dice:

“ Cadere mox in modum vellerum immensae coeperunt nives; quarum aggregatione metuens ne castra cumularentur, calcare militem nivem jubebam, ut quam primum injuria pedum tabesceret (7).

(6) V. *Academy*, 7 di luglio 1894.

(7) Ed. Kuebler (*Bibliotheca Teubneriana*, 1888), p. 208. Una narrazione simile è data nella versione latina del Pseudo-Callisthene, conosciuta comunemente col titolo di *Historia de Praeliis*: “ Ceperunt cadere nives sicut lane majores. Continuo precepit [Alexander] militibus suis ut calcarent eas pedibus, quia timebant ne cresceret ipsa nives. „ (V. Paul Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française*, vol. II, p. 178).



Si riteneva dunque che Dante citasse l' *Epistola* a memoria, e confondesse i particolari del racconto che vi si fa di quell'episodio. Ma egli evidentemente prendeva la notizia di seconda mano da Alberto Magno, che, citando l'epistola di Alessandro nel *De Meteoris*, cade nella medesima confusione che Dante fa nell' *Inferno*. Nel passo in questione, Alberto cita l'esperienza di Alessandro nell'India come un esempio dei vapori in combustione <sup>(8)</sup>, dei quali egli aveva appunto trattato:

Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistola de mirabilibus Indie dicens quemadmodum nivis nubes ignite de aëre cadebant quas ipse militibus calcare precepit. (*De Meteoris*, Lib. I, tract. IV, cap. 8).

### III. — CONVIVIO, II, 15.

Nel mezzo della sua argomentazione, in questo capitolo sui punti di somiglianza tra il Cielo delle stelle fisse e le scienze Fisica e Metafisica, Dante fa una digressione per discutere intorno all'origine della Galassia o Via Lattea, secondo le varie teorie adottate dagli antichi filosofi su questo soggetto. Ecco il passo:

È da sapere che di quella Galassia (cioè quello bianco cerchio, che il vólgo chiama la via di Santo Iacopo) <sup>(9)</sup> li filosofi hanno avuto diverse opinioni.

Che li pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza di arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte <sup>(10)</sup>, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos* <sup>(11)</sup>. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotele <sup>(12)</sup> si dicesse di ciò, non si può bene sapere,

---

<sup>(8)</sup> È da rilevarsi come Dante usi lo stesso termine *vapore* (v. 35), parlando della pioggia di fuoco.

<sup>(9)</sup> La fonte di quell'asserzione sembra esser stato Uguccone, che sotto la parola *gala* nelle sue *Magnae Derivationes* dice. " *Hec galaxias*, vel *-ia,-e*, id est lacteus circulus qui vulgo dicitur santi Iacobi „ (V. il mio articolo già citato su Uguccone).

<sup>(10)</sup> Cf. *Inf.* XVII, 107; *Purg.* IV, 72: XXIX, 118-120; *Par.* XVII, 3; XXXI, 125; *Epist.* VIII, 4.

<sup>(11)</sup> *Metam.* II, 1-324.

<sup>(12)</sup> Nel *De Meteoris*.

perché la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra (13). E credo fosse l'errore de' traslatori; ché nella nuova par dicere, che ciò sia un ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che multitudine di stelle fisse in quella parte (14), tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore che noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume: e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna e Tolommeo (15).

I commentatori (16), ritenendo per certo che Dante derivasse da Aristotile la notizia intorno alle diversità delle opinioni degli

---

(13) Le due traslazioni qui menzionate, e che Dante chiama " la Vecchia " e " la Nuova " corrispondono probabilmente alla versione arabo-latina (fatta da Michele Scot) e alla greco-latina (fatta da Tommaso d'Aquino). Quest'ultima, la " nuova traslazione " di Dante, è la cosiddetta *Antiqua Translatio* che è stampata nell'edizione in folio delle opere dell'Aquinate (Paris: 1649). Vedi una lettera del dr. Moore nell'*Academy* del 2 di gen., 1892, sulle traduzioni di Aristotile adoperate da Dante; ed anche i suoi *Studi su Dante*, I, 305-18, dove egli tratta questo soggetto con una certa ampiezza.

(14) È evidente che Alberto Magno fece uso di quella che Dante chiama " la vecchia traslazione " perché nella sua opera *De Meteoris* dice: " Nihil aliud autem est galaxia nisi multe stelle parve quasi contiguae in illo loco orbis in quibus diffinitur lumen solis " (Lib. I, tract. II, cap. 5).

(15) L'opinione di Tolomeo, quale è data nel *Almagesto* è la seguente: " Loca vero stellarum fixarum secundum suum ordinem sunt quemadmodum posuimus. Nos autem addemus illi secundum quod sequitur ex ordinibus modum orbis lactei: qui est maior (sic) secundum plurimum quod est secundum quod consideramus unamquamque partium ejus. Et studeamus ponere descriptiones divisionis ejus, que nobis imagine sunt ex eo. Jam enim declarabitur considerationibus consideratione absoluta quod orbis lacteus non est unius descriptionis absolute. Vero est cingulum, cujus color est color lacteus, secundum plurimum quod assimilatur et propter hoc nominatur lacteus. Ipse vero non est equalis creationis neque ordinis, sed est diversus in latitudine, et in colore, et in spissitudine et in loco. Et ipse in quibusdam partibus videtur cingulum duplex. " (*Almagesti Dictione octava, caput secundum*).

(16) Il Mazzuchelli, per esempio, nei suoi: *Luoghi degli Autori citati da Dante nel " Convito "* dopo aver citato il passo di Aristotile, dice: " Sembra esservi una lacuna in questo luogo, perché si attribuisce ad Anassagora e Democrito, per quanto sembra, la terza opinione riferita da Aristotile, quando questi loro attribuisce la seconda, ascrivendo la terza ad altri Filosofi da lui non nominati. È da osservare che anche questa terza opinione differisce dalla recata da Dante, ma di poco, e forse per difetto delle versioni da lui consultate, ch'ei pure sospetta difettose. "

antichi filosofi, non sanno poi spiegare per che modo la esposizione delle teorie di Anassagora e di Democrito, che il Poeta fa, non corrisponda a quella data nel *De Meteoris* di Aristotile. Ma la fonte di Dante non fu Aristotile, bensì Alberto Magno, nel cui trattato *De Meteoris* le opinioni di Anassagora e di Democrito si accordano perfettamente con quelle che presta loro Dante.

Ecco l'esposizione data da Alberto delle varie teorie:

*De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis...* Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo; et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco. Fuit autem, ut puto, hec opinio Pythagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole.

*De opinione eorum qui dixerunt Galaxiam esse reflexionem luminis solis in quibusdam stellis.* Illi autem qui imitantur Anaxagoram et Democritum dixerunt quod Galaxia est lumen mutuatum a sole quibusdam stellis<sup>(17)</sup> et hoc modo dicitur lumen illarum stellarum.

*De Galaxia secundum veritatem.* Nihil aliud autem est Galaxia nisi multe stelle parve quasi contigue in illo loco orbis in quibus diffinitur lumen solis, et ideo videtur circulus albenscens<sup>(18)</sup>, quasi fumus ignis autem qui est iuxta orbem et de natura lucidi non luget. (*De Meteoris*, Lib. I, tract. II, capp. 2, 3, 5).

L'esposizione propria di Aristotile, come è data nella versione Greco-Latina (cosiddetta *Antiqua translatio* che corrisponde alla *Nuova traslazione* di Dante), nella quale trovasi la teoria alternativa aristotelica rammentata da Dante, è la seguente:

*De Lacteo Circulo Antiquorum opiniones.* Qualiter autem et propter quam causam sit et quid est Lac, dicamus jam. Prepercurreremus autem et de hoc quae ab aliis dicta sunt primo. Vocatorum igitur Pythagoreorum quidam aiunt viam esse hanc; hi quidem excidentium cuiusdam astrorum, secundum dictam sub Phaëtonte lationem: hi autem Solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt; velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum esse a

---

(17) Questa, come abbiamo indicato sopra, è la teoria attribuita da Dante ad Anassagora e Democrito.

(18) Questa è l'opinione di Aristotile che Dante dice di aver trovata in quella che egli chiama la " Vecchia traslazione ". Il fatto che Alberto Magno la ricorda prova, come abbiamo dimostrato sopra ( V. nota 14 p. 37 ), che egli fece uso di quella medesima versione.

latione ipsorum <sup>(19)</sup>.... Anaxagorici autem et Democritici lumen esse Lac aiunt astrorum quorundam. Solem nam cum sub terra fertur non respicere quaedam astrorum. Quaecumque igitur aspiciuntur ab ipso, horum quidem non apparere lumen; prohiberi enim a Solis radiis; quibuscumque autem obstitit terra, ita ut non aspiciantur a Sole, horum proprium lumen aiunt esse Lac <sup>(20)</sup>... Dicunt autem quidam Lac esse refractionem nostri visus ad Solem, sicut et stellam comatam....

*De Lactei Circuli essentia opinio propria.* Nos autem dicamus, cum reassumpserimus suppositum nobis principium. Dictum enim est prius quod extremum dicti aëris potentiam habet ignis, ita ut, motu disgregato aëre, segregetur talis consistentia, qualem et comatas stellas esse dicimus. Tale itaque oportet intelligere fieri, quod in illis, cum non ipsa per se facta fuerit talis excretio, sed sub aliquo astrorum, aut fixorum, aut errantium. Tunc enim tales videntur cometae, quia assequuntur ipsorum lationem, quemadmodum Solem talis concretio, a qua propter refractionem aream apparere dicimus cum sic fuerit dispositus aer. Quod itaque secundum unum astrorum accidit, hoc oportet accipere fieri circa totum coelum, et superiorem lationem omnem. Rationabile enim est, siquidem unius astri motus incendit, et eum, qui omnium est facere tale aliquid et excitare aërem, et disgregare propter circuli magnitudinem; et cum his adhuc secundum quem locum creberima, et plurima et maxima existunt astra. Zodiacus igitur propter Solis lationem et planetarum dissolvit talem consistentiam, quapropter multi quidem cometarum, extra tropicos fiunt. Amplius autem neque circa Solem, neque circa Lunam fit coma; citius enim disgregant, quam ut coacta sit talis concretio. Iste autem circulus, in

---

<sup>(19)</sup> Manilio allude (*Astronom.* I, 727 e seg.) alle due opinioni dei Pitagorici riguardo all'origine della Galassia:

An melius manet illa fides, per saecula prisca  
Illac solis equos diversis crinibus isse,  
Atque aliam trivisse viam; longumque per aevum  
Exustas sedes, incocataque sidera flammis  
Coeruleam verso speciem mutasse colore,  
Infusumque loco cinerem, mundumque sepultum?  
Fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis  
Phaethontem patrio curru per signa volantem,  
(Dum nova rimatur propius spectacula mundi,  
Et puer in coelo ludit, curruque superbus  
Luxuriat nitido, cupit et majora parente),  
Monstratas liquisse vias, aliamque recentem  
Imposuisse polo; nec signa insueta tulisse  
Errantes meta flammis, currumque solutum

<sup>(20)</sup> L'opinione attribuita qui ai seguaci di Anassagora e di Democrito è affatto diversa da quella riportata da Dante, la cui esposizione d'altra parte concorda con quella di Alberto Magno; il che prova all'evidenza che la fonte di Dante, rapporto a queste differenti teorie, è stata Alberto e non Aristotile. (V. nota 17 p. 38).

quo Lac apparet aspicientibus, et maximus existens est, et positu situs sic, ut multum tropicos excedat. Adhaec autem locus plenus est astris maximis et fulgidissimis, et adhuc sparsis vocatis (hoc autem est et oculis videre manifestum) ut et propter hoc continue et semper haec omnis aggregetur concretio. Signum autem est. Etenim ipsius circuli amplius lumen est in altero semicirculo habente duplatum; in hoc enim plura et crebiora sunt astra, quam in altero, tanquam non propter alteram aliquam causam fiat lustratio, quam propter astrorum lationem. Si enim et in hoc circulo fit, in quo plurima ponuntur astrorum, et ipsius circuli in eo quod magis videtur spissum esse <sup>(21)</sup>, et magnitudine et multitudine astrorum, hanc paret existimare convenientissimam causam esse passionis. (*De Meteoris*, Lib. I, summa II, capp. 5, 6).

Averroè, nel suo commento fa uno sforzo per arrivare a conoscere la vera opinione di Aristotile su ciò che riguarda l'origine della Galassia; ma, come vedremo, egli, al pari di Dante, trova difficoltà a concludere in modo certo, e ciò evidentemente per la stessa ragione, vale a dire, che le teorie differivano nelle varie versioni. Così egli commenta:

Dicamus igitur quod Galasia secundum hunc modum est, quem nunc dicam. Jam igitur declaratum est quod aer propinquus corporibus coelestibus est inflammatus, ignitus, et apparet in loco, in quo videtur Galasia in coelo stellato <sup>(22)</sup>, stellae multae magnae et parvae lucidae et propinquae lapideatae.... Et cum hae duae propositiones verificatae sunt nobis, possumus ex eis concludere duas conclusiones. Una earum est, quod Galasia est ex reflexione luminum harum stellarum in aëre inflammato existente in hoc loco; et secundum hoc oportet, si ipsa sit apparentia, ut sit lumen agens apparentiam, firmum et aeternum et speculum semper permanens.... Conclusio autem secunda, quae apparet primo aspectu sequi ex hoc dicto, est quod Galasia est aer accensus, ignitus, sicut est dispositio in cometis; et secundum hoc oportet si esset ita, ut sit agens firmum illic, seu permanens, huic igni proprium semper, et huic loco, hoc autem est multitudo stellarum existentium in illa parte coeli. Alexander <sup>(23)</sup> autem credidit de Galasia, et putavit quod haec est opinio Aristotelis; sed id, quod videtur secundum

---

(21) È chiaro che Dante allude a questo passo nel periodo finale della sua esposizione. L'argomentazione di Aristotile è, almeno nella versione, alquanto intricata, ma l'idea generale sembra esser quella che gli vien attribuita da Dante. (V. nota 16, p. 37).

(22) Cf. *Convivio*, II, 15; *ad init.*

(23) Cioè Alessandro Afrodisiense, il più celebre tra i commentatori greci di Aristotile, conosciuto comunemente come  $\delta \epsilon \xi \gamma \gamma \tau \tau \frac{1}{2}$ ; come Averroè era conosciuto quale il " Commentatore „ per antonomasia (cf. *Inf.* IV, 144; *Conv.* IV, 13). Alessandro di Afrodisia fiorì al principio del terzo secolo d. C.

majorem partem verborum Aristotelis in traductione (14), quae pervenit ad nos, est sermo primus. Ex quibusdam autem apparet primo aspectu quod es ut dicit Alexander „

#### IV. — CONVIVIO, IV, 23.

Parlando dell' " arco della vita umana „ Dante dice (verso la fine di questo capitolo) che esso è diviso in quattro età, alle quali sono appropriate le diverse " qualità „ inerenti alla nostra composizione:

“ Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualità che sono nella nostra composizione (25) (alle quali pare essere appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade) in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è *Adolescenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioven-*

---

(24) È evidente che in un'epoca molto remota furono fatte variazioni importanti nel testo del *De Meteoris*. In fatti pare che siano esistite due versioni distinte del testo greco, come rilevasi dal trovare in diversi scrittori antichi (p. e. Seneca nelle sue *Quaestiones naturales*) citati dei passi che non si trovano nell'opera come noi la conosciamo. (v. IDELER, *Aristotelis Meteorologica*, vol. I, p. XII). Il JOURDAIN, nelle sue *Recherches critiques sur l'âge des traductions latines d'Aristote* (chap. IV, §. 5. *Livre des Météores*), dice: " Je trouve.... deux espèces de versions de cet ouvrage, l'une faite de l'arabe, l'autre du grec. La première, à laquelle ont concouru trois traducteurs, Gérard de Crémone, Henri et Aurélius, présente des particularités remarquables. Les trois premiers livres de Gérard sont traduits de l'arabe.... Le quatrième livre, traduit par Henri.... est évidemment traduit du grec.... Il se termine par trois chapitres traduits par Aurélius, qui ne se trouvent pas dans le grec, sont dérivés de l'arabe et paraissent être un fragment du livre des Minéraux (\*). La version grecque est facile à reconnaître au mode d'expression, aux termes grecs qu'elle présente. On la trouve imprimée dans l'édition de plusieurs traités d'Aristote, publiée en 1483 à Venise. „ Ciò che dice qui il Jourdain relativamente alla natura composita della traduzione cosiddetta arabo-latina del *De Meteoris* si basa sulla testimonianza dei mss., uno dei quali finisce con queste parole: " Completus est liber Metheorum, cuius tres libros transtulit magister Gerardus de arabico in latinum: quartum transtulit Henricus de greco in latinum: tria vero ultima Avicennae capitula transtulit Aurelius de arabico in latinum „

(25) Cf. *Par.*, VII 124-5.

(\*) Secondo l' *Explicit* del ms. citato più sotto, questi tre capitoli sono tratti dall'opera di Avicenna.

tute, che s'appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è la *Senectute*, che s'appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s'appropria al *freddo* e all'*umido* secondoché nel quarto della *Meteora* scrive Alberto „.

Qui di nuovo Dante ha sviato i commentatori <sup>(26)</sup>, riferendosi al *De Meteoris* di Alberto Magno come a suo testo, giacché, quantunque in quest'opera Alberto parli genericamente di umori, non vi è nulla che corrisponda a ciò che Dante gli attribuisce. Il fatto è che questi ha tolto il suo argomento, non dal *De Meteoris* di Alberto Magno, ma da un altro trattato del medesimo, vale a dire dal *De Juventute et Senectute*. Ecco il passo di quell'opera adoperata evidentemente da Dante:

“ Etas autem in omnibus etate participantibus in quatuor etates dividitur, scilicet in etatem congruentem tam substantiam quam virtutem; et in etatem standi tam in substantia quam in virtute; et in aetatem diminuendi virtutem sine diminutione substantie; et in etatem minuentem tam substantiam quam virtutem. He autem in homine magis note sunt, et ideo in homine nomina specialia receperunt. Quarum prima vocata est puerilis; secunda autem juvenus sive virilis (rectius autem vocatur virilis quam juvenus, quia juvenus ad pueritiam videtur pertinere); tertia vero vocata est senectus; et quarta et ultima senium sive etas decrepita. Dicit autem Ptolemaeus has etatum differentias sumi ad lune circulum, eo quod luna maxime principatum habeat in corporibus terrenorum propter duas causas vel tres. Due siquidem principales cause sunt. Una quidem vicinitas; ea enim que non distant multum efficacius movent. Et alia causa est que et principalis est; quia cum sit infima congregatae sunt in ea omnes virtutes moventium superiorum <sup>(27)</sup>, ideo mare et omne humidum movet ex seipsa <sup>(28)</sup>. Ex virtute autem luminis quod mutuatur a sole efficitur quasi

---

<sup>(26)</sup> Il Mazzuchelli (*op. cit.*) dopo aver citato *De Meteoris* di Alberto, IV, 5, 13, dice: “ non si è trovato altro in tutto il citato libro d'Alberto Magno, che più si accosti a quanto dice Dante „.

<sup>(27)</sup> Cfr. *Par.* II, 112-123.

<sup>(28)</sup> Lo Scartazzini, nell'edizione tedesca dei suoi *Prolegomeni*, discutendo dell'autenticità della *Quaestio de Aqua et Terra*, tra le altre obiezioni che fa a coloro che vorrebbero accettarla come opera di Dante, parla del fatto che essa rivela una cognizione di scienza incompatibile colle notizie scientifiche che si avevano al tempo del Poeta. Tra “ le verità di cosmologia delle quali non si era sin qui neppur sognato „ e che dovean di necessità esser note all'autore della *Quaestio*, ma che lo Scartazzini presume essere state ignorate da Dante, include la teoria che la luna sia la causa precipua del flusso e riflusso. Non solamente, però, Dante, nel *Paradiso* XVI 82-83, si riferisce espressamente alla relazione del fenomeno della marea con la luna, ma è evidente, dal passo di Alberto su riferito,

sol secundus breviter operationes solis explicans; et ideo movet calores inferiorum. Dico autem breviter explicans operationes solis, quia quod sol facit in anno secundum variationem luminis et caloris, luna facit in mense, ut dicit Aristoteles in libro suo de animalibus. Tertiam autem Aristoteles videtur adjungere dicens quod luna terrestris nature sit, et ideo obscuritatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur a sole. Propter igitur connaturalitatem terrenam magis variat, ut dicit, quam aliquid corporum aliorum que sunt in celo. Differentia autem circulationis ejus est differentia etatum. Primo enim cum accenditur est *calida et humida* per effectum sicut *prima etas*; et currit hec usque quo efficitur dimidia, et talis est *prima etas*. Et deinde calido paulatim extrahente humidum efficitur *calida et sicca* sicut est *etas secunda*. Tertio autem cum humido egrediente deficit calidum, eo quod humor erat proprium subjectum caloris; et talis est *etas tertia*, scilicet *frigida et sicca*, et talis luna cadens a plenitudine usque ad hoc quod efficitur dimidia secundo. Et tunc frigiditate invalescente inducitur humidum extraneum non nutriens vel augens sed humectans extrinsecum quod est humidum flegmaticum; et talis est *etas ultima*. *Senium* sive etas decrepita est que est *frigida et humida*. » (Tract. I, cap. 2).

## V. — CONVIVIO, II, 3.

In questo capitolo Dante discute il numero e l'ordine dei diversi cieli, spiega le opinioni di Aristotile e di Tolomeo su questo soggetto:

« Dico adunque, che del numero dei Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguendo solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava<sup>(29)</sup>; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. An-

---

che l'influenza della luna sul mare era ben conosciuta molto prima dei tempi di Dante. Come un fatto reale vien discussa da Plinio (II, 97) in un passo citato da Vincenzo de Beauvais nello *Speculum naturale* (V, 18): « Aestus maris accedere et reciprocare mirum est verum causa est in sole et luna. Bis inter duos exortus lunae affluunt, bisque remeant vicenis quaternisque semper horis ». Era noto a Macrobio (circ. 430) e a Marziano Capella (circa 470) citati ambedue a questo proposito da Bartolomeo Anglico (circa 1260) nel suo *De proprietatibus Rerum* (VIII, 29).

(<sup>29</sup>) Cfr. ciò che Averroè dice nel suo commento al *De Coelo* di Aristotile, (II, summa III, cap. 2, Q. 6): « Hoc quod dixit Aristoteles, quod octavus orbis est propinquus primo orbi, ita invenimus scriptum, et opinio Antiquorum est, quod orbis octavus seu stellatus est primus orbis ».



cora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi <sup>(30)</sup>....

Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava sfera si muoveva per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente <sup>(31)</sup>. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore.... Sicché, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poiché quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili; lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per la Prospettiva, Arismetica, e Geometrica sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per le altre sperienze sensibili; siccome nello eclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi (secondoché dice nel secondo di *Cielo e Mondo* <sup>(32)</sup>) la Luna, essendo mezza, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della Luna che era verso Occidente „

È evidente che Dante, quando scrisse ciò, aveva appunto letto il *De Coelo* di Aristotile col commento di Averroe <sup>(33)</sup>, ed anche il trattato del medesimo titolo di Alberto Magno, quantunque egli non si riferisca né ad Alberto né ad Averroe.

Ecco ciò che Alberto dice sulla questione:

“ Omnes antiqui usque ad tempora Ptolomei consentisse videntur quod sperae fuerunt octo; quarum superior sit spera stellarum fixarum; et secunda Saturni; et tertia Jovis; et quarta Martis; quinta autem Veneris; et sexta Mercurii; et septima Solis; et octava Lune. His autem et ipse Aristoteles videtur assentire frequenter nominans speram stellarum fixarum speram supremam et ultimam secundum elongationem ad nos acceptam; quos etiam sequens Alfraganus <sup>(34)</sup> speras celorum octo esse dicit. Et forte isti visibiles tamen speras numeraverunt eo quod

---

<sup>(30)</sup> Cfr. Averroe, *Comm. in De Coelo* (II, S. III, cap. 2, Q. 4): “ Secundum opinionem Aristotelis Sol est sub Mercurio, et Venere, et non supra „

<sup>(31)</sup> Cfr. Averroe, *Comm. in De Coelo* (II, S. III, cap. 2, Q. 6): “ Ptholomaeus tamen posuit nonum; quia dicebat quod ipse invenit in stellis fixis motum tardum secundum ordinem signorum „

<sup>(32)</sup> “ Vidimus Lunam intrasse secundum medietatem sub stella Martis, et eclipsare Martem ex parte nigredinis Lunae: deinde apparuit et exivit ex parte albedinis Lunae et luminis ejus „ (Aristotile, *De Coelo*, (II, S. III, cap. 2, Q. 5).

<sup>(33)</sup> V, sopra, le note 29, 30, 31.

<sup>(34)</sup> “ Dico igitur orbis qui stellarum omnes motus complectantur, numero esse octo; quorum quidem septem conveniunt stellis septem errantibus; octavus verò, qui supremus, universis stellis fixis; idem cum orbe signifero „ (Alfraganus, *Elementa Astronomica*, cap. XII, ed. Golius. 1669).

spera non dinoscitur per sensum nisi per stelle motum; motus autem stellarum octo diversitates ostendit ad visum. Veniens autem post hos Alpetraus <sup>(38)</sup> Abnisac in astrologia nova quam induxit per rationes necessarias probat plures esse speras quam VIII, quarum rationum fortiores sunt iste: quia ab uno motore primo simplici in eo quod movetur ab ipso non est nisi motus unus; igitur a destructione consequentis, si in aliquo mobili non est motus tamen unus et simplex non est illud mobile primum a primo motore; sunt autem deprehensi tres motus in spera stellarum fixarum, quorum unus est motus diurnus ab Oriente in Occidentem super polos mundi completus in XXIII horis. Et alter est motus stellarum fixarum ab Occidente in Orientem in omnibus centum annis per unum gradum, completus in omnibus XXXVI milibus annis <sup>(39)</sup>. Tertius autem motus.... est accessionis et recessionis qui fit in omnibus octoginta annis per gradum unum secundum Albertum.... Ergo spera stellarum fixarum non est mobile primum. Et hec ratio est fortissima apud quemlibet bene scientem philosophiam; addit et alias philosophicas que non sunt tante fortitudinis, sicut quod in genere corporum non ponit primum esse diversum et multiforme. Nos autem speram stellarum fixarum videmus esse diversam valde et multiformem, igitur non est prima. Adhuc autem ante illud quod participat primi motoris bonitatem multis motibus est illud quod participat motu uno in genere corporum, sicut innuit Aristoteles in secundo libro suo de celo et mundo. Jam autem ostensum est multorum motuum esse speram stellarum fixarum. Fretus igitur his rationibus Alpetraus Abnisac pronunciat IX esse speras; unam quidem uniformem cujus lumen visui non subijcitur propter sui claritatem et simplicitatem quam dicit esse mobile a primo motore secundum motum diurnum; et alias octo que superius sunt enumerate addens ad confirmationem dicti sui simplicissimum in genere corporum debere ordinari ad movens primum eo quod causa prima movet causatum primum, et simplex movet illud quod est simplex, et unicum movens unicum primum influit motum.... Ptolemei sententia autem secundum quod eum possum intelligere est

---

<sup>(38)</sup> Alpetraus (o Alpetragius) è il filosofo arabo nominato da Dante, *Convivio*, III, 2, ove il Fraticelli e il Giuliani, seguendo lo Scolari, leggono *Alfarabio*, invece di *Alpetragio*, che è la lezione dei mss. Lo Scolari dice con la massima franchezza: "l' *Alpetragio*, che si legge in tutti i testi, non può esser altro che storpiatura di amanuense" (!). Nel Dante di Oxford, (*Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo dal dott. E. Moore, con Indice dei Nomi propri e delle Cose notabili compilato da Paget Toynbee, Oxford, 1894*) il dott. Moore ha ristabilita la vera lezione *Alpetragio*. Alpetragio scrisse un'opera sull'astronomia, che fu tradotta in latino col titolo " *De motibus Coelorum* ".

<sup>(39)</sup> Cfr. *Convivio*, II, 6: " Tutto quel cielo [ di Venere ] si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado.... Ancora si muove tutto questo cielo.... da Oriente in Occidente, ogni di naturale una fiata. " Questi dati sono tolti dagli *Elementa Astronomica* di Alfragano; vedi in questo medesimo fascicolo il mio studio *Luoghi della " Vita Nuova " e del " Convivio " derivati da Alfragano*.

quod X sunt orbes celorum, et ratio sua philosophica et non mathematica est <sup>(37)</sup>. Supponit enim id quod probatum est in secundo philosophiæ primæ Aristotelis, quod scilicet omne quod est in multis per rationem unam existens in illis est in aliquo uno priore illis quod est causa omnium illorum, sicut omne calidum causatur a calore ignis. Duo autem motus simplices inveniuntur in omnibus inferioribus orbibus secundum unam rationem existentis in omnibus eis; quorum unus est super polos mundi et super circulos equidistantes equinoctiali et est diurnus; alter autem est motus obliquus circuli signorum qui est super polos orbis signorum, quo moventur omnes octo orbes supra enumerati. Patet igitur quod uterque eorum sit in aliquo orbe superioris qui causet motus istos in omnibus orbibus inferioribus, et sic ante orbem stellarum oportet esse duos orbes. (*De Celo et Mundo*, Lib. II; tract. III, cap. 11).

Risulta all'evidenza dalle note precedenti, come Dante abbia studiato accuratamente gli scritti di Alberto Magno, e se ne sia valso con grande larghezza, in ispecial modo per ciò che riguarda i trattati aristotelici. Ulteriori ricerche ci faranno senza dubbio scoprire molti altri esempi, nei quali egli ha attinto idee e notizie alla medesima fonte.

È singolare però che quantunque Dante si sia valso così frequentemente delle opere di Alberto Magno, non ne citi il nome più di quattro volte, vale a dire: *Conv.* III, 5, (ove è chiamato " Alberto della Magna „ e si citano i suoi libri *De Natura Locorum* e *De Proprietatibus Elementorum*); *Conv.* III, 7, e IV, 23 (in ambedue questi passi è chiamato semplicemente " Alberto „, e nel primo si cita il trattato *De Intellectu*, nel secondo il *De Meteoris*), e *Paradiso*, X, 98 (ove è chiamato " Alberto di Cologna „).

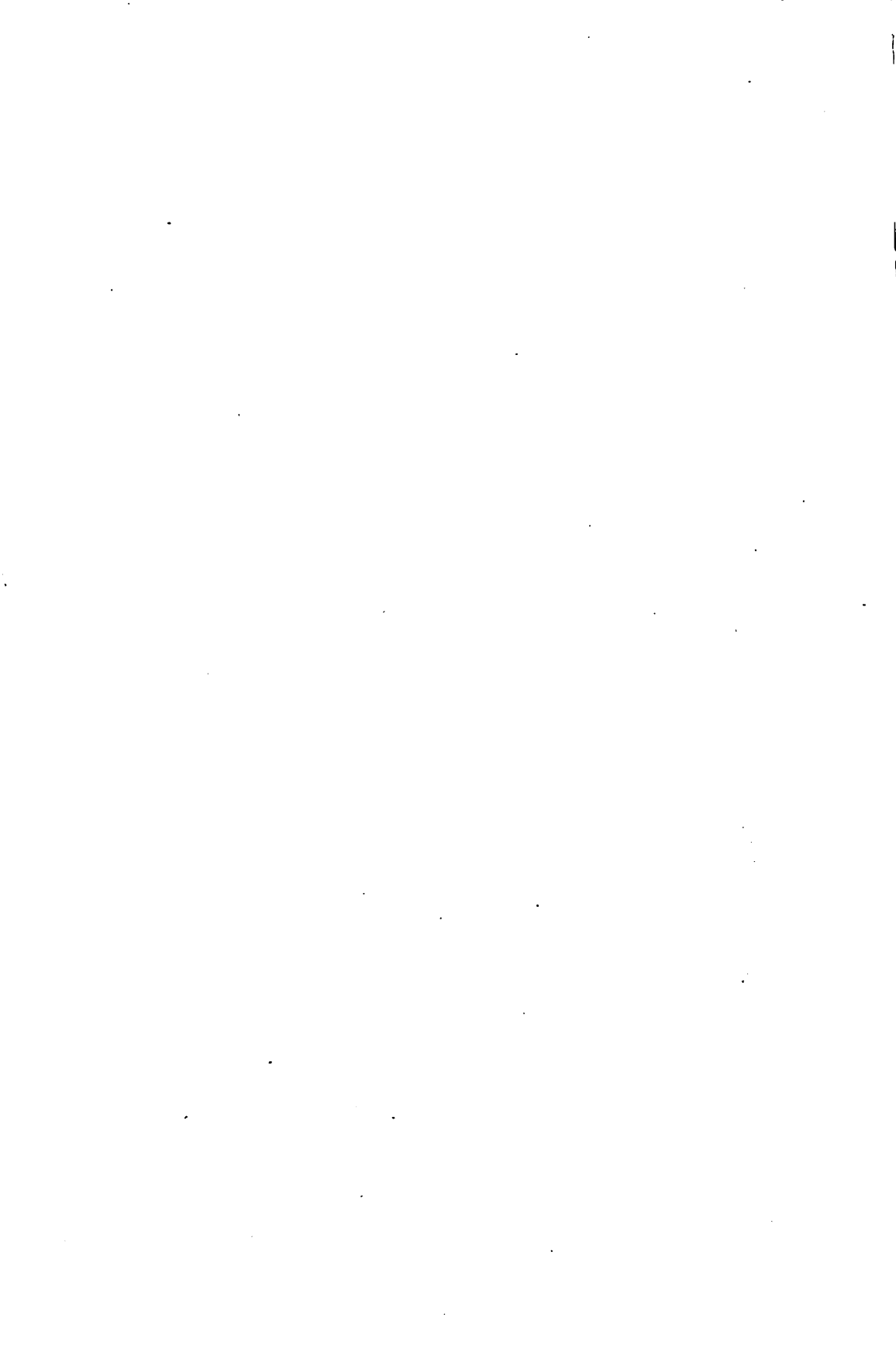
---

(37) Questa è evidentemente la fonte dell'asserzione di Dante, che Tolomeo ammise l'esistenza di un nono cielo su fondamenti filosofici, " costretto da principii di filosofia „.

IV.

LUOGHI DELLA *VITA NUOVA* E DEL *CONVIVIO*

DERIVATI DA ALFAGRANO



## LUOGHI DELLA VITA NUOVA E DEL CONVIVIO DERIVATI DA ALFRAGANO (\*)

---

Scarse sono le notizie che noi abbiamo dell'astronomo arabo Alfragano (1). Esso nacque, come pare, a Fergana in Sogdiana (ora Samarcanda), e dalla città natale prese il nome col quale è generalmente conosciuto; fiorì sul principio del secolo nono, durante il Califato di Ma'mún, che morì nell'833.

La sua opera sugli elementi di astronomia, che consta di trenta capitoli, è basata sui principii di Tolomeo, che egli cita frequentemente.

Fu tradotta dall'arabo in latino, circa l'anno 1242 (come si crede), da Giovanni Hispalense col titolo di *Alfragani Elementa Astronomica* (2); e questa fu la versione generalmente in uso nel Medio Evo.

Vi sono cinque edizioni dell'opera di Alfragano, tutte molto rare e poco conosciute, perciò, dovendo noi spesso riferirci ad esse, sarà conveniente darne qui un breve cenno.

---

(\*) *Romania*, XXIV 413-32.

(1) Ahmad ibn Muhammad ibn Kathir, *Al-Fargani*. Oltre all'opera sull'Astronomia pare che abbia scritto trattati sugli Orologi solari e sull'Astrolabio. (V. la notizia tratta dal commento del Golius, a p. 53).

(2) La popolarità di quest'opera nel Medio Evo è attestata da numerosi mss. esistenti tuttora. In Oxford solo (nella Bodleiana ed in varie biblioteche dei Collegi) ve ne sono non meno di venti. Nel Museo Britannico, cosa singolare, ve ne è uno solo (*Arundel* 377); e nella Biblioteca dell'Università di Cambridge soltanto tre. Su Giovanni Hispalense vedi A. JOURDAIN, *Recherches sur les traductions latines d'Aristote*, pp. 115-8. Una versione latina ancora più antica fu fatta nel XII secolo da Gerardo da Cremona (m. 1187), che tradusse anche dall'arabo in latino l'*Almagesto* di Tolomeo (v. JOURDAIN, *op. cit.*, pp. 121-3).

La prima (A) fu stampata a Ferrara nel 1493. Riproduce la versione di Giovanni Hispalense; ma evidentemente o il ms. era molto scorretto, o lo stampatore neglissentissimo, perché pullula di errori e di lacune.

Il titolo di questa edizione è il seguente:

Brevis ac perutilis compilatio Alfraganianorum astronomorum peritissimi totum id continens quod ad rudimenta astronomica nomica est opportunum.

In fine si legge:

Explicit Alfraganus | Opus preclarissimum consumatissimumque introductorium | in astronomiam explicit. quod peritissimus Astronomorum Alfraganus edidit. Et heremitarum hujus temporis decus: ac celeberrimus physicus: mathematicusque probatissimus mira diligentia ac eum laborare emendavit. Impressum Ferrariae arte et impensa | Andree galli viri impressorie artis peritissimi. Anno incarnationis verbi. 1493. die vero tertia septembris.

La seconda (B) fu stampata a Norimberga nel 1537. Salvo l'aggiunta di una prefazione di Melancthon, è una riproduzione fedele dell'edizione di Ferrara (A), il cui titolo è copiato a parola. Porta in fine:

Explicit Alfraganus | Norimbergae apud Ioh. Petreium, anno salutis M.D.XXXVII.

La terza edizione (C) fu stampata a Parigi nel 1546, ed è intitolata:

Alfragani | Astronomorum Peritissimi compendium, id omne quod ad Astronomica rudimenta spectat continens, Ioanne Hispalensi interprete, Nunc primum per vetusto exemplari consulto, multis locis castigatus redditum | .... Parisiis... M.D.XLVI.

Il volume si chiude con un semplice "Explicit Alfraganus".

Questa edizione è la prima, nella quale sia fatta esplicita menzione del nome di Giovanni Hispalense, quale autore della versione in essa contenuta. Quantunque pretenda di esser più corretta delle precedenti, pure non è scevra di errori; però è certamente superiore ad (A) e a (B) (v. più avanti la nota 30).

La quarta edizione (D) fu stampata a Francoforte nel 1590. Contiene una nuova versione latina di J. Christmann, che ha per fondamento quella di Giovanni Hispalense, ma è corretta mediante

la versione ebraica di G. Antoli che a sua volta corresse la sua sopra un ms. arabo <sup>(3)</sup>.

Il titolo di quest' edizione è il seguente:

Muhamedis | Alfragani | Arabis Chrono | logica et Astronomica | Elementa, e Palatinae | bibliothecae veteribus libris versa, | expleta, et scholiis expolita. | Ad-ditus est Commentarius, | etc. Autore M. Iacopo Christmanno.... Francofurdi.... MDXC.

L' *explicit* dell' edizione Christmann ha un' importanza speciale, perché dà al trattato di Alfragano un secondo titolo, e così, come ho brevemente indicato altrove, <sup>(4)</sup> ci porge la chiave per l' identificazione degli *Elementa Astronomica* dell' astronomo arabo col *Libro dell' Aggregazione delle Stelle* nominato da Dante nel *Convivio* (II 6), identificazione sfuggita ai commentatori.

Questo *explicit* dice:

Explicit Alfraganus de aggregatione scientiae | stellarum, felicibus astris.

Questo secondo titolo non sembra però essere stato di uso comune. Si riscontra solamente in tre dei venti mss. di Oxford (cioè: Bibl. Bodl. *Savile* 16; *Digby* 214; *Laud* 644). Non appare nell' unico ms. del Museo Britannico, né in alcuno dei tre di Cambridge <sup>(5)</sup>. Il Christmann dice trovarsi in un ms. veduto da lui nella Biblioteca Palatina; probabilmente, a giudicare dal frontespizio, quel medesimo ms. da lui adoperato per la sua edizione.

---

<sup>(3)</sup> Il Christmann stampa la prefazione dell' Antoli, dove questi dice: " Liber iste vocatur Alfraganus de nomine authoris sui, qui eum succincte depromsit ex Almagesto, sphaerarum motuumque coelestium doctrinam, juxta veterum traditionem explicante. Ego verò Iacobus filius Antoli transtuli ipsum [Hebraicè] è libro cujusdam Christiani, eundemque correxi e codice arabico. " Di Antoli stesso Christmann dice: " Fuit arabicae et latinae linguae peritissimus, et rerum astronomicarum scientissimus: nam ex codice arabico Alfragani se versionem vulgatam [sc. Johannis Hispalensis] correxisse testatur. Debemus illi multorum numerorum emendationem „

<sup>(4)</sup> Vedi *Academy*, 10 Feb., 1894.

<sup>(5)</sup> JOURDAIN (*Recherches*, etc., p. 123) fa menzione di un ms. di Alfragano nella Bibliothèque Nationale (lat. 7400), che ha il titolo identico a quello adoperato da Dante, cioè: *Liber de Aggregationibus stellarum*. Delle notizie riguardanti i mss. di Oxford e Cambridge di Alfragano son debitore al signore E. B. Nicholson, bibliotecario della Bodleiana di Oxford, ed al sig. F. Jenkinson, bibliotecario dell' Università di Cambridge.



Se è così, la provenienza di questo titolo nell' *explicit* dell' edizione di Francoforte è facilmente provata. In una nota sulle parole " Liber iste vocatur Alfraganus „ il Christmann dice:

Haec verba sunt interpretis Hebraei, R. Jacobi Antolii: quibus commemorat opusculi hujus autorem esse Alfraganum, qui id ex Ptolemaei Almagesto compendiose depromptum, in gratiam studiosorum astronomiae conscripserit. Verisimile mihi videtur, ipsum a patria sua Fragana cognominatum fuisse Alfraganum: siquidem in Latina versione bibliothecae Palatinae tribuitur illi nomen proprium Ametus, hoc est Ahmed sive Muhamed (\*): ubi ita scribitur, *Incipit liber de aggregationibus scientiae stellarum et principiiis coelestium, quem Ametus filius Admeti dictus Alfraganus compilavit 30 capitulis* (†).

In altro luogo aggiunge:

Passim citat Alfraganus *μεγάλην σύνταξιν* Ptolemaei, quam vocant Almagestum, hoc est *μεγίστον*.... Arabicè hanc isagogen scripsit, quam Iohannes Hispanensis circa annum Christi 1142 in Latinam linguam convertit, quae versio vulgata quidem est, sed multis in locis corrupta et mutila. Longè melior et perfectior incerti tamen authoris, extat in bibliotheca Palatina, cujus paulò ante mentionem feci: quae translationi Hebraeae magna ex parte respondet. Ea descripta est a Friderico monacho Ratisponensi.... et absoluta anno Domini 1447 .

La quinta edizione (E) fu stampata ad Amsterdam nel 1669. Contiene il testo arabo, con una traduzione e con note latine di Jacopo Golius. Il commento arriva soltanto al capitolo nono, perché il Golius morì avanti di aver compiuta la sua opera, che fu pubblicata dopo la sua morte.

Ecco il frontespizio di questa edizione:

[Titolo Arabo]... Muhammedis Fil. Ketiri | Ferganensis, | qui vulgo | Alfraganus | dicitur, | Elementa Astronomica, | Arabicè et Latinè. | Cum Notis ad res exoticas sive Orientales, quae | in iis occurrunt. | Opera | Jacobi Golii | Amstelodami.... 1669.

(\*) Il nome arabo di *Alfragano* è dato avanti a p. 49 nota 1.

(†) Questo ms. appartiene evidentemente alla stessa famiglia dei tre sopracitati di Oxford, contenenti il secondo titolo del trattato di Alfragano. In *Digby* 214 e *Laud* 644 l' *incipit* dice: " Incipit Liber de Aggregationibus scientie stellarum et principiiis celestium motuum quem Ametus filius Admeti qui dictus est Alfraganus compilavit 30.ta continens capitula „ In *Savile* 16 dice: " Incipit liber de aggregacionibus science stellarum et principiiis celestium motuum admeti filii admeti qui dictus est alfraganus „

Al principio del suo commentario il Golius dà particolari importanti sopra Alfragano, raccolti da fonti arabe.

Alferganum, ut praestantem doctrina et arte virum, celebrat Abulfergius in Scriptorum veterum et recentiorum catalogo: atque ob perspicuam puramque dictionem commendat Ibn Cafta [in Philosophorum Historia]... Praeter Isagogen hanc edidit noster librum... *de Sciaticis* sive *Horologiis*: prout ambo illi auctores, et alii testantur. Alium quoque, ut Muveidinus Afer in libro de Astronomorum erratis refert, commentarium scripsit.... *absolutum et apodicticum, de Astrolabii descriptione et usu*. Arithmeticae quoque, et calculi Astronomici solertia adeo excelluit, ut vulgo.... *Compuator* cognominatus fuerit.

Questa edizione, e quella del Christmann (D), sono senza dubbio le più accurate, specialmente per ciò che riguarda i numeri, i quali sono spesso completamente sbagliati nelle prime tre.

Sembra che Dante avesse una grande predilezione per questo trattato di Alfragano, e che lo studiasse accuratamente, perché come vedremo, da esso tolse in gran copia i *dati* astronomici e di altro genere per la *Vita nova* e pel *Convivio*, quantunque soltanto in due luoghi lo citi come sua fonte <sup>(8)</sup>. I passi della *Vita nova* e del *Convivio* nei quali egli lo adoperò sono i seguenti:

## I. — VITA NUOVA, §. 2.

Parlando dell'età di Beatrice, allorché la vide per la prima volta, Dante scrive:

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me.

Alfragano asserisce (in un passo citato in seguito, v. §. IV), come Dante stesso rammenta in un altro luogo (*Conv.*, II, 6), che il Cielo delle Stelle fisse si muove da occidente ad oriente di un grado ogni cento anni. Siccome si era mosso un dodicesimo di grado dalla nascita di Beatrice, essa doveva avere a

---

(<sup>8</sup>) *Conv.* II, 6 e 14.

quell'epoca ottò anni e quattro mesi ( $1^{10}/_{12} = 8 \frac{1}{3}$ ), in altre parole, come dice Dante, essa era al principio del suo nono anno.

## II. — VITA NUOVA, §. 30.

In questo passo, che si riferisce alla morte di Beatrice, Dante si esprime così:

Io dico che, secondo l'usanza d' Arabia (*les. vul.* Italia), l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perché il primo mese è ivi Tisrin<sup>(9)</sup>, il quale a noi è ottobre.

Il fatto che Dante facesse uso di Alfragano in questo passo è di massima importanza per risolvere la questione se debbasi leggere *Italia* o *Arabia* nella prima riga.

La lezione comune è *Italia*, ma trovasi *Arabia* in diversi mss. ed essendo questa la *difficilior lectio*, è certamente la corretta; perché come il dr. Moore osserva in una nota su tale questione<sup>(10)</sup>, non è presumibile che un copista abbia sostituito *Arabia* ad *Italia*, se questa fosse stata la lezione originale; mentre la sostituzione d' *Italia* invece di *Arabia*, cioè dell' intelligibile in luogo del non intelligibile (poiché la lezione *Arabia* non riesce punto chiara a prima vista), è assai naturale.

Perché si possano esattamente comprendere gli argomenti in favore della lezione *Arabia*, è necessario citare il passo degli *Elementa Astronomica*, di cui si valse Dante. Alfragano nel suo capitolo d' introduzione dice:

“ Dies Arabum, quibus dinumerantur menses, sunt dies septem: quorum primus est dies Solis, initium capiens ab occasu Solis die Sabbati; finem verò ab eiusdem occasu, die Solis. Quo modo etiam reliqui sese dies habent. Auspicanter enim Arabes diem quemque cum sua nocte, id est civilem, ab eo momento, quo

---

(9) Diversi editori leggono *Tismin*, ma non vi è alcun dubbio sulla lezione corretta, *Tisrin*, che corrisponde esattamente al *Tixryn* di Alfragano. V. più avanti la citazione.

(10) Vedi *Academy*, 1 Dec. 1894; e *Bullettino della Soc. dant. ital.*, Vol. II, fasc. 4, pp. 57-8.

Sol occidit: propterea ex quod dies cujusque mensis apud illos ineunt a prima Lunae visione; ea autem contingit circa occasum Solis. Sed apud Romanos, et alios, qui non instituunt suos menses ad Lunae phasim, dies nocti praemittitur, et dies quisque civilis incipit ab exortu Solis, et ad exortum ejus sequentem finitur.

Menses verò Syrorum sunt, 1. *Tixryn prior*.... 2. *Tixryn posterior*.... 3. *Canon prior*.... 4. *Canon posterior*.... 5. *Xubât*.... 6. *Adâr*.... 7. *Nisân*.... 8. *Eijâr*.... 9. *Hazirân*.... 10. *Tamûs*.... 11. *Ab*.... 12. *Eilâl*....

Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum. Et quidem primus illorum mensis *Januarius* est horum *Canon posterior*; ita conveniunt, 2. *Februarius*, et *Xubât*; 3. *Martius*, et *Adâr*; 4. *Aprilis*, et *Nisân*; 5. *Majus*, et *Eijâr*; 6. *Junius*, et *Hazirân*; 7. *Julius*, et *Tamûs*; 8. *Augustus*, et *Ab*; 9. *September*, et *Eilâl*; 10. *October*, et *Tixryn prior*; 11. *November*, et *Tixryn posterior*; 12. *December*, et *Canon prior* <sup>(11)</sup>.

È ovvio a comprendere che lo scopo di Dante, in questo trentesimo capitolo della *Vita nova*, è di provare come il numero *nove* sia intimamente connesso col giorno il mese e l'anno della morte di Beatrice. Dell'anno egli scrive:

Ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzo decimo centinaio.

Ciò è abbastanza semplice: il numero perfetto *dieci* si era compiuto per là nona volta nel decimoterzo secolo, nell'anno 1290.

Segue ora la questione del mese. Per poter introdurre anche in questo caso il numero nove, Dante ricorse al calendario Siriaco, nel quale, come egli apprese dal passo sopracitato di Alfragano, il primo mese, chiamato *Tixryn*, corrisponde al nostro Ottobre. Beatrice, egli scrive, morì nel nono mese secondo l'uso Siriaco, che, come gli vien detto da Alfragano, corrisponde al sesto mese dei nostri, cioè a giugno. La difficoltà dunque, che Beatrice morisse in giugno, sesto mese secondo il nostro computo, è eliminata col dire che essa morì nel nono mese secondo il computo siriaco.

Infine veniamo alla questione del giorno. Coloro che leggono *Italia* nel periodo: " secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese „, non

(11) Da E.

hanno, per certo, altra scelta se non di accettare alla lettera l'affermazione di Dante, che Beatrice morisse il giorno nove del mese. E appunto perciò la data della morte di Beatrice è stata comunemente fissata al 9 giugno di 1290. Il dr. Moore però osserva giustamente, che accettando la lezione *Italia* viene a mancare l'antitesi tra l'*usanza d' Italia* (per ciò che riguarda il giorno) e l'*usanza nostra* (per ciò che riguarda l'anno), giacché l'uso Italiano e quello che Dante chiama " l'usanza nostra „ sarebbero una sola e medesima cosa. Egli dunque sostiene, e certo con ragione, che la lezione giusta non sia *Italia*, ma *Arabia*, sia perché è confermata da vari mss., sia anche perché come abbiamo osservato sopra, la *difficilior lectio* deve avere in ogni caso la preferenza. L'asserzione dunque della quale ci dobbiamo occupare, è che " secondo l'usanza araba, Beatrice morì nella prima ora del nono giorno del mese „. Ora Alfragano ci spiega, nel passo che abbiamo citato, come secondo l'usanza araba il giorno cominci non al levar del sole, come presso i Romani ed altri popoli, ma al tramonto. Se dunque Dante, per far coincidere il numero nove col giorno del mese nel quale morì Beatrice, fu costretto a ricorrere all'usanza araba nel modo stesso che ricorse per il mese all'usanza siriana, dobbiamo concludere, come osserva acutamente il dr. Moore, che la vera data della morte di Beatrice non cade, come è generalmente creduto, il nove del mese, ma *la sera dell'otto*, che secondo il computo arabo, segna il principio del nono giorno. Da questa conclusione che sarebbe difficile non accettare, il dr. Moore trae un nuovo argomento in favore della esistenza reale di Beatrice e dei fatti che a lei si riferiscono. E in vero, se la sua morte non fosse realmente avvenuta l'otto di giugno, e Dante non fosse stato impacciato da un avvenimento certo e reale, perché avrebbe dovuto scegliere una data così incomoda, e per la quale occorreva un così, recondito artificio per ottenere il significato allegorico che egli desiderava?

La nuova luce che si è fatta coll'aiuto di Alfragano su questo passo della *Vita nova* è massimamente importante e di grandissimo interesse. In primo luogo siamo posti in grado di riam-

mettere con sicurezza nel testo *Arabia* in vece di *Italia*, che non ha senso, ottenendo l'ordine perfetto e naturale dell'antitesi tra *l'usanza d'Arabia, l'usanza di Siria e l'usanza nostra*. In secondo luogo noi possiamo, con quasi uguale certezza, sostituire l'otto di giugno al nove di giugno, come la vera data della morte di Beatrice.

### III. — CONVIVIO, II, 4.

In questo capitolo del *Convivio*, parlando dei " poli „ e dell' " equatore „ dei diversi cieli, Dante dice:

È da sapere che ciascun cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi quanto a sé... e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro.... E ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso [cioè lo cerchio equatore], tanto più rattamente si muove; quanto più è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocché la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitate colla maggiore.

Pare che questo passo sia stato tolto da Alfragano, che nel suo secondo capitolo dice:

Haud controversia inter sapientes est, quin coelum figura sit spherica, et cum omnibus stellis convertatur circulari motu, super duobus polis, fixis ac imotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi.... Rotunditas quoque coeli evidens maximè indicium, firmumque argumentum praebent conversiones illorum siderum, quae in tractibus borealibus perpetuo supra terram apparent.... Eae namque stellae ambiunt circulis aequè ab invicem dissitis: ut quae vertuntur omnes circa idem punctum. Et quae ex iis puncto huic est vicinior, minorem conficit circulum, motusque ejus apparet lentior. Quae vero longius recedit, circulum describit, qui vicinioris circulo major est; et in quo motus cernitur velocior, pro ipsius magnitudine, et distantia ab illo puncto <sup>(12)</sup>.

### IV. — CONVIVIO, II, 6.

In questo passo, nel quale Dante nomina il *Liber de Aggregationibus Stellarum* — altro titolo, come ho dimostrato più sopra,

---

(12) Da E.

degli *Elementa Astronomica* di Alfragano — discute i movimenti dei Cieli, a proposito del Cielo di Venere. Ecco le sue parole:

Li quali [movimenti dei cieli] secondoché nel *Libro dell'aggregazione delle stelle* epilogato si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondoché la stella si muove per lo suo epiciclo; l'altro, secondoché lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondoché tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado.

E Alfragano dice:

Moventur quoque sphaerae horum planetarum <sup>(13)</sup> per gradum unum quibuslibet centum annis, juxta motum stellarum fixarum <sup>(14)</sup>. Ex his omnibus patet, quod motus qui apparet in zodiaco, hisce 4 planetis, excepto mercurio <sup>(15)</sup>, compositus sit ex tribus motibus tantum, videlicet ex motu planetae in epicyclo, ex motu centri epicycli in eccentrico, et ex motu communi omnium stellarum fixarum <sup>(16)</sup>.

## V. — CONVIVIO, II, 7.

Dante asserisce qui, che quando il pianeta Venere è più vicino alla Terra, dista da essa 167 volte il mezzo diametro terrestre, che egli calcola di 3250 miglia. La minima distanza dunque di Venere dalla Terra è di  $3250 \times 167 = 542750$  miglia.

Questo pianeta, egli dice, è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è fin al mezzo della Terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia <sup>(17)</sup>.

<sup>(13)</sup> I quattro pianeti, Venere, Saturno, Giove e Marte.

<sup>(14)</sup> Nel capitolo precedente (cap. XVI) Alfragano dice: "Sphaera stellarum fixarum movetur ab occidente in orientem, et rapit secum septem planetarum orbes, super duobus polis zodiaci, ut annis centum gradum unum promoveatur, secundum observationem Ptolemaei", (D).

<sup>(15)</sup> Mercurio, come è stato già spiegato, ha quattro movimenti.

<sup>(16)</sup> Da D, cap. XVII. Il medesimo passo è reso in E come segue: "Omnium verò horum siderum sphaerae centesimo quoque annò peragunt partem unam: quae est stellarum fixarum conversio. Constat igitur motum, quem siderum horum quattuor singula, Mercurio nempe excepto, in zodiaco exhibent, conflari ex motibus duntaxat tribus; motu sideris in epicyclo; motu centri epicycli in eccentrico; et motu sphaerae totius, stellarum fixarum motum aequante", (Cap. XIV)

<sup>(17)</sup> Dante altrove (*Conv.*, II, 14; IV, 8) asserisce che l'intero diametro della Terra è di 6500 miglia.

Questi dati son presi direttamente da Alfragano, il quale, avendo stabilita la circonferenza della Terra di 20400 miglia, continua:

Cum divisa fuerit rotunditas Terrae, per tertiam et septimam partem unius tertiae, erit quod collectum fuerit quantitas diametri Terrae, quae sunt sex millia et quingenta milliaria <sup>(18)</sup>.

Questo ci dà la metà del diametro terrestre in 3250 miglia. La distanza minima di Venere dalla Terra, la quale, egli dice, è uguale alla distanza massima di Mercurio, è data in altro luogo come segue.

Longissima Mercurii a Terra distantia, quae Veneris est proxima, completitur partes, Terrae semi-diametro aequales, centum sexaginta septem; quae sunt milliaria 542750 <sup>(19)</sup>.

## VI. — CONVIVIO, II, 14.

In questo capitolo Dante ha tolto parecchie nozioni da Alfragano.

1°. In un confronto tra il Cielo di Mercurio e la Dialettica, dà la dimensione del pianeta, riferendosene ad Alfragano, che egli non nomina in nessun altro luogo, fuori che in questo:

Mercurio è la più piccola stella del cielo; ché la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondoché pone Alfragano, che dice quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è semila cinquecento miglia.

Qui si dice che il diametro del pianeta Mercurio non è più di 232 miglia, secondo Alfragano, che lo calcola la ventottesima parte del diametro della Terra, quest'ultimo essendo 6500 miglia, come abbiamo già veduto <sup>(20)</sup>. Il numero preciso sarebbe  $\frac{6500}{28} = 232 \frac{1}{7}$ .

<sup>(18)</sup> Da C, *Diff.* 8. In A e B il numero esatto delle miglia è aggiunto: "erit quod collectum fuerit quantitas dyametri Terre que sunt 6 millia et quingenta milliaria fere videlicet 6491 milliaria „ (A). La cifra precisa è 6490 miglia e  $\frac{10}{11}$ . Il passo in E dice: "Quodsi totus ille ambitus [terrae] dividatur per 3  $\frac{1}{7}$ , dabit quotus Terrae diametrum, nempe 6 millium et fere quingentorum milliarium „ (Cap. VIII).

<sup>(19)</sup> Da E cap. XXI.

<sup>(20)</sup> V. sopra § V, nota 17.



L'asserzione dell'astronomo arabo è la seguente:

*De quantitibus stellarum juxta Terrae dimensionem....* Quantitates verò diametrorum illarum ad diametrum Terra ita se habent: diameter corporis Mercurii est vigesima octava pars diametri Terrae <sup>(21)</sup>.

2°. Paragonando il Cielo di Saturno coll' Astrologia Dante dice:

Il Cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' Astrologia: l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni; ché ventinove anni e piú, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l' altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti.

Alfragano calcola il periodo zodiacale di Saturno a ventinove anni, cinque mesi e circa sei giorni:

Saturnus in eccentrico revolvitur 29 annis, 5 mensibus et 15 diebus: sed in zodiaco periodus ejus minor est 9 fere diebus <sup>(22)</sup>.

• L'asserzione che Saturno è il piú alto del pianeti, si riferisce, naturalmente, all' ordine assegnato ai sette pianeti da Tolomeo, nel quale ordine Saturno viene messo il settimo ovvero il piú alto <sup>(23)</sup>.

## VII. — CONVIVIO, II, 15.

In questo capitolo Dante ha largamente attinto ad Alfragano.

1°. Parlando del Cielo delle Stelle Fisse egli dice che ha due movimenti; uno facilmente percettibile da oriente ad occidente:

<sup>(21)</sup> Da D, cap. XXIII. Questa edizione è la sola tra le cinque degli *Elementa Astronomica*, che dia il diametro di Mercurio come la *ventottesima* parte del diametro terrestre, accordandosi con ciò che dice Dante. A e B dicono: " diameter corporis Mercurii est una pars ex 20 partibus dyametri Terre „. C dice: " diameter corporis Mercurii est una pars ex decem partibus diametri Terrae „. E dice: " diameter corporis Mercurii habet partem unam ex diametri Terrae partibus 18 „. Quattro mss. da me esaminati danno il numero 28 d' accordo con D. Questi sono: Brit. Mus. *Arundel* 377. (" una pars ex XXVIII partibus „); Bibl. Bodl. *Laud* 644 (" XXVIII<sup>a</sup> pars „); Bibl. Bodl. *Savile* 16 (" una pars ex 28 partibus „); Bibl. Bodl. *Digby* 215 (" diameter corporis Mercurii est XXVIII partes diametri Terre „ 1).

<sup>(22)</sup> Da D, cap. XX. E dice (cap. XVII:) " Saturnus in eccentrico quidem [peragrandò haeret] annis 29, mensibus 5, diebus 15; in zodiaco autem hoc tempore minus diebus 7 „. Le altre edizioni concordano con D.

<sup>(23)</sup> Cfr. Alfragano: " Orbium minima, quae Terrae proxima, Lunae est; secunda Mercurii; tertia Veneris; quarta Solis; quinta Martis; sexta Jovis; septima Saturni „. E, cap. XII.

un altro, quasi impercettibile, da occidente ad oriente; ha anche due Poli, l'uno visibile, l'altro invisibile:

Il Cielo Stellato.... mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente in Occidente, [nel quale ogni dì si rivolge] <sup>(24)</sup>, e un altro, che fa da Occidente a Oriente [per un grado in cento anni], quasi ci tiene ascoso.

I due Poli celesti sono descritti da Alfragano nel suo capitolo secondo:

Coelum.... cum omnibus stellis convertitur circulari motu, super duobus polis, fixis et immotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi <sup>(25)</sup>.

Dei due movimenti celesti dice:

Dico itaque duos in coelo observari principales motus: quorum primus totum versat coelum, facitque noctem et diem. Is namque circumagit Solem, et Lunam, omnesque stellas reliquas ab oriente in occidentem, una quotidie conversione.... Motus autem secundus is est, quo Solem et Stellas versari cernimus ab occidente in orientem, in partes primo motui contrarias <sup>(26)</sup>.

La natura di questo secondo movimento spiega egli altrove, parlando del Cielo delle Stelle Fisse:

Stellarum fixarum sphaera.... cuius motus... est universis stellis errantibus communis... ab occidente gyratur in orientem super zodiaci polis, centenis quibusque annis, ut Ptolemaei est sententia, per spatium unius gradus. Eodem motu una convertuntur septem planetarum sphaerae; ita ut.... totum zodiacum percurrant annis 36000 <sup>(27)</sup> „

2°. Dante poi accenna al numero delle Stelle Fisse:

Dico ch' il Cielo Stellato ci mostra molte stelle; ché secondoché li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono.

---

<sup>(24)</sup> I passi rinchiusi in parentesi quadre ricorrono più sotto nel capitolo dove Dante spiega la natura dei due movimenti. Sono inseriti qui, essendo conveniente aver tutta la nozione in un sol paragrafo.

<sup>(25)</sup> Da E. Il Polo visibile è naturalmente quello della regione settentrionale del cielo; l' invisibile quello della regione meridionale.

<sup>(26)</sup> Da E. Cap. V.

<sup>(27)</sup> Da E. Cap. XIII.

Qui egli in parte copia Alfragano quasi alla lettera; in fatti quest' ultimo dice:

Dicamus quod sapientes <sup>(28)</sup> probaverunt universas stellas, quarum possibilis eis fuerit probatio eis (sic) per instrumenta usque ad ultimum quod apparuerit eis, ex parte meridiei in climate tertio, et diviserunt quantitates eorum in magnitudine, per sex divisiones luminosas.... Feruntque ex eis in magnitudine prima 15 stellae, in secunda 45, et in tertia 208, et in quarta 474 et in quinta 217, et in sexta 49 <sup>(29)</sup>.... erunt quae praeceptae sunt his probationibus 1022 stellarum, praeter planetas; ex quibus sunt in parte septentrionali a circulo signorum, stellae 360; et sunt ex eis in imaginibus signorum 346 stellae; et sunt ex eis in parte meridiei a circulo signorum 316 <sup>(30)</sup>.

3°. Ritornando sulla questione dei due movimenti del Cielo delle Stelle Fisse, Dante dice del secondo movimento (cioè quello quasi insensibile che il Cielo fa di un grado da occidente ad oriente in cento anni), che dal principio del mondo il Cielo ha compiuto poco più della sesta parte della sua intera rivoluzione.

Per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine.... E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circolazione cominciò, e non avrebbe fine; che fine della circolazione è redire a un medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento.

---

<sup>(28)</sup> Invece di *sapientes* Dante dice *Savi d' Egitto* certamente per il fatto che l' astronomo Tolomeo era nativo di Egitto.

<sup>(29)</sup> A, B e C tutti dicono qui 49, mentre D ed E dicono 63. Che quel 63 sia esatto è confermato dalla addizione dei sei numeri dati, che portano il totale alla somma richiesta. ( $15 + 45 + 208 + 474 + 217 + 63 = 1022$ ) La lezione erronea 49 derivò, senza dubbio, dalla sbagliata interpretazione del periodo seguente (omesso nella citazione di sopra, nel quale Alfragano osserva: " inter eas obscurae sunt novem, et nebulosae ac tenues quinque „. Queste 14 deboli stelle sono state erroneamente calcolate come formanti un gruppo separato; e siccome la loro inclusione porta il totale a 1036 invece di 1022, il supposto errore venne rettificato sostituendo 49 invece di 63 nel terzo gruppo.

<sup>(30)</sup> Da C, *Diff.* 19. Tanto A che B omettono diverse righe nell' ultimo paragrafo, il che è dovuto alla negligenza del copista, che fu senza dubbio fuorviato dall' *ἐπισημασμένων* della frase ripetuta a *circulo signorum*. Essi leggono: " ....praeter planetas; ex quibus sunt in parte septentrionali a circulo signorum stellae 316 „. C in questo caso rivendica il suo diritto di essere più corretto dei suoi predecessori.

Questa notizia sul movimento del Cielo da occidente ad oriente, di un grado ogni cento anni, Dante la tolse, come abbiamo mostrato più innanzi <sup>(31)</sup>, dal capitolo trentesimo di Alfragano, dove questi osserva che la completa rivoluzione, per tutti i 360 gradi, importerebbe, naturalmente, 36000 anni.

Il calcolo di Dante, che fosse stata compiuta poco più che la sesta parte della rivoluzione totale, si basa sulla credenza che la creazione del mondo sia avvenuta poco più di cinque mila anni avanti la nascita di Cristo <sup>(32)</sup>; cosicché nel secolo decimo-terzo d. C., erano scorsi più di seimila anni, ed il Cielo si era mosso di 60 gradi e più, ovvero di circa un sesto dell'intera rivoluzione.

4°. Dante continua a parlare del Cielo Cristallino o *Primum Mobile*, il cui movimento regola la rivoluzione giornaliera di tutti gli altri Cieli. Egli dice, che, supponendo fermo questo cielo, una terza parte dei cieli non sarebbe ancora stata veduta in ogni parte della Terra, ed i pianeti sarebbero celati per la metà delle loro rivoluzioni:

Lo Cielo Cristallino... ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti... Ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della Terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della Terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico *di*, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente.

Quest' affermazione si spiega così: Dante dice, che se il movimento del *Primum Mobile*, dal quale dipende il movimento gior-

---

<sup>(31)</sup> V. sopra, § VII, I.

<sup>(32)</sup> Orosio, la cui opera a Dante era assai familiare, computa il periodo da Adamo ad Abramo a 3814 anni, e da Abramo alla Natività a 2015 anni, facendo così un totale di 5199 anni dalla creazione alla Natività; questa somma colla aggiunta dei 1300 anni dell'Era Cristiana dà un totale di 6499. (V. *Hist. adv. Paganos*, I, §§ 5, 6). Brunetto Latino ci dà un computo alquanto diverso del numero degli anni da Adamo a Cristo; egli dice: " Nostre Sires print char en la Virge Marie à V<sup>m</sup>. V<sup>e</sup>. anz dou commencement dou monde; mais li plusor dient qu' il n' i avoit que V<sup>m</sup>. CC.liiiij. ans. " ( *Trésor*, liv. I, chap. XLII ).

naliero di tutti gli altri Cieli, si arrestasse, non rimarrebbe che il movimento quasi impercettibile del Cielo Stellato, da occidente ad oriente di un grado ogni cento anni <sup>(33)</sup> (corrispondente a quello che oggidì chiamiamo Precessione degli Equinozii). In questo caso i Cieli cesserebbero dalla loro rivoluzione, e siccome soltanto 180° di questi sarebbero allora visibili a noi, il Sole e gli altri pianeti sarebbero invisibili per la metà della loro rivoluzione, come se fossero celati dietro a noi per il resto del tempo. Inoltre, una terza parte dei Cieli non sarebbe mai veduta dalla Terra, giacché dalla Creazione all'epoca di Dante, che egli calcola a più di 6000 anni, il Cielo Stellato si sarebbe mosso per circa 60°; dunque  $60^\circ + 180^\circ = 240^\circ$  sarebbe il totale dei Cieli visibili, lasciando fuori  $360^\circ - 240^\circ = 120^\circ$ , cioè una terza parte dei Cieli non mai veduta.

I dati dei periodi di ciascun pianeta Dante tolse da Alfragano, il quale dice nel suo capitolo *De orbibus planetarum*:

Fit orbis Lunae 29 dierum et 12 horarum et dimidia et quartae unius horae. <sup>(34)</sup> Mercurii ac Veneris ac Solis, uniuscujusque istorum rotatus fit 365 diebus et quarta unius diei ferè. Martis autem in anno persico et 10 mensibus et 22 diebus ferè. Jovis verò in circulo egressae cuspidis in 11 annis et 10 mensibus et 16 diebus. In circulo autem signorum, minus uno die et dimidio ferè. Et Saturni in circulo egressae cuspidis in vigintinovem annis et quinque mensibus, et quindecim diebus. In circulo signorum minus hoc per novem dies <sup>(35)</sup>.

Dante, come abbiamo veduto, non si è curato di essere esatto nel dare le cifre, ma ha calcolato le mezze rivoluzioni approssimativamente. Secondo il suo calcolo, i periodi sarebbero: Saturno anni  $14 \frac{1}{2} \times 2 = 29$ , contro 29 anni, 5 mesi, 15 giorni dati da Alfragano; Giove, anni  $6 \times 2 = 12$ , contro 11 anni, 10 mesi, 16

<sup>(33)</sup> V. § VI. Vado debitore al dott. Moore della interpretazione data sopra.

<sup>(34)</sup> A e B mettono il periodo della Luna a " 27 dierum et 11 horarum et dimidia et quartae unius horae ". D dice che è compiuta " 27 diebus 7  $\frac{1}{2}$  horis et  $\frac{1}{3}$  unius horae ferè ". E dice: " Lunae periodus erit dierum 27 horarum 7 cum  $\frac{1}{2}$  et ferè  $\frac{1}{4}$  ". C, dal quale è presa la citazione di sopra, computa il periodo lunare a qualche cosa più di 29 giorni, ciò che concorda col periodo dato da Dante.

<sup>(35)</sup> Da C, *Diff.* 17.

giorni: Marte circa anni  $1 \times 2 = 2$  circa, contro 1 anno, 10 mesi, 22 giorni; Sole, Venere, Mercurio 182 giorni, 14 ore  $\times 2 = 365$  giorni e 4 ore, contro 365 giorni e 6 ore; Luna 14  $\frac{1}{2}$  giorni  $\times 2 = 29$  giorni, contro 29 giorni, 12 ore e  $\frac{3}{4}$ .

### VIII. — CONVIVIO, III, 5.

Anche in questo capitolo Dante deve molto ad Alfragano.

1º. Il primo passo si riferisce ai Poli celesti e all' Equatore:

Questa Terra è fissa e non si gira, e essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due Poli fermi, e uno Cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli l'uno è manifesto quasi a tutta la Terra scoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la scoperta Terra celato, cioè lo meridionale (26). Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo, sotto la quale si gira il sole, quando va coll' Ariete e colla Libra.

Alfragano nel suo capitolo dice:

Coelum volvitur Solem et Lunam et universa sidera ab Oriente in Occidentem in uno quoque die ac nocte semel uno ordine, et volubilitate aequalis velocitatis super duos axes fixos, qui nominantur axes motus primi, quorum unus est septentrionalis,.... et alter versus Meridiem (27). Et necesse est ut stellae volubilitate hujus motus ferantur in circulis in directo ad invicem positos, ex quibus circulis vocatus circulus magnus, circulus aequinoctii diei, qui est cingulus primi motus, quia dividit spheram coeli per medium, et longitudo ejus ab utrisque axibus est unius quantitatis.... Necesse est, ut abscindat circulus signorum (28) circulum aequinoctii diei, super duos punctos sibi oppositos, et declinet ab eo versus Septentrionem vel Meridiem una quantitate, et punctus super quem transit Sol a Meridie ad Septentrionem ab aequinoctio diei, nominatur punctus aequinoctialis vernalis, quod est initium signi Arietis, et alter punctus super quem transit Sol in Meridiem à Septentrione, appellatur punctus aequinoctialis autumnalis, quod est initium signi Librae (29).

(26) Cfr. *Conv.* II, 15; e v. sopra § VII, 1.

(27) Cfr. cap. II: " Coelum cum omnibus stellis convertitur circulari motu, super duobus polis fixis et immotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi „

(28) Cioè lo Zodiaco.

(29) Da C. *Diff.* 5.

2º. Nel passo seguente Dante entra in una complicata spiegazione del movimento del Sole intorno alla Terra, che sarebbe troppo lungo seguire nei suoi particolari. È evidente che egli ha studiato i capitoli sesto e settimo di Alfragano, dal quale, tra le altre particolarità, ha tolto il paragone del Sole girante come una macina, " come una mola „ (40) Da lui pure tolse la misura della circonferenza della Terra. Egli imagina una città chiamata *Maria* al Polo settentrionale della Terra e un'altra chiamata *Lucia* al Polo meridionale, e quindi calcola la distanza tra questi due punti e la città di Roma:

E da sapere che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quel dosso del mare dove se fosse un uomo, la stella (41) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando dritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila' settecento miglia, o poco più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi, sia una città e abbia nome *Maria*. Dico ancora se dall'altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposto a *Maria*: e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, dritto andando per mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome *Lucia*, e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, dieci mila dugento miglia; e sí, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di questa palla, sicché li cittadini di *Maria* tengano le piante contro le piante di que' di *Lucia*.

Da questo rileviamo che la circonferenza totale della Terra misurerebbe 20400 miglia; la distanza da *Maria*, la città del Polo settentrionale, a Roma essendo calcolata 2700 miglia più o meno, e la distanza da *Lucia*, la città del Polo meridionale, a Roma essendo calcolata 7500 miglia, ne risulta un totale di 10200 miglia per la metà della circonferenza: e più oltre veniamo a sapere esplicitamente che la distanza tra *Maria* e *Lucia*, da qualunque parte si misurasse, sarebbe di 10200 miglia.

---

(40) " Fitque rotatus circuli ut rotatus molendini „ (C.) " Molae trusatilis instar „ (E.).

(41) Cioè la Stella polare.

La misura della circonferenza della Terra è calcolata da Alfragano come segue:

Invenimus quod portio unius gradus circuli ex rotunditate Terrae sit 56 miliarium, et duarum tertiarum unius miliarii per miliarium.... Cum ergo multiplicaveris portionem unius gradus in rotunditate in summam circuli, quod est 360 graduum, erit quod collectum fuerit ex hoc rotunditas Terrae quae sunt 20400 miliaria <sup>(42)</sup>, et cum divisa fuerit rotunditas Terrae per tertiam et septimam partem unius tertiae, erit quod collectum fuerit quantitas diametri terrae, quae sunt sex millia et quingenta miliaria <sup>(43)</sup>.

#### IV. — CONVIVIO, III, 6.

In questo passo Dante spiega la differenza tra le ore “ uguali „ ed “ ineguali „ o “ temporali „ :

È da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte, secondo ch'è 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta e Nona* <sup>(44)</sup> e chiamansi così *ore temporali*. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove, e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocché, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire <sup>(45)</sup>.

Questo è tolto dall'undecimo capitolo di Alfragano, ove dice:

Posuerunt astrologi initium uniuscujusque diei cum nocte sua, ex hora medii diei usque in horam medii sequentis.... Omnes vero dies cum nocte sua

<sup>(42)</sup> Così  $56 \frac{2}{3} \times 360 = 20400$ .

<sup>(43)</sup> Da C., *Diff.* 8. V. sopra, nota 18.

<sup>(44)</sup> Cf. *Convivio*, IV, 23: “ La Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì *temporali* che sono ciascuno di dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole „.

<sup>(45)</sup> Cf. Brunetto Latino: “ Et ja soit ce que li contes dit que nos avons une foiz le jor plus grant que la nuit, et une autre fois la nuit plus grant que le jor, toutefois di je que touzjors, comment que il soit, il i a autretant d'hores en chascun jor comme en chascune nuit; car il i en a xij en chascun, porce que li nombre des hores ne croissent ne apētissent, mais quant li jors est graindres les hores sont graindres, et celes de la nuit sont plus petites; aussi est quant la nuit est graindres et les hores sont graindres „. (*Tresor*, liv, I chap. CXV).



dividuntur per 24 horas.... et hae vocantur aequales, quia nulla diversitas est quantitati eorum.... Horae verò [temporariae sive] <sup>(46)</sup> inaequales cum quibus fit unaquaque dies ac nox tam in aestate quam in hyeme 12 horarum. Earumque quantitates fiunt diversae, secundum longitudinem diei ac noctis, sive brevitatem. Cum fuerit dies prolixior nocte, erunt horae ejus prolixiores horis noctis. Et similiter, cum fuerit brevior, erunt horae ejus breviores.... Et nominentur tempora horarum diei <sup>(47)</sup>.

## X. — CONVIVIO, IV, 8.

Dante in questo capitolo del *Convivio*, l'ultimo nel quale pare siasi servito di Alfragano, dà la misura del diametro del Sole a 35,750 miglia, calcolata sul diametro della Terra:

Sapemo che alla piú gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e sí è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatta la umana ragione coll'altre <sup>(48)</sup> sue arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della Terra, e anche una mezza volta. Con ciò sia cosa ché la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia.

Nel suo ventiduesimo capitolo Alfragano dice:

Diameter Solis aequabit totos terrae diametros 5  $\frac{1}{2}$ .

Il diametro della Terra Dante lo ha rilevato, come abbiamo già visto <sup>(49)</sup>, dal settimo capitolo di Alfragano.

---

<sup>(46)</sup> Le parole in parentesi sono tratte de D ed E. Esse mancano nelle altre edizioni.

<sup>(47)</sup> Da C. *Diff.* 11. In E il capitolo finisce: " Perspicuum itaque est, eas horas dici aequales, quarum quidem numerus pro diei longitudine vel brevitatem major vel minor est; tempora verò manent aequalia. Horas autem temporarias vel inaequales dici, quarum tempora sunt inaequalia; at numerus semper aequalis est .."

<sup>(48)</sup> Le edizioni leggono *altre*, ma è probabile che la lezione corretta sia *alte*.

<sup>(49)</sup> V. sopra pag. 59, nota 18.

~~~~~

V.

I SETTE ESEMPI DI MUNIFICENZA

NEL *CONVIVIO* (IV, 11)



I SETTE ESEMPI DI MUNIFICENZA  
NEL *CONVIVIO* (IV, 11) (\*)

---

Dos e servis e guarnirs e larguesa.  
Noiris amors, com fai l' aiga los peis (1).

Dopo essersi dilungato in questo capitolo del *Convivio* sulla vanità delle ricchezze, e sul nobile baratto che fanno coloro i quali mettono da parte queste cose imperfette per guadagnarsi l'animo di uomini degni, Dante domanda:

Chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buon Marchese di Monferato, o il buon Conte di Tolosa, o Beltramo da Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione?

Non vi può esser dubbio sull'identità di quattro tra le sette persone sopra nominate, cioè Alessandro il Grande, il Saladino, Bertrando de Born, e Galasso da Montefeltro, per quanto di questi ultimi due non sia facile dire per qual ragione fossero qui ricordati da Dante.

Galasso da Montefeltro, che era cugino del " nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano „ (2), secondo il Litta fu podestà e capitano di Cesena nel 1289, e di Pisa nel 1294, podestà d'Arezzo nel 1290 e 1297, e per la seconda volta di Cesena nel 1299. Si dice di lui, che in quest'ultimo anno (che fu quello

---

(\*) *Romania*, XXVI, 453-60.

(1) Bertrand de Born: " Ai! Lemozis „ n. 29, ed. Stimming. (Halle, 1892).

(2) *Convivio*, IV, 28.

precedente la sua morte) si sia impadronito di un castello presso San Leo, e ne abbia fatto impalare i due padroni ed un loro parente tagliare a pezzi.

In altre occasioni però si segnalò come pacificatore, e lo troviamo a conciliare le fazioni rivali di Arezzo nel 1290, e di nuovo fortunato mediatore nel 1299 a comporre i dissidi tra la città universitaria di Bologna e il resto dell'Emilia. Ma non vi è traccia delle *messioni* <sup>(3)</sup> per le quali Dante lo elogia.

Per ciò che riguarda Bertrando de Born, il famoso personaggio del ventottesimo canto dell'*Inferno*, sappiamo dai cartolari dell'Abbazia di Dalon, situata nei pressi di Hautefort <sup>(4)</sup>, che fu un benefattore generoso di quell'istituto, nel quale si ritirò in vecchiaia; ma nella antica biografia provenzale (che fu la fonte alla

---

<sup>(3)</sup> Questa parola *messioni*, che secondo i commentatori italiani è presa dal Provenzale. Dante l'adopera due volte altrove; *Conv.* IV, 27: " Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro, etc. „; e *Canz.* XIX, 26; " Lor messione a buon non può piacere „. La parola provenzale *messio* era il termine proprio per il dono che un mecenate generoso elargiva al trovatore; p. e. Bertrando de Born: " On solh cortes.... que solon donar rics dos E far las autras messios A soudadier e a joglar? „ (N. 23, ed. Stimming); Vita di Peire Rogier: " Lo Dalfin fon larcs e de gran mession „ (p. 11, ed. Mahn); Rambaldo de Vacqueiras; " Tant a d'onor, e vol onratz estar, Qu'el onra deu e pretz e messio „ (Bartsch, *Chrest.* 126). Si trova anche in un passo caratteristico dell'*Ensenhamen* di Sordello (C. DE LOLLIS, *Vita e Poesie di S.*, pp. 226-7):

Pero el metre a obs mesura;  
Quar totz oms, pos se desmesura,  
Pert soven de metre lo grat,  
E lo li ten om a foldat.

Quar en onrada messio  
Un obs tres causas per razo:  
Que om o sapcha be aver,  
E be metre, e be retener

(vv. 701-8).

Per altri significati della parola vedi RAYNOOARD, *Lexique Roman*, alla parola *metre*.

<sup>(4)</sup> Copie di queste sono state conservate. Quelle che riguardano Bertrando de Born furono pubblicate da A. Thomas nell'appendice (pp. 151-160) della sua edizione di questo trovatore (Toulouse, 1888).

quale Dante attinse la sua notizia) non si parla di nessun atto rilevante di munificenza da parte sua. Sembra invece che egli abbastanza spesso sia stato l'oggetto delle liberalità altrui.

Forse Dante aveva in mente il caso, raccontato dal biografo provenzale, che accadde durante l'assedio di Hautefort fatto da Enrico II <sup>(5)</sup>, quando il re di Aragona arrivò sul posto e mandò il suo inviato a Bertrando chiedendo viveri, e quest'ultimo ne rimise un'ampia provvigione al campo del suo falso amico.

El reis d' Arago venc en l' ost del rei Henric denan Autafort. E quan Bertrans o saup, si fo mout alegres quel reis d' Arago era en l' ost, per so qu' el era sos amics especials. El reis d' Arago si mandet sos messatges dintz lo chastel, qu' en Bertrans li mandes pa e vi e charn, et el si l' en mandet assatz. E per lo messatge per cui el mandet los presens el li mandet pregan qu' el fezes si qu' el fezes mudar los edifizis e far traire en outra part, quel murs on ilh ferian era tot rotz. Et el, per gran aver del rei Henric, el li dis tot so qu' en Bertrans l' avia mandat a dir <sup>(6)</sup>.

Invece del nome di Bertrando de Born si sarebbe aspettato piuttosto di trovare nella enumerazione di Dante il principale protettore di Bertrando, il Re Giovane, Enrico di Inghilterra, al cui paragone, dice il trovatore nel suo celebre *planh*, anche i più generosi appaiono meschini,

lo jove rei Engles  
Ves cui eran li plus larc cobeitos,

e della cui liberalità si parla tanto nel vecchio poema francese sopra *Guillaume le Maréchal* <sup>(7)</sup>.

<sup>(5)</sup> Storicamente Enrico II non fu presente durante l'assedio, come asserisce erroneamente il biografo.

<sup>(6)</sup> Stimming, p. 79.

<sup>(7)</sup> *L' Histoire de Guillaume le Maréchal*, publiée par Paul Meyer (Paris, 1891). Il Re Giovane è descritto come " larges sor toz crestiens " (v. 3645); alla sua morte, " En orfenté chaï largesse " (v. 6376), e di nuovo

Ou mest largesse? dites mei.  
Ou? enz el cuer al gienble rei:  
La mest ele tot son aage  
Mais el perdi son heritage  
Quant il morut, ç' oï retraire  
E remest veve sanz doaire.

(vv. 5067-72).

Della generosità e della munificenza di Alessandro il Grande e del Saladino, divenute proverbiali nel Medio Evo, non abbiamo bisogno di dir nulla qui <sup>(8)</sup>.

Si può pertanto cogliere l'occasione di scagionare Dante dalla taccia di inconseguenza onde fu spesso accusato, per ciò che riguarda la sua opinione su questi due personaggi, che egli ha posto nell' *Inferno* insieme con Bertrando de Born. Quest' accusa è semplicemente assurda. Lodare un uomo per la sua munificenza non vuol dire certamente condonargli i suoi difetti e i suoi delitti, come il biasimare questi non impedisce di apprezzare ed ammirare le buone qualità che egli si trovi di possedere.

Nel trattare i personaggi storici o fittizi Dante cade spesso in queste così dette inconseguenze, il fatto però è che egli non li ritrae come individui dotati di una personalità complessa, ma semplicemente come *tipi*, considerandoli da questo o da quel punto di vista che più si confà al suo scopo del momento, che è di fermarsi su questo o quel tratto speciale del loro carattere o della loro vita <sup>(10)</sup>.

---

<sup>(8)</sup> Sopra Alessandro il Grande v. P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, vol. II, pp. 372-6: alla enumerazione degli esempi dati, che non pretende però di essere completa, si può aggiungere Rustebuef: " L' en nos a parlè d' Alixandre, De sa largesse, de son senz „ ( *Complainte dou Conte de Poitiers*, vv. 80-1, ed. Kressner. p. 94 ); Rostaing Berenguier: " Alexandre retrays per ardimen, E per franc cor am liberalitat „ ( in P. MEYER; *Derniers troubadours de la Provence*, p. 87 ); Brunetto Latino: " Tutta la sembianza D' Alessandro tenete, Che per neente avete Terra, oro e argento „ ( *Tesoretto*, vv. 28-31 ).

Esempi della generosità del Saladino vengon dati nello *Speculum Historiale* di Vincenzo Bellovacense (XXIX, 43), nelle *Cento novelle antiche* (nov. XXV e nov. CXIV, ed. Biagi) e nel *Decamerone* (I, 3; X, 9); e da Benvenuto da Imola nel suo commento del *Inf.* IV, 129; v. anche GASTON PARIS, *La légende de Saladin* ( nel *Journal des Savants*, 1893 ).

<sup>(9)</sup> Alessandro, *Inf.*, XII, 107; Saladino, *Inf.*, IV, 129; Bertrando de Born, *Inf.*, XXVIII, 134.

<sup>(10)</sup> Si possono prendere come esempi i seguenti: Giulio Cesare (*Inf.* IV, 123; *Purg.*, XXVI 77 contrasta con *Par.*, VI, 57); Catone (che fu suicida e avversario di Cesare, e pur fu posto a custodire il Purgatorio, mentre Bruto urla nel profondo dell' *Inferno*); Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII, 29, contrasta con *Conv.*,

Per ciò che riguarda gli altri tre personaggi, cioè il re di Castiglia, il Marchese di Monferrato ed il Conte di Tolosa non è a nostra cognizione che si sia fatto sin qui nessuna ricerca per identificarli. I primi editori del *Convivio*, compreso il Fraticelli, vi passano sopra in silenzio. Il Giuliani, fidando nel suo metodo favorito, di " spiegare Dante con Dante „, e rammentando che vien nominato un re di Spagna nella *Divina Commedia*, (" quel di Spagna „ *Par.*, XIX, 125) trae la conseguenza che quest' ultimo sia una medesima persona col re di Castiglia nominato qui, concludendo senz' altro che l' individuo in questione debba essere Alfonso X, El Sabio, re di Castiglia e Leon, 1252-1284.

Per ciò che riguarda il richiamo al re di Castiglia della *Divina Commedia*, questa identificazione è impossibile, perché nel passo in cui esso si trova ricordato le allusioni sono tutte a principi regnanti al tempo della Visione, cioè nell' anno 1300. Il principe spagnolo a cui si riferisce è Ferdinando IV, re di Castiglia e Leon, 1295-1312.

Ancora vien rammentato un Marchese di Monferrato (cioè Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato e del Canavese, 1254-1292) nella *Divina Commedia* (*Purg.*, VII, 134) e per conseguenza il Giuliani ne arguisce che questo è il medesimo Marchese di cui si parla piú sopra. Quanto al Conte di Tolosa si limita ad osservare: " del Conte di Tolosa non trovo cenno negli altri scritti del nostro Autore „, come se con questo egli venisse esonerato da ulteriori ricerche in proposito.

Lo Scartazzini nella sua *Enciclopedia Dantesca* avventura l' opinione, che il re di Castiglia rammentato nel *Convivio* sia Al-

---

IV, 28); Prisciano (che deve il suo posto nell' Inferno semplicemente al fatto di essere il rappresentante tipico di una classe che aveva massima occasione di commettere il delitto in questione, non essendovi il benché minimo motivo per confermare la condanna che Dante gli infligge); inoltre Enea (che come Dante doveva sapere, fu traditore al pari di Antenore, eppure occupa un posto di onore in tutte le opere di Dante, mentre Antenore dà il suo nome ad uno degli spartimenti del cerchio nono dell' Inferno); Rifeo (un pagano in Paradiso); e così di séguito.



fonso X, ma non osa identificarlo con “ quel di Spagna „ del *Par.* XIX, 125. Egli, però, come il Giuliani, senza esitazione di sorta, identifica, nella sua *Enciclopedia* e nel suo commento, il marchese di Monferrato, accennato nel *Convivio*, con “ Guglielmo Marchese „ del *Purg.*, VII, 134.

Sulla questione dell'identità del Conte di Tolosa, egli non dice altro se non che: “ Conte Raimondo di Tolosa nominato e lodato di liberalità „.

Sin qui dunque il Conte di Tolosa resta un'incognita, mentre l'opinione concorde identifica senz'altro il Marchese di Monferrato con Guglielmo Lungaspada, e il Re di Castiglia con Alfonso X. Possiamo osservare che nessun argomento valido è stato addotto a corroborare queste identificazioni, che hanno per sola base, il fatto che nel primo caso, accade a Dante di rammentare altrove un Marchese di Monferrato, nel secondo che il più conosciuto tra i re di Castiglia sia Alfonso X — “ dev'essere „ asserisce sicuro il Giuliani: “ sembra doversi intendere „ affaccia con più prudenza lo Scartazzini.

La chiave per la vera identificazione di questi tre personaggi, si deve ritrovare, non ne dubitiamo, nell'epiteto *buono* applicato da Dante ad ognuno di essi. “ Chi non ha ancora nel cuore il buon Re di Castella, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa ? „

Questo è precisamente l'epiteto caratteristico, l'epiteto, con cui i mecenati dei trovatori sono costantemente notati nelle antiche biografie provenzali, delle quali, come abbiamo già detto, Dante (come pure certuni tra gli antichi commentatori) aveva indubitatamente cognizione. Ora tra questi troviamo, “ lo bos Reis Anfos de Castela „ <sup>(1)</sup> cioè Alfonso VIII, re di Castiglia, 1158-1214; “ lo bos Coms Raimons de Toloza „ <sup>(2)</sup> cioè Raimondo V, conte di Tolosa, 1148-1194; e (quantunque senza

---

(1) Nella vita di Folchétto di Marsiglia, ripetutamente (Mahn, pp. 29-30).

(2) Nella vita di Bernardo di Ventadour (Mahn pp. 1-2), Peire Rogier (p. 10), Peire Raimon (p. 12), Peire Vidal (p. 15) e Folchetto di Marsiglia (pp. 29-30).

l'epiteto caratteristico) " lo Marques Bonifacis de Monferrat „ (13), cioè Bonifazio II, marchese del Monferrato, 1192-1207, e primo re latino di Salonica; tutti ben conosciuti come munifici mecenati dei trovatori (14).

Tra i favoriti di Alfonso VIII di Castiglia, al quale si riferisce Bertrando de Born (15), come " il valen rei de Castela n' Alfons „ erano Peire Rogier, Guiraut de Borneil, Folquet de Marseilles, e Aimeric de Pegulhan, tre dei quali son rammentati da Dante nel *De vulgari Eloquentia* e altrove (16).

La corte di Raimondo V di Tolosa era frequentata da Bernart de Ventadour, Peire Rogier, Peire Raimon, Peire Vidal, e Folquet de Marseilles. Raimondo aveva anche dei rapporti politici con Bertrando de Born, che lo nomina frequentemente nelle sue poesie.

Bonifacio II di Monferrato, che era uno dei capi della quarta Crociata, e vien descritto de Villehardouin (nella cui *Conquête de Constantinople* egli occupa un posto eminente) come " un des meilleurs barons et des plus larges, et des meilleurs chevaliers qui fust el remanant dou monde „ (17) annoverava tra i suoi favoriti, Peire Vidal, Raimbaut de Vacqueiras, e Gaucelm Faidit. Bonifacio era il secondogenito di Guglielmo III (che accompagnò l'imperatore Corrado III, nella seconda Crociata nel 1147); il

---

(13) Nelle vite di Rambaldo di Vacqueiras, (pag. 32), Gaucelm Faidit (pp. 37-8), e Aimeric de Pegulhan (p. 48). Troviamo nello stesso modo " lo bon rei Amfos d' Aragon „ nelle vite di Peire Rogier (p. 10) e Ugo di Saint Circq (p. 47); " lo bon vescomte de Lemogas „ nella vita di Bertrando de Born (p. 21); " lo bon rey Richart „ nella vita di Folchetto di Marsiglia (p. 30); " lo bon dalfin d' Alverne „ nelle vite di Ugo di Saint Circq (pag. 47); e " lo bon rei Iacme d' Aragon „ nella vita di Peire Cardinal (pag. 49).

(14) Vedi la enumerazione data da Paul Meyer nell' articolo *Provençal Literature* nella nona edizione della *Encyclopaedia Britannica* (vol. XIX, pp. 874-5).

(15) No. 26, ed. Stimming.

(16) Guiraut de Borneil, *Purg.*, XXVI, 120; *V. E.*, I, 9; II, 2, 5, 6; Folquet de Marseilles, *Par.*, IX, 94; *V. E.* II, 6; Aimeric de Pegulhan. *V. E.*, II, 6.

(17) § 500, ed. de Wailly. Si può anche ricordare qui: *Le dit du marquis de Monferrat*, di Le Camus d' Arras, stampato nel *Recueil d' anciens textes*, di Paul Meyer, p. 353.

suo fratello maggiore era il famoso crociato, Corrado marchese di Monferrato (1188-1192), principe di Tiro e re di Gerusalemme, al quale egli successe nel marchesato.

Non esitiamo dunque ad identificare il Re di Castiglia, il Marchese di Monferrato, e il Conte di Tolosa, ai quali si riferisce Dante in questo passo del *Convivio*, con questi tre principi ben conosciuti (18), e non dubitiamo affatto che questi debbano il loro posto onorevole tra gli esempi di munificenza al fatto che essi figurano, in modo rilevante, nelle biografie provenzali dei trovatori, come facenti il nobile baratto — “ il bel cambio „ — che Dante sì altamente loda, delle vane ricchezze col cuore degli uomini, questo raro cambio col quale colui che crede guadagnarsi il cuore di un uomo, mercé la propria generosità, non ne guadagna uno solo ma migliaia (19). “ Ab larguetat „, canta Bertrand de Born,

Ab larguetat  
Conquier reis pretz et guazanha (20).

---

(18) Dopo che ebbi scritto ciò, ho visto che il prof. Scherillo nel suo pregevole lavoro: *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (Torino, 1896) propone (p. 277) di identificare il Marchese di Monferrato rammentato nel *Convivio* col Bonifacio elogiato de Villehardouin. Il sig. Scherillo non fa nessuna supposizione per ciò che riguarda gli altri due principi. Miss Hillard, nelle note alla sua traduzione del *Convivio* (opera purtroppo molto imperfetta), segue il Giuliani nella identificazione del Re di Castiglia e del Marchese di Monferrato. Perciò che riguarda il Conte di Tolosa, essa suggerisce Raimondo VI (1194-1222): questi può ben essere la persona a cui Dante allude, ma è molto più probabile che egli si sia voluto riferire a suo padre.

19) “ E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni di si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comparare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati „.

(20) No. 7, ed. Stimming.

---

VI.

LE TEORIE DANTESCHE  
SULLE MACCHIE DELLA LUNA



## LE TEORIE DANTESCHE SULLE MACCHIE DELLA LUNA (\*)



Nel *Convivio* II, 14 Dante ascrive il fenomeno ch' egli chiama l'ombra della luna (1) alla rarità della sostanza lucente in quella parte della sua sfera ove la luce del sole può attraversarla invece di esserne riflessa, come accade nelle parti più dense. " Se " la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, " che non si veggono nell' altre stelle: l' una si è l' ombra ch' è " in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla " quale non possono terminare i raggi del sole a ripercuotersi " così come nell' altre parti.... „

Questa opinione, per la quale egli non allega veruna autorità, è tolta senza dubbio dal *De substantia orbis* di Averroè. Il filosofo arabo dice: " Luna videtur esse densa et obscura, et reci- " piens lumen ab alio, scilicet a sole. Et in libro de Animalibus " dixit Aristoteles quod natura ejus est unigena natura terrae " plusquam caeterarum stellarum. Et forte corpora coelestia diver- " santur in raritate et densitate, quae sunt causae illuminationis " et obscuritatis, licet haec non inveniuntur nisi in luna tantum „ (Cap. ii). Col qual passo possiamo confrontare ciò che scrive Alberto Magno nel suo trattato *De iuventute et senectute*: " Ari- " stoteles dicit quod luna terrestris nature sit et ideo obscuri- " tatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur

---

(\*) *Giornale Storico della Letteratura italiana*, XXVI, 156-61.

(1) Cfr. *Pard.* XXII, 140.

“ a sole; propter igitur connaturalitatem terrenam magis variat,  
“ ut dicit, quam aliquod corporum aliorum que sunt in celo „  
(Tract. I, cap. ii).

Nel secondo canto del *Paradiso* Dante rifiuta decisamente questa teoria <sup>(2)</sup>, e attribuisce il fenomeno ai diversi effetti delle diverse “ intelligenze „ che governano i corpi celesti.

Quando il poeta giunge, in compagnia di Beatrice, nel cielo della luna, egli coglie l'occasione per iscrutare che cosa siano i segni oscuri visibili agli abitanti della terra sulla faccia della sfera lunare:

Ditemi, che son li segni bui  
di questo corpo, che laggiuso in terra  
fan di Cain <sup>(3)</sup> favoleggiare altrui? (vv. 49-51).

Beatrice, invece di rispondere direttamente, chiede a Dante l'opinione sua in proposito. Egli risponde ripetendo la teoria già esposta nel *Convivio*, cioè che riteneva causate le macchie dalla differenza tra la parte rara e la densa della sostanza lunare:

Ciò che n' appar quassù diverso  
credo che il fanno i corpi rari e densi (vv. 59-60)'

Ma Beatrice ribatte dimostrando che tale teoria è insostenibile, giacché in primo luogo i varî gradi di lucentezza nelle stelle fisse è noto esser dovuti, non già alla diversa densità o rarità della loro composizione, ma alla varietà dei principî formali da cui sono governate (vv. 61-72); in secondo luogo, se il corpo della luna fosse in parte raro e in parte denso, o la parte rara dovrebbe estendersi per tutto lo spessore della sfera lunare (nel qual caso la luce del sole l'attraverserebbe durante un'eclissi), o dovrebbe avvicinarsi con le parti più dense a mo' di strati, e allora la luce dovrebbe esser riflessa diversamente a seconda della maggiore o minore depressione della superficie lunare

---

<sup>(2)</sup> È uno dei passi che provano essere stato il *Convivio*, o almeno quella parte di esso, composto prima del *Paradiso*.

<sup>(3)</sup> Cfr. *Inf.*, XX, 126.

(vv. 73-93); ma quest'ipotesi non regge all' esperimento fatto con gli specchi, il quale ci dimostra che l'intrinseco splendore della luce non è alterato dalla distanza, benché la quantità di esso possa sembrare minore in proporzione alla lontananza della superficie riflettente (vv. 94-105). Avendo così finito di trattare la teoria messa innanzi da Dante, Beatrice si accinge a spiegargli che la vera causa del fenomeno è da cercarsi nella " virtù „ che ha sua origine nel *Primum mobile*, e che quindi è distribuita per tutto l'universo col mezzo delle stelle fisse variamente influenti (vv. 112-138). Essa termina la sua argomentazione come segue:

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ell' avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
Per la natura lieta, onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce,  
come letizia per pupilla viva.  
Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,  
conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro (vv. 139-148).

Gli argomenti posti qui da Dante in bocca a Beatrice sono, come Filalete dimostrò, basati in gran parte sul *De coelo et mundo* di Alberto Magno (lib. II, tratt. 2, 3). Io ho notato altrove (\*), che Dante fece in tutte le opere sue largo uso degli scritti di Alberto, benché solo in pochissimi casi abbia riconosciuto pubblicamente ciò che gli doveva.

Nel canto XXII del *Paradiso* Dante fa ancora una volta ritrattazione formale della sua prima opinione sulla causa delle macchie lunari. In quest' occasione egli descrive l'aspetto della luna vista dal disopra, essendo egli allora nel cielo delle stelle fisse, d'onde guarda giù e scorge i sette pianeti giranti attorno alla terra, a grande distanza da lui:

Vidi la figlia di Latona incensa  
senza quell'ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa (vv. 139-41).

---

(\*) Vedi in questo fascicolo il mio studio a pag. 33 e seg.



È alquanto strano che Dante immaginasse la luna, nella faccia opposta a quella veduta dalla terra, libera dalle macchie. Riman da spiegare quale serie di ragionamenti lo abbia condotto a sostenere tale supposizione.

Potrebbe prevalere la congettura che nessuna macchia gli fosse visibile a cagione della sua immensa distanza dalla luna; ma essa appare bentosto insostenibile, giacché per quanto egli osservi sulle spregevoli dimensioni della terra veduta di lassù dov'era

vidi questo globo

tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante (vv. 134-5),

ei dice, nondimeno, pochi versi appresso, che ne poteva distinguere le alture e le foci dei fiumi:

Tutta m' apparve dai colli alle foci (v. 153).

Se i tratti cogniti dell' " aiuola che ci fa tanto feroci „ erano riconoscibili a quella distanza, *a fortiori* si dovevano vedere i segni lunari, quando ve ne fossero stati.

Una discussione interessantissima sulle varie teorie intorno all'origine delle macchie della luna, che forma un istruttivo commento alle teorie proprie di Dante quali le abbiamo esposte ora, si legge nelle *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de celo et mundo* attribuite ad Alberto di Sassonia<sup>(5)</sup>. Il brano a noi interessante fa parte della *Quaestio xxiv* del secondo libro, che tratta del L. II, S. III, cap. 2° del *De coelo et mundo* di Aristotile:

Quantum propositorum erat, utrum macula illa que apparet in luna causetur ex diversitate partium lune, vel ex aliquo extrinseco. Et arguitur primo, quod non ex diversitate partium lune, ex eo quod ipsa luna est corpus simplex. Corporis autem simplicis partes sunt similes ejusdem rationis, sicut patet de aqua et similiter de aere, et sic de aliis corporibus simplicibus. Secundo, solis et aliarum stellarum partes sunt similes et uniformes in raritate et densitate, ergo similiter partes ipsius lune; et per consequens non ex diversitate partium lune videtur pervenire apparitio macule in luna. Tertio, nam si hoc esset

---

(<sup>5</sup>) *Quaestiones subtilissime Alberti de Saxonia in libros de celo et mundo*, Venetiis, 1492.

quod alique partes lune essent magis rare et alique minus. Sed probatur quod non; nam tunc in eclipsi solis radius luminis a sole transiret ad nos per partes lune magis raras; quod tamen apparet falsum. Deinde probatur quod talis macule fantasia perveniat ab aliquo extrinseco. Nam ex quo corpus ipsius lune est corpus tersum et bene politum et speculari, videtur quod terra obversa lune causet suam similitudinem et imaginem in ipsa luna tanquam in speculo; et per consequens nobis insipientibus lunam et videntibus terram in luna reflexe appareat nobis talis macula.

In ista questione primo videndum est de quesito, ponendo opiniones de hoc, et improbationes earum. Secundo ponam de hoc opinionem quam reputo esse veram. Tertio videbitur de figura talis macule.

De primo erat una opinio quod causa macule apparentis in luna est vapor elevatus ab ipsa luna interpositus inter nos et lunam, per quem nobis obumbratur aliqua pars lune. Et dicit commentator <sup>(9)</sup> quod aliqui dixerunt ipsam lunam attrahere ad se talem vaporem ad sui nutritionem. Aliqui dixerunt quod quia luna habet magnam proprietatem super aquas et humiditatem, ideo sue nature est attrahere sub se talem vaporem. Et isti habent concedere dictam maculam in luna apparentem non ex diversitate partium lune sed ab extrinseco pervenire. Sed ista opinio non valet. Primo, quia exalationes et vapores non uniformiter attrahuntur omni tempore et in consimili figura, sed valde difformiter, et tamen illa macula apparet semper uniformis et ejusdem figure, et per consequens non causatur ex tali exalatione et vapore interposito inter nos et lunam. Secundo, si semper esset talis vapor sub luna, tamen non propter diversitatem aspectus, non appareret in eadem parte lune quia secundum quod luna esset propinquior vel remotior a nobis talis macula deberet apparere in alia et in alia parte lune. Nec valet precipue illud quod dixerunt primi, scilicet quod luna attrahit ad se vaporem ad sui nutritionem, postquam corpora celestia non sunt nutritibilia, cum nec sint generabilia nec corruptibilia nec alterabilia.

Secunda opinio erat quod illa macula non est aliud quam imago representativa aliquorum corporum hic inferius, sicut terre, vel montium, vel aliquorum hujusmodi; quae quidem corpora videntur in luna ad modum ad quem possumus videre corpora in speculo reflexe. Et hoc ideo quia sicut dixit illa opinio luna est corpus politum tersum et speculari. Sed illud non valet, nam oporteret quod ad motum lune talis imago appareret in alia et in alia parte lune, recte sicut speculo moto imagines apparent in alia et in alia parte ejus. Sed consequens est falsum. Secundo, si luna haberet sic virtutem reflectendi imagines corporum, tunc imago totalis terre deberet nobis apparere simul in ipsa luna. Sed hoc est falsum, quia non est talis figure sicut et est illa macula.

---

(9) Cioè Averroè " che il gran comento feo „ (*Inf.*, IV, 144). A cagione del suo grande commento alle opere di Aristotile, egli era universalmente citato come il commentatore per eccellenza del medio evo. Cfr. *Conv.*, IV 13; *A. T.*, §§ 5, 18.

De secundo est tertia opinio, scilicet commentatoris <sup>(7)</sup>; quam reputo esse veram, quod talis macula pervenit ex diversitate partium lune secundum raritatem et dempsitatem majorem et minorem. Nam partes in quibus apparet macula sunt rariores, et ideo minus bene possunt lucere. Partes autem juxta illas sunt dempsiores, et ideo magis possunt lucere <sup>(8)</sup>. Patet hoc in simili de alabastro, unde illa pars que est bene dempsa vel non transparens est valde alba, et illa que est transparens ad modum vitri est obscura, et tendens ad nigritudinem. Et si queratur quare luna est taliter difformis in suis partibus dicatur quod hoc est de ejus natura.

Quantum ad tertium, scilicet de figura talis macule, dicit Albertus <sup>(9)</sup> quod ibi est quasi figura leonis <sup>(10)</sup> cujus caput est versus orientem et super dorsum ejus est quasi arbor transversaliter sita et similiter imago hominis lateraliter appodiati, cujus pedes sunt versus posteriora leonis. Et dicit quod talis figura melius potest videri aliquantulum post plenilunium, et circa ortum solis, quia tunc aer est purus et serenus.

Ad rationes — Ad primam dico quod corpus lune bene est simplex substantialiter, cum hoc tamen stet quod potest habere aliquam diversitatem in suis partibus quantum ad raritatem et dempsitatem in suis partibus. Ad secundam dico quod non est simile de sole et aliis stellis ex una parte, et luna ex altera; nec oportet assignare causam dissimilitudinis nisi quia de natura istorum corporum sit. Ad tertiam dico quod licet una pars lune sit aliquantulum rarior alia, tamen non est ita rara quod lumen solis possit transire totam profunditatem lune. Ad ultimam patet ex improbatione secunde opinionis.

Sembra che tale problema abbia esercitato un fascino speciale sui filosofi dell'età di mezzo <sup>(11)</sup>; onde non è da stupirsi che Dante, la cui intelligenza era eminentemente speculativa, ne subisse egli pure l'attrattiva.

---

<sup>(7)</sup> Averroè pure, su cui vedi la nota antecedente.

<sup>(8)</sup> Quest'è, come vedemmo, l'opinione adottata prima da Dante, ma poscia da lui rifiutata.

<sup>(9)</sup> Cioè Alberto Magno, che descrive le figura nel suo trattato *De coelo et mundo*. Come indicai altrove (*Romania*, XXIV, 277), la sua descrizione è copiata quasi alla lettera da Jean de Meun nel *Roman de la rose*.

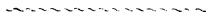
<sup>(10)</sup> Alberto Magno dice in realtà che la figura è d'un drago, non d'un leone.

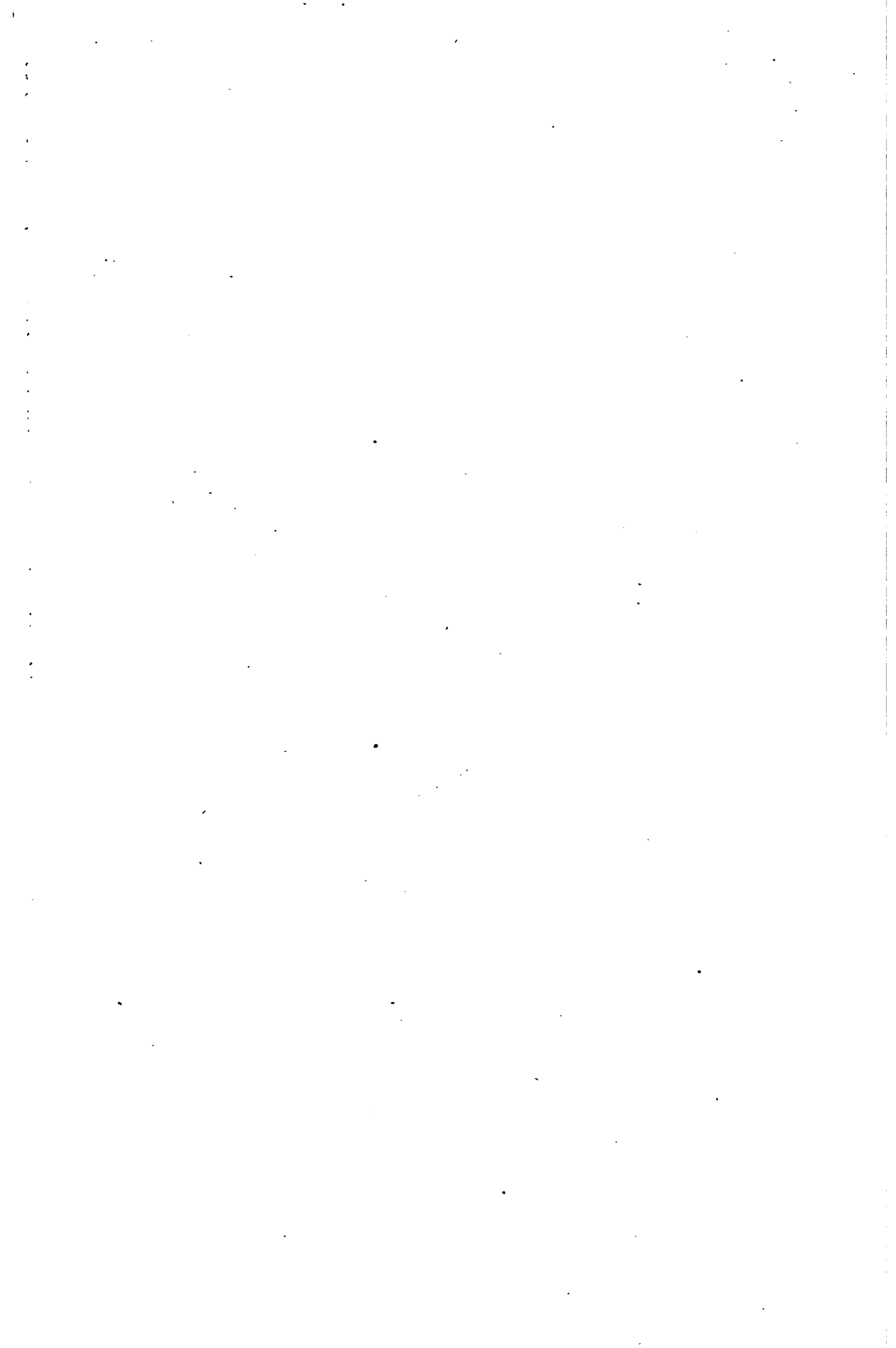
<sup>(11)</sup> Cfr. Risoro d'Arezzo, *La Composizione del Mondo*, III, 8; e Jacopo di Dante, *Il Dottrinale*, XXVI.

## INDICE



PREFAZIONE . . . . .	PAG.	I
Dante e Pitagora . . . . .	"	I
Dante ed Orosio . . . . .	"	13
Derivazioni di alcuni luoghi di Dante da Alberto Magno. . . . .	"	31
Luoghi della <i>Vita Nuova</i> e del <i>Convivio</i> derivati da Al- fragano . . . . .	"	47
I sette esempi di munificenza nel <i>Convivio</i> . . . . .	"	69
Le teorie dantesche sulle macchie della luna . . . . .	"	79







**THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE  
STAMPED BELOW**

**AN INITIAL FINE OF 25 CENTS  
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN  
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY  
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH  
DAY AND TO \$1.00 ON THE SEVENTH DAY  
OVERDUE.**

**NOV 11 1934**

**NOV 12 1934**

**17 1939**

LD 21-100m-7,'83

YC 01784

716502

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY



